

*CORRADO CORRADINO*

---

# I CANTI DEI GOLIARDI

o

Studenti vaganti del Medio-Evo

Sta scritto nel nostro ordine:  
— Studiate bene a fondo  
Della vita goliardica  
Il costume giocondo.

CARMINA BURANA.



EDITORI  
L. ROUX e C.  
TORINO-ROMA



AD  
ARTURO GRAF



Mio caro Graf,

*È un mezzo eccellente di raccomandare un libro ai lettori quello di porlo sotto l'egida del tuo nome, che è così noto a tutti i cultori della scienza, e a tutti gli innamorati dell'arte. E perciò chi pone in fronte ad un libro questo caro tuo nome può facilmente venir sospettato d'aver voluto piuttosto far l'utile suo, che rendere a te un omaggio. Tu sai per altro che una più nobile ragione mi muove a dedicarti questa qualunque mia fatica: e cioè il desiderio di far pubblica testimonianza dell'antico profondo inalterabile affetto che lega a te l'anima mia.*

CORRADO CORRADINO.



# IL MEDIO-EVO E I GOLIARDI





**P**ER gli uomini coltissimi e raffinati in grazia dei quali il secolo decimosesto meritò fama di aureo, il medio evo fu sinonimo di età barbara e nemica d'ogni ideale bellezza, di età grossa ed inetta. Nella rinnovata primavera italica, olezzando d'ogni intorno i fiori della poesia e dell'arte e mentre gli animi e le pupille s'inebriavano nella contemplazione delle risorte forme classiche, belle di eterna leggiadria, si intende facilmente come non dovesse trovar grazia presso nessuno un'età ferrea e mal disciplinata, esuberante di forze vive non soggette quasi a regola alcuna, ma abbandonate al capriccio della natura in un impeto giovanile di creazione gagliarda. E invero, la poderosa produzione artistica e letteraria del medio evo fa pensare volentieri a una di quelle foreste vergini che ancora s'incontrano in qualche parte del mondo: dove gli alberi dal tronco mostruoso slanciano al cielo le cime arditissime e allargano intorno le immani braccia ornate di foglie gigantesche; le liane s'in-

trecciano in viluppi inestricabili, ogni tratto del suolo è ingombro di vegetazioni bizzarrè, una flora meravigliosa fa pompa dei colori più temerari, e dappertutto è un rigoglio di vita libero e selvaggio. Chi ha l'occhio educato alla contemplazione delle forme semplici e corrette dal freno dell'arte, nelle quali soltanto risiede la vera bellezza, non può compiacersi di quella rude fierezza, per quanto essa sia atta a incutere un senso di stupore riverente; non ci vede che il disordine e l'assenza d'armonia, e camminando a stento sotto quella volta lussureggiante di verde e di fiori si duole che essa faccia ostacolo ai raggi del sole. Perciò fu vezzo comune per lunghissimo volgere di tempo il chiamare col nome di *notte medioevale* quella che si diceva aver gravato per più di nove secoli sugli spiriti e sulle coscienze, come cappa massiccia di piombo. E ancora nel 1738, pubblicando a Milano le sue *Antiquitates italicæ Medii Aevi*, il buon Muratori si lagnava nella prefazione, con eloquenza ingenuamente commossa, della trascuranza in cui erano lasciati i monumenti dei secoli barbarici. « *Et quænam, rogo, tanta morositas delicatulos hominum animos invasit, ut Italiam matrem, tantummodo dum felix et domina fuit, intime noscere velint; ipsam vero e solio quidem deiectam, sed adhuc veteris suæ nobilitatis tenacem despiciant, aut illius aspectum refugiant?* (1) ».

---

(1) « E di grazia, qual nome s'ha a dare a questo fastidio che irrita i nervi di tanti uomini delicatuzzi, i quali finchè la madre Italia è felice e padrona vogliono conoscere di lei ogni fatto più minuto, ma la sprezzano poi e quasi ne fuggon la vista quand'essa è sbalzata dal soglio, pur conservando in fronte le vestigia della nobiltà antica? ».

E dolendosi dei pregiudizi che allontanavano i dotti dallo studio di queste antichità, e dello scarsissimo numero dei libri illustratori del medio evo, con la parola e con l'esempio cercava di provvedere alla lamentevole lacuna.

Al principio del nostro secolo il medio evo fasciò per qualche tempo gli animi con una forza irresistibile di seduzione; la poesia, impaziente di liberarsi dalla tirannide della imitazione classica che era diventata ormai una cosa fredda, pedantesca, e desiderosa di uscire dal circolo stretto dei gravi letterati per mescolarsi colle folle e acquistare popolarità, cercò di rinnovare e contenere e forme. Attinse pertanto con entusiasmo alle fonti del medio evo, dove era materia copiosa di tradizioni care al popolo, di costumi, di leggende, di sentimenti le cui vestigia erano sparse largamente nella coscienza universale. S'aggiungeva la stanchezza malinconica del presente; usciti appena dalle convulsioni terribili della rivoluzione, gli spiriti anelavano ad una quiete che le mistiche penombre del medio evo parevano promettere sicura. Trionfò pertanto il romanticismo, il quale, non ostante quello che racchiudeva in sè di malato, di nebuloso, di falso — germi del suo non lontano discreditato — pure impresse al cammino dell'arte un mirabile movimento. Poco se ne avvantaggiò per altro la conoscenza del medio evo, chè nulla anzi era più contrario al vero di quel medio evo romantico popolato unicamente di cavalieri erranti, di fanciulle col mal sottile e di guerrieri tenebrosi.

La scoperta di quest'età ancora ignorata doveva farsi alquanto più tardi, quando crebbe il fervore di quelle

mirabili indagini storiche e critiche nelle quali è da porsi senza dubbio il maggior titolo di gloria del nostro secolo. A poco a poco i misteri di quei tempi oscuri in cui fermentavano in un disordine grandioso i germi delle civiltà avvenire furono messi in luce; nessuna parte del suolo feracissimo fu lasciata intatta; lingua, storia, istituzioni, letteratura, arte, opinioni, costumi, vennero studiati con tale un accanimento di amore da ricordare la tenacia prodigiosa colla quale i quattrocentisti riuscirono a disseppellire di sotto alle sue macerie il vecchio mondo latino, e a ricostruirlo per intero. E a misura che le cognizioni si facevano più complete, svaniva quel disprezzo immeritato con cui si era soliti fino ad allora a considerare il medio evo; il principio fecondo dell'evoluzione, applicato eziandio ai fenomeni storici e morali, fece intendere chiaramente quanto fosse assurdo l'ammettere nei medesimi una soluzione di continuità, e come il momento presente non sia che la conseguenza dello svolgersi logico e fatale del passato, di cui pertanto è indispensabile la conoscenza. Al medio evo adunque si rivolsero le menti con ardor rinnovato, quivi cercando le ragioni remote di tanti problemi morali, letterari, artistici, religiosi, civili.

Per tutti questi motivi si può ben dire senza incorrer nella taccia di vanitosi che i dotti del nostro tempo hanno oramai del medio evo una cognizione adeguata e molto prossima al vero; ma non credo si possa affermare altrettanto della maggior parte degli uomini anche colti, ma che non fanno professione speciale di siffatti studi. Tanto meno poi questa conoscenza è chiara nella moltitudine presso cui hanno tuttavia autorità grandissima

alcuni dei vecchi pregiudizi, ai quali non pochi se ne sono aggiunti di nuovi. La moltitudine è per sua natura avversa all'astrazione, difficilmente sa considerare in una idea una parte separatamente dall'altra, ma tende invece a generalizzare.

Ditele per esempio, che fra i caratteri di una data età è da notarsi principalmente una tendenza singolare verso il misticismo; la moltitudine estenderà questo carattere a tutte quante le manifestazioni della vita in quel tempo, e lo chiamerà senz'altro l'età del misticismo, senza riguardo ai mille fatti che possono contraddire in altre circostanze quest'affermazione. È così che certi giudizi pieni di parzialità, espressi con formole temerarie, vanno acquistando a poco a poco autorità di dogma; è per questa ragione che quando si dice medio evo si affaccia all'immaginazione dei più un'età di crassa ignoranza e di tenebre fitte, nella quale le coscienze sono oppresse sotto il giogo dell'autorità inesorabile, gli spiriti si muovono pigri fra i viluppi dell'obbedienza passiva e delle superstiziose paure, e la gran rinunzia alle gioie del mondo tinge di un color tetro ogni manifestazione della vita. Costoro si figurano il medio evo come un immenso monastero dove gli uomini, preoccupati dall'unico pensiero di conquistarsi il paradiso, passano le lor giornate tristi salmodiando e mortificando la carne. E per questo, quando spuntano i primi albori del Rinascimento, essi van dicendo che soltanto allora si ode il grido di protesta della carne che rivendica i suoi diritti contro quelli dello spirito tiranno, e che a quel momento soltanto si inizia un'età degna di uomini liberi ed interi.

Ora se quest'affermazione contiene una gran parte di

vero, non contiene tutto il vero; e già altri ebbe campo di osservare quanto sia stato esagerato il contrasto che si dice esistere fra il medio evo e l'età moderna. Una corrente non mai interrotta di sentimenti e d'idee proprie della civiltà pagana attraversa i secoli più oscuri e tempera gli ardori dei mistici deliri; molti che con pazienza mirabile hanno seguito a ritroso del tempo le tracce di queste tradizioni classiche, han potuto dimostrare fino all'evidenza come il Rinascimento non sia che l'irrompere fatale di sentimenti e di aspirazioni che per le mutate condizioni della civiltà avevano potuto essere costrette ad atteggiarsi variamente e anche con violenza a frenarsi, ma che nessuna forza valse mai a soffocare.



E anzitutto, è da intendersi con qualche discrezione quello spirito di abnegazione e di rinunzia ai piaceri della vita che, stando a quanto si suol affermare, fu introdotto dal cristianesimo nella società riformata. Fin da quando la religione novella s'innalzò trionfante sull'agonia del paganesimo, fin dal secolo quarto, i costumi cristiani ci paiono così poco nemici della mondanità che Ammiano Marcellino nel libro xxvii delle sue storie potè scrivere di coloro che ottenevano la dignità di vescovi di Roma: « . . . sono sicuri di arricchire coi doni delle matrone; vanno in cocchio, vestono con lusso, e le loro mense sono così lautamente imbandite da superare quelle dei re ». Del fasto di Dàmaso papa si lagna con amarezza san Basilio; terribile è san Gerolamo se discorre dei

preti che dàn la caccia ai testamenti, o delle donne che cercano di conciliare l'amore della civetteria con l'amore di Dio, o dei vagheggini cristiani « arricciati, atillati, scintillanti di gemme » e seduttori, o delle famose *agapete* che sotto colore di sfidar la tentazione convivevan coi cherici; e il poeta Prudenzio e sant'Ambrogio ed altri ed altri di quell'età si diffondono intorno alle mollezze del clero e alla sua cupidigia.

Secondo ogni probabilità il cristianesimo non si sarebbe dichiarato quel nemico implacabile delle più naturali inclinazioni umane che si rivelò più tardi, se non avessero contribuito a renderlo tale le convulsioni tremende onde allora la società fu travagliata. Tutto si dissolve all'intorno, tutto perisce; è un mondo intero che crolla e col suo sfasciarsi mette un terror misterioso nell'animo dei più audaci. « Che cosa vediamo? grida san Gerolamo dalla sua solitudine di Betlemme; la morte degli amici, i supplizi dei cittadini, l'incendio delle città e delle ville, la schiavitù dei parenti, l'aspetto feroce del nemico. Un naufragio di ogni cosa! » E seguitando il lugubre quadro delle sciagure del suo tempo conchiude con solennità dolorosa: *Totius mundi mortuos plango, Romanus orbis ruit!* Piango sopra i morti dell'universo mondo, il mondo romano precipita!

E peggio fu nei secoli che vennero dopo; la caduta dell'impero occidentale, le dominazioni barbariche, i saccheggi, le fami, le pestilenze, ogni più spaventoso flagello ingombrarono gli animi di paura. In così grande sfacelo di tutti gli ordini non è maraviglia che la disperazione consigliasse i propositi più efferati, che morisse la fede nei rimedi terreni e che le coscienze sgomentate

consentissero alle dottrine più avverse all'umanità e alla vita. È un fenomeno che si ripete in tutte le età travagliate; ai nostri giorni medesimi noi vediamo come esso dia luogo a lugubri teorie di nichilismo e d'anarchia, e persino a tentativi di religioni novelle.

E fu appunto in mezzo alla sconsolata mestizia di quei tempi che il cristianesimo, esagerando i principii del suo fondatore e spingendoli nell'applicazione fino alle conseguenze più funeste, giunse a predicare l'annientamento della persona umana e la rinunzia al mondo dei sensi, perseguitando con le sue maledizioni l'amore, il matrimonio, l'ambizione, l'agiatezza, il lavoro. Fu allora che turbe d'uomini disperati corsero a popolare i deserti e a rinchiudersi nelle celle dei conventi esaltandosi fino alla pazzia colle mortificazioni, coi volontari martirii e con la contemplazione. Per la qual cosa, quando si parla del medio evo e lo si dipinge con quei foschi colori che tutti sanno, bisognerebbe almeno aver presente al pensiero questi fatti e considerare che tali colori possono convenire tutt'al più ai primi secoli, non dimenticando che il tanto strombazzato misticismo, più che la conseguenza di una dottrina religiosa è il frutto delle spaventose condizioni del tempo. Lo stesso cristianesimo infatti non solo non ebbe la forza — e chi mai potrebbe averla? — di cambiare la natura umana riducendola a puro spirito con l'annientamento dei sensi, ma non valse neppure a spegnere nelle coscienze le tracce di quel lieto paganesimo che era il suo capitale nemico. Persino in quei secoli tetri la tradizione classica perdura; accanto alle scuole ecclesiastiche sorgono le scuole laiche, v'è chi legge e studia gli autori latini

scampati al grande naufragio del mondo antico, la musa voluttuosa di Catullo detta a quei grammatici, versi non certo così eleganti ma non meno lascivi, lo spirito secolare insomma si mantiene nelle lezioni dei maestri e passa nei discepoli. E per quel che riguarda i costumi a nessuno per certo verrà in mente di credere che le maledizioni del cristianesimo potessero trattenere gli uomini dall'abbandonarsi agli inviti delle naturali passioni; chè queste, nel disordine degli statuti sociali e nella confusione d'ogni ordine civile, sogliono anzi prorompere più grossolane e più violente. Quella del cristianesimo era un'opera lenta di ingentilimento destinata ad aver tanto maggiore efficacia quanto più esso sarebbe andato spogliandosi di quello che aveva in sé di paradossale e di antiumano.

Se tale dunque era, ancora il rigoglio di vita nel grembo stesso della barbarie più fitta e quando più i tempi si dimostravano propizi al trionfo di un ascetismo snervante, è facile conchiudere che col mutare delle condizioni storiche e col ristabilirsi graduale degli ordini sociali, uscendo gli uomini da quello stato di convulsione, anche le idee, i sentimenti e tutta insomma la pratica della vita si sarebbero sempre più conformati alle leggi della natura.

E fu infatti quello che avvenne. Coll'approssimarsi del mille e meglio ancora dopo che questo fu varcato, a misura che la società nuova, prodotto di così grandi sovvertimenti politici e morali, andava ricomponendosi in quell'assetto che la storia ci racconta, tutte le manifestazioni della vita andavano pure facendosi a poco a poco più umane. Si modera l'eccesso dell'abitudine con-

templativa, una feconda attività rianima le sorgenti delle industrie e dei commerci, affluisce la ricchezza nelle città laboriose, l'ambizione del potere è nel tempo medesimo cagione di turbolenze intestine e di grandezza nazionale. Allora tornano il riso, gli spettacoli, le feste; le città gareggiano di zelo nell'ornarsi di monumenti, le arti e le lettere fuggendo l'odor di rinchiuso dei conventi si secolarizzano ed escono libere all'aperto, un soffio di gaia giovinezza rigenera la società avvilita da così lunghi terrori. Siamo ancora in pieno medio evo, e pure quel medio evo mistico e tetro di cui tanto si discorre, si può affermare che è finito.

Se da prima le tracce che rivelano il perdurare della romanità non mai soffocata non si possono ritrovare che con qualche fatica, nei secoli che immediatamente precedono e seguono il mille esse sono visibilissime e infinite. Il passato si riannoda al presente; l'uomo nuovo non è più l'epicureo pagano, non il cristiano asceta, ma è il prodotto sano e gagliardo della conciliazione elaboratasi nel corso dei secoli, fra il brutale sensualismo degli antichi e lo spiritualismo irrazionale dei cristiani primitivi. Periodo solenne, in cui fermentano i germi della civiltà moderna destinata a così mirabili conquiste nell'avvenire.

Il secolo XII soprattutto segna il punto culminante di questa fatale trasformazione della società. Le crociate ponendo a contatto l'occidentale col mondo orientale avevano aperto nuove vie ai commerci, dato impulso a un'infinità di nuovi interessi, svegliate ambizioni nuovissime nei popoli, arricchite le menti di un tesoro d'idee e di cognizioni feconde. Al loro tornare di Terrasanta

i baroni maravigliati trovarono che la vecchia Europa aveva mutato faccia durante la loro assenza. I cittadini s'eran provati a governarsi da sè e v'eran così bene riusciti, che ora si mostravan pronti a difendere contro chicchessia le loro libertà comunali. Anche avevano imparato a far di meno della tutela dei vescovi durante la lunga lotta fra il papato e l'impero, e a discutere l'autorità imperiale e a far distinzione fra diritto della Chiesa e diritto dello Stato. Era lo spirito laico che nasceva, insieme con lo spirito borghese amante dell'ordine e della buona amministrazione, propenso a controllare gli atti dei governanti e a diventar per conseguenza partito d'opposizione.

S'aggiunga che la Chiesa aveva conservato sino ad allora il monopolio della scienza; ma a datare da questo tempo ecco sorgere le università che si fanno banditrici del sapere a una studentesca irrequieta ed avida di cognizioni, la quale accorre a udire fino in lontanissimi paesi la parola dei maestri più reputati, s'infiamma nelle dispute, affronta gli argomenti delicati che prima, qual materia di fede, il sacerdozio voleva riserbati a se solo, e per tal modo si sottrae a poco a poco all'influenza della Chiesa stessa. Così maturavano i tempi nuovi, che l'occulto lavoro dei secoli precedenti aveva preparato; così l'ascetismo imbelles cedeva a palmo a palmo il terreno all'attività feconda che rigenerava la società intera.

Pure andrebbe errato chi volesse arguire da ciò che i tempi del misticismo fossero passati; il misticismo, inteso per altro nel senso ristretto che dissi da prima, durava tuttavia come carattere di quell'età singolare. Il medio evo era mistico in quanto che l'immensa maggioranza

degli uomini ammetteva tuttora senza discussione la finalità della vita quale il dogma cristiano l'aveva predicata: un esito fatale di gioie eterne o di eterni supplizi, secondo i meriti o i demeriti di ciascuno. Di qui il terrore incessante della morte e del giudizio finale, le fantastiche visioni del paradiso e più assai le visioni paurose dell'inferno popolato di mostri diabolici e lampeggiato dai guizzi delle fiamme inestinguibili; visioni che all'anonimo autore della leggenda di Tundalo dettavano la descrizione raccapricciante delle pene dei dannati, e a tanti ignoti pittori ispiravano l'odiosa rappresentazione delle danze macabre.

Tutto questo portava nella vita pratica a contraddizioni chiassose; perchè mentre era tuttavia considerato come un merito il rinunciare alle delizie del mondo, queste erano in realtà ricercate con fervore; mentre era stimato virtù il piegar la ragione al giogo del dogma, la ragione invece rivendicava i suoi diritti al libero esame; mentre il principio di autorità era creduto aver le sue basi nel diritto divino, la critica lo minava da ogni parte. Ecco pertanto quel che si vedeva: un clero che predicava la povertà e il sacrificio e viveva nel lusso e nelle mollezze, frati e monache votati alla castità e sepolti nelle lascivie, principi conti e baroni fondatori di chiese e di abbazie e dati al sangue, alle violenze, alle rapine, un popolo perpetuamente sgomentato dalla paura del diavolo e continuamente in caccia di tripudii e di feste. Tutti poi, arrivato il momento della stanchezza o della morte, fidavano, per salire netti alla vita eterna, nella virtù della confessione o meglio ancora dei lasciti generosi ai monasteri.

Contro queste contraddizioni generatrici di tanto disordine morale insorgeva frattanto la parte più sana e più intelligente della società, mossa o da coscienza proposito oppure da un istinto ribelle. E mentre i ritmi di amore cantati su arie di inni religiosi ribenedivano la prima e più legittima fra le umane passioni, mentre la canzone si mescolava ardimentosa a tutti gli avvenimenti della vita, trionfava soprattutto la satira; satira mordente e coraggiosa, fiera antesignana del libero pensiero, satira che non guarda in faccia nè a grandi nè a piccini, che ride e flagella, e scalzando le fondamenta del passato sgombera la strada all'avvenire.

Essa non è soltanto un documento storico di capitale importanza perchè osa dir tutto senza riguardi, entra nei palazzi dei principi e dei prelati, spalanca le porte dei conventi, sbeffeggia borghesi e villani, porta sulle piazze le piccinerie, le ipocrisie, le ridicolaggini di tutti; è di più un testimoniao irrefragabile dell'attività e dell'audacia degli spiriti nel medio evo.

Strappare le coscienze agli incubi tetri da cui erano turbate e contaminate; vendicare i diritti della natura umana colpiti dall'anatema sacerdotale; propugnare la causa della libertà contro ogni sorta di oppressori; smascherare prima d'ogni cosa le arti del clero che col pretesto di governare le anime nasconde la sua insaziata libidine di ricchezze e di potere, ecco il merito di quanti elevano a quei tempi una voce di protesta.

E fra costoro tengono uno dei primi posti i Goliardi.



Intorno alla poesia goliardica hanno fatto studi lunghi e importanti molti fra gli eruditi d'Italia e di fuori, e le questioni a cui essa ha dato luogo sono ancora lontane dall'averne una soluzione incontrastata (1).

Queste poesie erano già state ricercate anticamente dai riformatori del secolo XVI i quali nei Goliardi vedevano i loro precursori nella fiera lotta che si combatteva contro la Chiesa corrotta e mondana; John Bale pubblicava l'*Apocalissi* con altre poesie goliardiche, e Mathias Flacius Illyricus ampliava la raccolta. Ma la curiosità intorno a questi componimenti che rivelavano idee tanto contrarie alle generali tendenze del medio evo

---

(1) Cito qui una volta per tutte gli autori principali che si sono occupati di questa materia e che ho potuto consultare per i miei studi:

I. GRIMM, *Kleine Schriften*, vol. III.

WRIGHT, *The latin poems commonly attributed to Walter Mapes*.

GIESEBRECHT, « Die Vaganten oder Goliarden und ihre Lieder », (*Allgem. Monatschrift für Wissenschaft und Litt.*, fascicolo gennaio e aprile 1853).

HUBATSCH, *Die lateinischen Vagantenlieder des Mittelalters*.

WATTEMBACH, *Die Anfänge lateinischen profanen Rythmen des Mittelalters*.

DU MÉRIL, *Poésies populaires latines antérieures au XII siècle*.

» *Poésies pop. lat. du Moyen âge*.

COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*.

BARTOLI, *I precursori del rinascimento*.

STRACCALI, *I Goliardi ovvero i Clerici Vagantes delle università medievali*.

HAUREAU, *Notices e Extraits des Manuscrits*, ecc. Vol. XXIX, parte 2<sup>a</sup>.

NOVATI, *Carmina Medii Aevi*.

GABRIELLI, *Su la poesia dei Goliardi*.

non si destò veramente che nel nostro secolo dopochè il Mone nel 1838, il Wright nel 1841, il Grimm e il Du Méril nel 1843, lo Schmeller nel 1847 diedero alla luce le loro copiose raccolte di canti goliardici. Allora la storia letteraria se ne occupò di proposito; il fenomeno fu studiato in relazione con tutti gli altri fatti, d'indole svariaticissima, dai quali risulta la fisionomia speciale del medio evo, fatti che appunto allora le assidue ricerche dei dotti ponevano in nuova luce; ne nacquero discussioni rilevanti, e il nome dei Goliardi così sovente ripetuto, e preso anche per titolo da giornali nuovi, ebbe larga eco nel pubblico il quale per altro non seppe mai troppo bene che cosa ne dovesse pensare e si contentò di nutrire un sentimento di vaga incosciente simpatia per quegli antichi ribelli.

Dopo quanto fu scritto da tanti valentuomini sul difficile argomento, io non ho certo la pretesa di venir a dire qualcosa di peregrino; mi propongo semplicemente di riassumere in breve le varie quistioni che riflettono la poesia goliardica, dicendo qua e là l'opinione mia, affinchè quei lettori che avranno la curiosità di conoscere il contenuto di questi singolari documenti, sappiano quel che più importa sapere intorno al loro significato, intorno ai presunti loro autori e al carattere dei medesimi. E innanzi a tutto credo sia necessario determinare l'indole di questa poesia.

I suoi modi di manifestarsi sono parecchi: talora è satira virulenta contro il clero simoniaco e molle, e preludia alle terribili invettive di Dante e del Petrarca; talora è un inno di tripudio giovanile nel ridestarsi della natura alle carezze del maggio; è sospiro delicato di

amore o fremito di sensualità quasi brutale; è canto insuperabile in lode delle ebbrezze del vino; è scoppietto di gioconde risate, di gente contenta d'esser viva. Quali che siano adunque queste forme, la poesia goliardica, come si vede, è essenzialmente una poesia di opposizione al passato, le cui sterili teorie di rinunzia e di annientamento dei sensi duravano tuttavia, come sopra si è detto, in aperta contraddizione con la pratica della vita e con lo spirito dei tempi.

Si noti subito per altro, che questo carattere di opposizione non è proprio soltanto della poesia che noi studiamo; e sarebbe errore il credere che essa sia qualche cosa di nettamente e profondamente distinto dalla restante produzione poetica del medio evo. Lasciando anche da parte l'osservazione generale che in tutto il medio evo è molto spiccata la tendenza alla critica, e che voci di sensualità e di rivolta si possono udire qua e là anche in alcuni dei secoli più austeramente cristiani, basta considerare questo fatto: che nel secolo XII, e cioè quando il nome dei Goliardi comincia forse appena ad affermarsi, tutta una ricca letteratura che tende al loro medesimo fine è già nel pieno suo fiore. Per quello spirito fantasioso che fu proprio del secolo delle crociate la poesia ebbe fortissimo impulso; cherici e laici gareggiarono allora in far versi, e mettendo in comune i loro odî e le loro antipatie, presero sopra tutto a satireggiare i costumi del clero e dei grandi e a cantare l'allegro avvento di sentimenti più umani; si escogitarono ritmi nuovi, crebbe a dismisura il numero dei poeti, gente allora di gran conto, e talora avventurieri dati a tutti i mestieri, preti spretati, scolari vagabondi, giullari intorno

a cui si accalcavano sulle piazze le folle curiose. La canzone, l'alba, la tenzone, la pastorella, la sirventese dei trovatori provenzali son canti di amore e di maldicenza; tali, con maggior tendenza al riso demolitore del passato, sono le canzoni e le epopee satiriche dei trovieri francesi; nei favolelli trionfa incontrastata la causticità della satira contro ogni ordine di persone e vi si ride del clero, delle donne, dei mariti, dei cavalieri, dei villani, di tutti. E questa poesia, varcati i confini dei suoi luoghi di origine, si propaga per l'Europa intera, incontrando per ogni dove la più larga simpatia, e suscitando imitatori.

È chiaro pertanto che non si può parlare della poesia goliardica come di una produzione del tutto indipendente; chè anzi, per quello che riguarda la sua contenenza e i suoi scopi, essa non si distingue gran fatto dalla poesia che rappresenta a' quei tempi lo spirito di opposizione. Ma ciò non vuol dire che non abbia caratteri suoi proprii, per i quali può, ed anzi deve essere considerata da parte. Ed anzi tutto la lingua: quella letteratura ribelle, di cui dianzi ho parlato, si serve delle neonate lingue volgari per mezzo delle quali essa, nata di popolo, comunica col popolo e cerca a modo suo di strapparli ai pregiudizi antiquati. I Goliardi invece scrivono in latino; dunque si indirizzano a un pubblico diverso, al pubblico degli uomini dotti, che se è ristretto in ogni singola nazione, si accresce però immensamente dei dotti di tutti gli altri paesi, dove il latino è pur sempre la lingua dominante nelle scuole. Questo vuol dire che la poesia goliardica, come poesia di opposizione, si pianta fieramente di fronte a quell'altra poesia sco-

lastica che continua ostinata le tradizioni del pietismo antico, vuol dire che come i poeti volgari rappresentano fra il popolo il nuovo elemento battagliero, i Goliardi lo rappresentano fra la gente colta. Così l'un fenomeno spiega l'altro, e tutti e due insieme concorrono a darci un'idea completa delle tendenze del tempo.

Nell'affermare la loro distinzione dai laici i Goliardi mettono infatti un impegno grandissimo, e ciò contribuisce a dare alla loro poesia un carattere speciale. Pei laici affettano un immenso disprezzo, li chiamano bruti, li dicono insensibili ad ogni bellezza artistica, e credono se stessi i continuatori delle buone tradizioni della classica letteratura. Perciò, quante volte possono, ricorrono a immagini e a paragoni tolti agli autori antichi, fanno sfoggio della propria erudizione, tornano alla mitologia con una predilezione evidente. E siccome il fondamento della loro coltura è essenzialmente chiesastico ne nasce uno stranissimo miscuglio di mitologia e di bibbia, di sentenze sacre e di detti d'antichi poeti, di numi dell'olimpò e di santi del paradiso cristiano. È insomma evidente che pur rimanendo congiunti come cherici alla Chiesa, pure menando vanto della propria dottrina in materia di sacre scritture, i Goliardi si separano poi dalla Chiesa per la loro tendenza a conciliare nell'arte la scienza cristiana con la filosofia antica, e per il modo onde conducono la poesia a farsi interprete, non più dei mistici terrori di fantasie convulse, ma sì della vita reale.

Notiamo anche di passata che quella dei Goliardi è una poesia *popolare* nel significato più ampio della parola: vale a dire, essa non è soggettiva, non rivela mai, o rarissimamente, la individualità dell'autore, il quale la massima

parte delle volte è un ignoto. È poesia che crome dalla coscienza universale e come tale è cosa di tutti, mutabile per modo che sempre subisce alterazioni; ciascuno si crede in diritto di adattarla a' bisogni suoi togliendo, aggiungendo, modificando; appunto perchè sono universali i sentimenti che essa esprime, tutti la accolgono a festa, se ne impadroniscono, la foggiano così come a loro piace. Onde non è meraviglia che di questi canti si abbiano moltissime redazioni e quasi sempre l'una diversa dall'altra.

Tornando ai soggetti che più comunemente sono trattati dalla poesia goliardica, per ciò che riguarda la satira questa non è nè più nè meno violenta di tante altre che si scrivono a quei tempi. Ma mentre quelle che si ispirano unicamente al rigido sentimento religioso non son altro che querimonie fredde ed escandescenze di gente brontolona, la satira goliardica, per la coltura e per l'indole speciale dei suoi autori, è invece un'opera d'arte, rozza fin che si vuole, ma piena di modernità e lumeggiata da rappresentazioni vivacissime di costumi; è satira di veri poeti militanti che con la libertà più sconfinata mettono a nudo le piaghe della società, specie quelle della curia romana con la quale avevano relazioni più dirette. Contro il dogma non si insorge ancora; i Goliardi o son buoni cattolici in materia di fede, o non se ne occupano affatto; quello contro cui combattono è il mal costume, è la contraddizione fra la teoria e la pratica, è l'ipocrisia dei Tartufi medioevali che in nome della religione condannavano negli altri la ricerca delle dolcezze terrene, per ingolfarvisi essi soli fino ai capelli. Ed è bello spettacolo vedere questi poeti dall'umiltà della

loro condizione sollevarsi sino a rinfacciare la sfrenata cupidigia di beni temporali a Roma papale; in grazia loro i fini mondani della Chiesa saltarono sempre più agli occhi di tutti, e cessò di parere ardimento sacrilego lo svelarli. Finchè ciò si faceva dai rozzi cantori del popolo, la cosa poteva sembrare meno grave e si fingeva di metterla in conto dell'ignoranza e della nativa grossolanità delle plebi; ma qui era la parte eletta delle nazioni, erano gli scolari che popolavano le università, era insomma quanto avevano i varii paesi di più intelligente e di più colto che alzava il grido della rivolta. La satira goliardica per questo lato ha una capitale importanza e come documento storico e come opera d'arte.

Intorno al carattere dei canti di amore ben poco si può aggiungere a quel che con tanta genialità il Bàrtolome ha scritto. Più niente in questa poesia che ricordi il mondo ascetico e cavalleresco del medio evo; il goliardo ama paganamente, la sua donna non è un'idealità ma una donna reale alle cui carezze, al cui possesso egli anela. E passa di amore in amore, cupido delle ebbrezze di un'ora quando ridon nei prati i fiori dell'aprile; delicato talvolta, più spesso ruvido e quasi brutale. Nella sua sete di piaceri egli ha un culto per tutto ciò che gli par desiderabile e bello; quindi non vede soltanto le grazie della donna ma anche quelle della natura che lo séduce quando in primavera rimena il verde ed i fiori, e il canto degli uccelli, e le fragranze diffuse per l'aria. Nel poeta fra tanto tu cominci a veder spuntare l'artista che analizza con compiacenza le particolari bellezze della donna, i capelli che fan diadema alla fronte, l'arco delle sopracciglia, il labbro porporino, il petto di neve, il fianco

ricolmo. È insomma tutto un rîffiorire di sentimenti pagani che da una parte riconduce il pensiero a Ovidio e a Catullo, dall'altra ricorda il canto del Magnifico, con cui si annunziano i giorni più giocondi del Rinascimento:

Quanto è bella giovinezza  
Che si fugge tuttavia!  
Chi vuol esser lieto, sia;  
Di doman non v'è certezza.

S'intende facilmente che anche questa poesia amorosa è piena di reminiscenze classiche e che la mitologia, specie con Venere e Cupido, vi ha larghissima parte.

Ma la poesia goliardica ha soprattutto qualche cosa di assolutamente caratteristico quando si consacra alle lodi della tavola e del buon vino; qui essa trionfa senza contrasto in un campo che si può dire riservato a lei sola. Nè sarebbe facile strapparle la palma, tanto questi canti bacchici sono sinceri nel sentimento e vigorosi nell'espressione. Basterebbero essi soli a darci un'idea del tenor di vita e del modo di pensare e del genere di studi di questi bizzarri scolari del medio evo, che è tempo oramai di vedere chi fossero e di dove venuti.

\* \* \*

Che la poesia goliardica sia l'espressione di tendenze avverse all'ascetismo medioevale e al principio di assoluta autorità che la Chiesa si arrogava sulle coscienze, è cosa che si ammette da tutti. Ma chi fossero i Goliardi, e perchè avessero questo nome e qual parte rap-

presentassero nella società, non è facile dire con sicurezza. L'opinione dei più, vigorosamente sostenuta dallo Straccali nell'opera citata, (che è da deplorare non sia stata seguita dagli altri studi che il dotto autore prometteva), era che i Goliardi formassero una vera e propria associazione di studenti, governata da un suo speciale statuto. Per costoro quello dei Goliardi è un fenomeno isolato che ripete le sue origini dal secolo XII e manifesta già evidenti i segni della sua decadenza al fine del secolo XIII. Ma contro questa esistenza di associazioni goliardiche parecchi hanno levato dei dubbi assai gravi, e a combatterla di proposito scrisse un opuscolo il Gabrielli, il quale nella poesia goliardica non vede nient'altro che una delle tante forme della varia poesia scolastica latina del medio evo.

È cosa risaputa da tutti, e che già ho accennato più sopra, come in quel secolo XII così degno di studio per gli avvenimenti politici, pel rifiorir dei commerci e della vita pubblica, e per il fermentare di tanti germi nuovi nella società e nel pensiero, anche la scienza uscita dai conventi mirasse ognora più a secolarizzarsi. Questo avveniva soprattutto in grazia delle università che allora e al principio del secolo XIII presero a fondarsi e che si chiamavano appunto con tal nome perchè accoglievano studenti di ogni nazionalità e di ogni paese. Esse differivano dalle attuali perchè in ciascuna si coltivava una scienza speciale, come per esempio la teologia a Parigi, la medicina a Salerno, la giurisprudenza a Bologna e via dicendo; per la qual ragione gli scolari dai quali si esigeva a quei tempi una coltura universale, erano obbligati a procurarsela vagando da una università in un'altra.

Questa gioventù baldanzosa ed avida di sapere accorreva pertanto agli studi più celebrati e si affollava intorno alla cattedra dei più famosi maestri; mordeva con una specie di ingordigia al frutto sino ad allora vietato, si infiammava nelle dispute, portava la scienza sulle piazze. Ed è appunto di ciò che moveva lamento san Bernardo: « *Irridetur simplicium fides, eviscerantur arcana Dei, quaestiones de altissimis rebus temerario ventilantur* (1) ». Nè doveva essere altrimenti, quando dinanzi alla turba degli studenti intorno a lui accalcati il generoso Abelardo si ribellava contro l'idea di un Dio assetato di vendetta, contro le pratiche di macerazione, contro la dottrina che condannava all'inferno i bambini morti senza battesimo, e rivendicava alla ragione la libertà di interpretare i dogmi della fede.

Siccome poi gli studi duravano per ordinario dieci anni, ciascun vede che novità di vita rigogliosa dovesse risultare da questo lungo contatto fra maestri e scolari e fra scolari di tante diverse nazioni. Proclive per natura a favorire le idee nuove ribellandosi al passato, questa gioventù doveva attingere necessariamente nel proprio numero e nella comunanza delle aspirazioni un sempre maggior coraggio a proseguire nella battaglia ingaggiata contro i sostenitori delle idee che prima avevano informato la vita. Questa gioventù sfuggiva sempre più alla Chiesa; i pochi oppositori di ieri erano oggi legione.

Per la qual cosa, se anche prima che si conosca il

---

(1) Si beffeggia la fede dei semplici, si scrutano i misteri di Dio, si trattano alla leggera problemi d'altissimo rilievo.

nome dei Goliardi si trovano tracce di una poesia che per la lingua, pel ritmo, pel contenuto satirico, voluttuoso e sensuale presenta tutti i caratteri della poesia che fu poi detta goliardica, il fatto mi pare naturalissimo: era questa la voce di quei pochi ribelli di cui non è penuria in nessun secolo. Ma ciò non toglie che più tardi, e in grazia soprattutto delle università, aumentando a dismisura il numero dei ribelli e delle loro canzoni, queste non abbiano potuto venir distinte con un nome speciale e proprio di esse sole. Così intesa, la poesia goliardica non sarebbe un fatto isolato, ma piuttosto la continuazione di un movimento che da lento e timido che era da prima, riesce finalmente ad affermarsi, ad imporsi anzi con una sua denominazione speciale. Se da prima infatti la Chiesa affettava di non badare a questi poeti satirici e si limitava a chiamarli *stulti* come nella bolla di Vittore IV citata dal Gabrielli, alcun tempo dopo non trovava parole di sufficiente acrimonia per fulminarli nei concilii. È appunto in tali documenti del principio del secolo XIII, che noi troviamo per la prima volta il nome di Goliardi, dato agli scolari vaganti, autori di versi satirici e mondani. A dire il vero, questi documenti non sono molti nè tutti sicuri; ma non c'è nemmeno bisogno di loro per persuaderci della popolarità che quel nome aveva acquistato; per questo basta leggere le poesie, dove esso ricorre con grandissima frequenza.

I Goliardi adunque ci sono, e menan vanto del proprio nome. Ma quanto poi al dire le ragioni per le quali i chierici o studenti vaganti hanno scelto precisamente questo nome, la cosa è tutt'altro che facile. E anzitutto

furono essi stessi a sceglierlo oppure venne loro imposto? La seconda opinione fu sostenuta da parecchi e ultimamente ancora sembra che sia la preferita del Gabrielli, per il quale la parola *goliardi* non è altro che un sinonimo di *buffones*, *joculatores*, *leccatores*, *ribaldi*, nomignoli di cui la gente seria di quei tempi gratificava qualche volta non soltanto i giullari e i ciarlatani di piazza, ma anche i poeti che le rompevano i sonni. Le ragioni per altro con le quali egli cerca di sostenere la sua opinione non mi paiono gran fatto persuasive; e mi sembra difficile non ammettere ciò che, dai documenti risulta, e cioè che il nome di goliardo non si scompagna quasi mai dal nome di studente, e che desso non è un titolo generico per tutti, ma anzi un titolo speciale che si usa soltanto per loro. E più difficile ancora è l'ammettere che questi poeti menassero vanto di un nome che doveva sonare alle loro orecchie come un insulto. Come va dunque che li vediamo orgogliosi di dirsi goliardi, figli di Golia, discepoli di Golia, confratelli in goliardia, ecc.? È più ragionevole credere che l'analogia di suono esistente fra *goliardus* e *guliardus* (ghiottone, parasita, *lecheor* o leccatore) conducesse poi a far confusione fra i due vocaboli, quasi derivassero da una identica radice: mentre in realtà il secondo procede da *gula* e da *Golia* il primo.

La vera difficoltà consiste dunque nel sapere chi questo Golia si fosse e perchè venisse scelto a rappresentare quasi direi il padre di quella chiassosa figliuolanza di spiriti giovanili e ribelli, anelanti alla vita e nimici di ogni schiavitù e d'ogni ipocrisia. I confini del mio studio non mi consentono di seguire passo passo le lunghe di-

scussioni intorno a Golia; nè del resto è necessario, giacchè per vie diverse i contendenti giungono poi tutti ad accordarsi in un'opinione comune che dirò più innanzi.

Eliminata l'ipotesi che Golia derivi da *gula*, ci fu chi credette in un poeta realmente esistito che, dato l'ardimento de' suoi versi, aveva cento buone ragioni di porsi sotto lo scudo di un pseudonimo: questo sarebbe stato preso poi come nome di battaglia, dai suoi imitatori; altri pensò che non Golia abbia dato origine a *goliardo* ma che sia anzi accaduto l'opposto, e che dal provenzale *gualiardor* o ingannatore (nome che il popolo avrebbe dato ai vaganti) questi, tenendosene quasi, creassero il nome e il personaggio di Golia. Ma l'opinione che ancora adesso, e mi pare con ragione, incontra il maggior favore è che Golia sia proprio il biblico Golia, quegli che si avvanza tutto solo contro l'esercito d'Israele e lo minaccia e lo sfida, Golia rappresentante della forza straordinaria ed immane, quale insomma si usò considerarlo nel medio evo (1). Ecco pertanto come per vie diverse

(1) A questo proposito mi giova ricordare due versi del *De contemplu mundi* di BERNARDO MORLANENSE che scriveva, pare, verso la metà del secolo XII. Li cita DU MÉRIL in *Poés. pop. du M. âge*, pagina 79.

Stas tua quaerere, quaeris et monomachiam;  
Duplici corpore conspicias affore sponte Goliām.

« Tu non badi ai fatti tuoi, tu vuoi tirarti addosso anche un duello; vedi bene che avrai da fare con Golia dal corpo grande due volte il tuo ».

È san Bernardo, volendo segnalare al papa come un mostro d'eresia il celebre Abelardo, lo chiama appunto Golia. *Procedit Goliās procero corpore... ecc. Ep. 189.*

si giunga tutti a una conseguenza comune: Golia è un simbolo, Golia è una bandiera destinata a coprire una merce, che guai chi avesse avuto l'ardire di gridarla a viso aperto sulle piazze! la merce erano quei pizzi e quelle gemme di cui parla Enrico Heine nella sua *Germania* e che è bene nascondere alla vista dei doganieri:

Qui dentro ho gemme, qui de l'avvenire  
Le insegne risplendenti!

Ed erano infatti le insegne dell'avvenire che risplendevano nei nuovi ritmi, i quali, composti appena, volavano di paese in paese annunziando la rinata primavera dei sentimenti umani.

Certo non tutto, nè in quella poesia nè in quella vita, è degno di lode: ma si sa che ad un'esagerazione di assolutismo tien dietro inevitabilmente un'esagerazione di licenza. E ciò solo che importa osservare nel nostro caso è questo: che crescendo ogni dì più il numero di questi simpatici ribelli, era naturale che nascesse fra quanti la pensavano ad uno stesso modo un vincolo di solidarietà e di fratellanza. Di qui l'opportunità di distinguere con un nome di comune gradimento e il tenor della vita e la natura delle manifestazioni intellettuali; di più essi erano cherici e uomini del medio evo, vale a dire portati per tradizione a scegliersi un patrono. Golia era il personaggio in cui si compendia allora quella immane forza di rivolta di cui essi si sentivano i rappresentanti, Golia fu il simbolo che tutti adottarono e all'ombra del quale seguitarono a manifestare i loro sdegni ed i loro amori. L'anonima poesia di pochi audaci, quali si incontrano nei secoli precedenti, è ora aumentata di

vigore e di potenza: s'è affermata con un nome di battaglia, chiamandosi poesia goliardica.

Ma dall'ammettere questo all'ammettere una vera e propria associazione di Goliardi, ci corre; e credo anch'io che si sia molto esagerato nel dare importanza ai pochissimi documenti dai quali il fatto di queste associazioni parrebbe risultare. A considerare spassionatamente il celebre ritmo *Cum in orbem universum* e la *Epistola di Golia ai confratelli di Francia* è difficile vedervi altra cosa che uno di quegli scherzi famigliari fra gente che ha comuni i pensieri e il tenor di vita. Le parole di *ordine*, di *setta* non bisogna pigliarle tanto sul serio da credere che esprimano addirittura un'associazione regolare governata da statuti e da norme fisse. In caso diverso alcuni di quegli statuti sarebbero la cosa più buffa del mondo. Ancora è da notare che ove una vera associazione fosse esistita, essa avrebbe curato senza alcun dubbio che le poesie dei suoi membri venissero riunite in una raccolta omogenea, la quale perciò presenterebbe caratteri uniformi e costanti. Invece i manoscritti che possediamo contengono ritmi della natura più diversa: alcuni presentano tutti i caratteri della poesia goliardica ed altri sono più, morali, devoti e anche ascetici; nessun ordine presiede alla loro distribuzione, dopo la canzone lasciva incontri l'inno religioso, ed anche la lauda e il mistero.

Dal che si può ragionevolmente concludere che fra gli scolari autori dei ritmi ve n'avevano di quelli che rimanevano ossequenti alle antiche tradizioni e alle fedi antiche, ed altri che per intuito dei tempi o per istinto di ribellione o anche soltanto per naturale amore della

libertà e della vita si facevano i campioni d'una più umana filosofia. Questi s'eran chiamati Goliardi; e così nella multiforme poesia popolare latina del medio evo la poesia goliardica non rappresenta già un fatto isolato e indipendente, ma non fa che segnare il progresso sempre maggiofe delle idee e dei sentimenti che dovevano preparare l'avvento giocondo della rinascenza.

Intesa così la cosa, mi sembra che il tanto discusso problema della patria dei Goliardi perda molto, almeno per noi, della sua importanza. L'aveva, quando si trattava di stabilire se queste associazioni di studenti, ammesse in Francia, in Germania, in Inghilterra esistevano pure in Italia. Ma se alle associazioni non si crede, se si crede invece che la poesia goliardica, anzichè una manifestazione nuova, non è che l'atteggiarsi più determinato e più fiero di sentimenti non mai soffocati dall'ascetismo cristiano, diventa chiaro che essa non è di un paese piuttosto che di un altro. È di tutti i paesi dove la coscienza umana insorse protestando contro l'assolutismo della Chiesa, contro la simonia del clero, contro la infeconda dottrina della rinunzia, dell'annientamento della volontà, dell'ozio contemplativo. Ora questa protesta era antica soprattutto in Italia, ed è assurdo il credere che nei secoli XII e XIII essa tacesse. Nessun dubbio che anche nelle nostre università abbondassero i Goliardi italiani, che ripetessero con entusiasmo i canti dei Goliardi stranieri, loro compagni di studio, e che ne componessero essi stessi. Che se scarso è il numero di questi ritmi per rispetto a quegli altri che mostrano evidenti i caratteri di una nazionalità diversa, la cosa non è difficile a spiegare. Gli Italiani di quel tempo hanno tale

un lavoro grandioso da compiere nel campo della pratica che resta loro poco agio di slanciarsi alla battaglia nel campo delle idee. Traggono la società civile fuori del tumulto disordinato prodotto dalla barbarie, fondano libere istituzioni, promuovono industrie e commerci, difendono da leoni le loro franchigie comunali e rinnovano le basi del diritto pubblico. Uomini di parte, le passioni politiche li assorbono per intero; la loro protesta essi la fanno pertanto più assai con l'opera che con la penna.

Ma checchè sia di ciò, rimane fuor di dubbio che la poesia più specialmente nota col nome di goliardica già sul finire del secolo XIII va perdendo della sua importanza. I Goliardi a mano a mano si avvicinano ai cantori del popolo e finiscono per confondersi più tardi con i giullari ed i volgari istrioni di piazza; ed a questo punto soltanto si può affermare con sicurezza che il nome dei Goliardi diventa un nome generico, insieme con tanti altri di egual significazione, per designare tutti quei *ribaldi* e *buffoni* contro i quali ancora si avventano talora i concilii e gli editti vescovili.

Anche di questo fatto è ovvia la ragione; col trionfo delle lingue volgari e col progressivo avanzamento della coltura, la distinzione prima così netta fra cherici e laici va scomparendo, o quanto meno il nome di cherico serve a indicare unicamente l'uomo di chiesa e non più il letterato di fronte al laico ignorante. Le nuove letterature si disciplinano, le forme d'arte si fan più gentili, e i dotti, essendo scemato oramai il bisogno di demolire il passato con le satire, col riso e con l'aperta protesta, sentono invece quello di edificare l'avvenire con gli studi severi. L'avvento dell'umanesimo è vicino, e con l'uma-

nesimo il diritto alle gioie naturali della vita è ormai una conquista compiuta, mentre la ragione si va sempre più liberando dai ceppi che la facevano schiava. Qui non si tratta più di salutare i sintomi vaghi e le timide reminiscenze dell'antichità classica rideste nella coscienza dei popoli; è la stessa antichità, piena, viva ed intera, che risuscita, e fuga le ultime nebbie di quell'ascetismo che aveva tentato l'annichilamento della persona umana. I Goliardi avevano fatto il loro tempo; ma non si può contestar loro il diritto di tenere uno dei primi posti fra coloro che prepararono l'umanità dei tempi novelli.

\* \* \*

E però io mi lusingo che non sia stimata opera vana il tentativo di farne riudire la voce a tanta distanza di secoli. Assistere ai primi accenni di quei solenni rivolgimenti che trasformano la coscienza universale è sempre uno spettacolo commovente. E in questa poesia non si trova soltanto l'inno giocondo alla vita con cui il medio evo cerca finalmente di sprigionarsi dai suoi terrori di oltretomba, c'è di più il prorompere fiero della protesta contro gli abusi di forza della Roma papale. E tutto ciò che si oppone all'impero eternamente ambito dalla Chiesa sulle coscienze, deve essere caro a noi, ai quali questa libidine di signoria assoluta ha recato e ancora può recare tanti danni. Se volesse soltanto governare le anime, la Chiesa potrebbe essere talvolta avversata dal libero pensiero, ma la riverenza e il rispetto non le verrebbero mai meno. Ma quando il governo spirituale non è che un mezzo per la conquista di dominii temporali, ogni

protesta è santa, e giova rammentare che essa fu sempre fatta da quanti nutrono sentimenti generosi nel petto. Per questo io credo che anche oggi debba incontrare largo consenso negli Italiani la voce sempre giovanile degli antichi Goliardi.



---

---

## DELLA PRESENTE TRADUZIONE

---

*Le poesie goliardiche sono oltremodo numerose, tanto che la fatica di tradurle tutte sarebbe davvero da paragonarsi a una delle dodici fatiche di Ercole. E di più sarebbe fatica vana, perchè in grandissima parte esse non fanno che ripetere i medesimi concetti intorno agli argomenti medesimi. Ho dovuto pertanto limitarmi a tradurre quelle che mi parvero più caratteristiche e più atte a dare al lettore un'idea precisa della natura di questi documenti storico-letterarii, e dell'indole dei loro autori. Del merito della scelta lascio naturalmente giudici gli intelligenti.*

*M'è sembrato di far bene non traducendo quelle (del resto non son molte) che meritano veramente il nome di oscene; ma non ho indietreggiato nemmeno, specie nelle satire, dinanzi a certe espressioni di una goliardia qualche po' grossolana e triviale. Fare altrimenti sarebbe stato uno svisare i miei autori; e si sa che i poeti satirici non guardano tanto pel sottile quando si tratta di menare in giro la frusta. Non si potrebbe tradur Giovenale intingendo la penna nell'acqua di rose.*

*Quanto al rimanente, ho messo tutto l'impegno per serbar fede al pensiero degli autori con scrupolo di interprete coscienzioso; e rare volte m'è accaduto di dover supplire con qualche induzione*

*alla manifesta scorrettezza del testo, o di dover ometterne qualche verso. Di due raccolte mi sono giovato soprattutto: dei Carmina Burana dello Schmeller, riproduzione fedele di una raccolta di versi fatta nel secolo XIII da un monaco di Benedichtbeuern, e della raccolta già citata del Wright. Questa, fatta oramai rarissima, l'ebbi in prestito cortese dal prof. Alessandro D'Ancona, che è mio gradito dovere ringraziare di tanto squisita e tanto paziente gentilezza.*

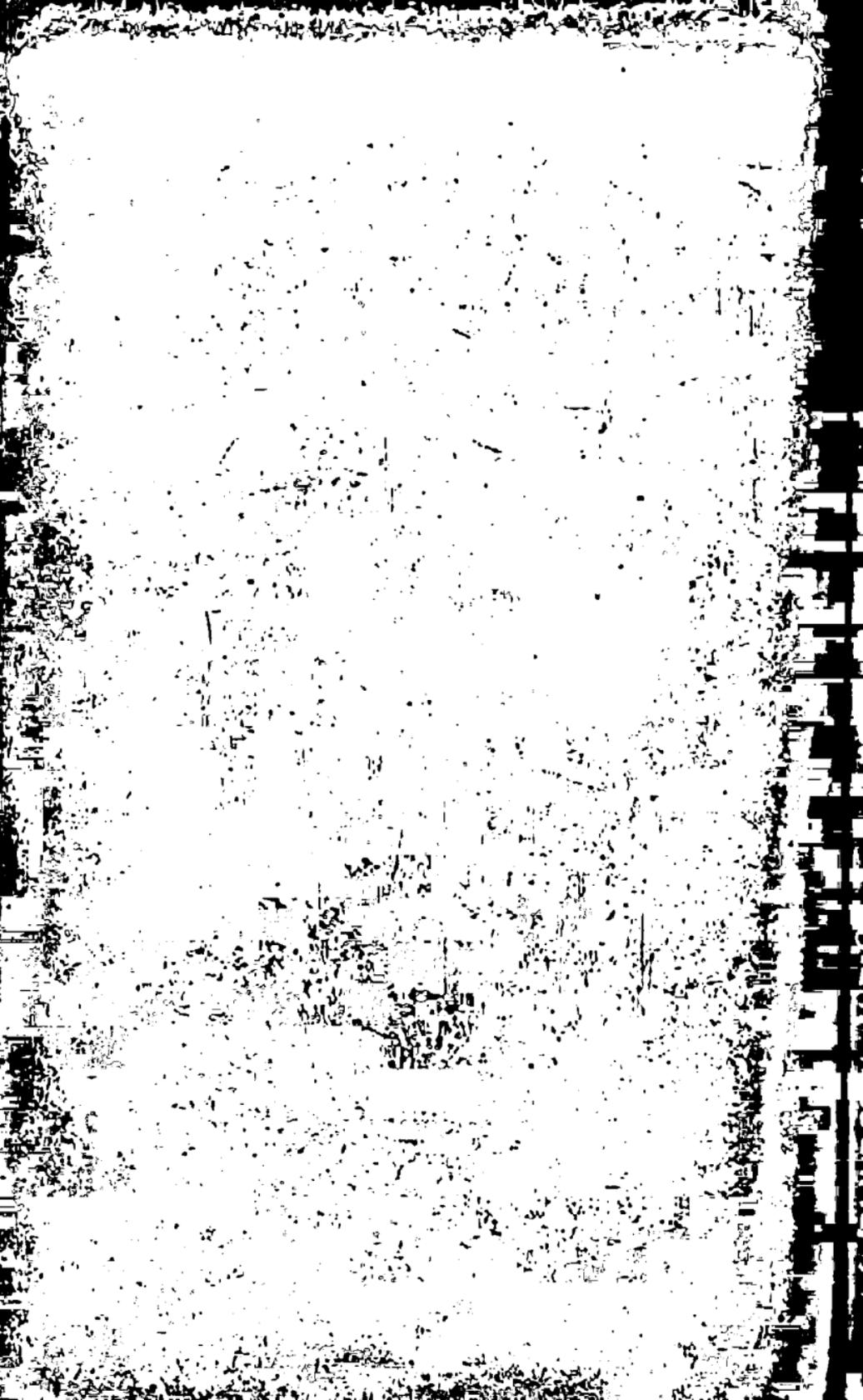
*Ad altre fonti ho attinto che il lettore vedrà citate a suo luogo. Ove non è designazione alcuna, s'intende che la poesia è tratta dai Carmina Burana.*

*Ho aggiunto eziandio alcune note, là dove m'è sembrato che il testo le richiedesse, riportandole per altro al fine di ciascuna delle tre parti in cui è diviso il volume.*

C. C.

---

SATIRICI





*Cum in orbem universum..... (\*)*

UANDO frammezzo ai popoli  
Noi gridiamo: Accorrete,  
Ecco affrettarsi il monaço,  
Ecco venire il prete,  
Ecco sorger di apostoli  
Nuove schiere vedete;  
Tutti entran nel nostro ordine  
Che fa l'anime liete.

---

(\*) Metto qui per primo il ritmo famoso in cui alcuni hanno voluto vedere una specie di codice della goliardia.

Sta scritto nel nostro ordine:

— Studiate bene a fondo  
Della vita goliardica  
Il costume giocondo.  
Giurate ai tristi cherici  
Odio eterno e profondo,  
Perchè son tirchi, e scacciano  
La carità dal mondo, —

Non così noi che d'opere  
Pietose siam gli autori;  
A festa qui si accettano  
I grandi ed i minori,  
Si accoglie il ricco, e al povero  
S'apron le borse e i cuori  
Mentre i devoti monaci  
Lo scaraventan fuori.

E accogliamo anche il monaco  
Coi capelli a corona,  
E il prete che nell'ordine  
Vien con la sua matrona,  
Il maestro e i discepoli,  
Insomma ogni persona  
E soprattutto i cherici  
Quando han la veste buona.

O voi Marchioni, o Sassoni,  
O Bavaresi, o Australi  
E quanti siete o nobili  
Nostri amici e sodali  
Porgete attento orecchio  
Ai nuovi decretali:  
— Morte agli avari sordidi  
E viva ai liberali! —

Noi riceviam nell'ordine  
L'uom giusto e anche l'ingiusto,  
Lo sciancato ed il debole  
E quei che d'anni è onusto,  
.  
.  
.  
.

L'uom di guerra, il pacifico,  
Il placido e l'insano,  
Il Boemo ed il Teutono  
Lo Schiavone, il Romano,  
Chi di statura è piccolo,  
Il gigante ed il nano;  
Facciam buon viso all'umile,  
Facciam buon viso al vano,

Or vi dirò le regole  
Dell'ordin de' Studenti,  
Di questi colti giovani  
Che han sempre i cor contenti,  
Cui piace avere in tavola  
Arrosti succulenti,  
E che a dir vero mangiano  
Più che a quattro palmenti.

I mattutini uffizii  
L'ordin li vieta affatto.  
Surgon certe fantasime  
Appena il giorno è fatto,  
Per le quali da vacue  
Ombre è il cervel distratto.  
Chi allor lascia la coltrice  
Colui senz'altro è un matto.

Proibisce il nostro ordine  
L'uffizio mattutino:  
Desti appena s'ha a correre  
Dall'oste più vicino  
Ove si fa che in copia  
Vengan capponi e vino.  
Nulla qui turba gli animi  
Fuor che il buio destino.

Quest'ordin senza dubbio  
Porta il nome di *setta*  
Perchè a *seguirlo* il popolo  
Da ogni parte si affretta.  
E maschió e neutro e femmina  
Ivi dunque si metta,  
Perchè abbia tutti i generi  
Quel che tutti ricetta.

Di usar due vesti l'ordine  
A niun patto consente;  
Chi possiede una tunica  
Che appena sia decente  
Al signoril suo pallio  
Rinunzia incontanente;  
Al giuoco poi si libera  
Anche del rimanente.

Quel che dei sommi dicesi  
Degli imi anche si intende;  
Un che abbia in dosso un camice  
Le brache non pretende,  
E chi possiede i sandali  
Nelle scarpe non spende.  
C'è infatti la scomunica  
Per chi tai leggi offende.

Dal nostro lieto ospizio  
Nessun parta a digiuno;  
Sempre chieda chi è povero  
Un qualche dono a alcuno,  
Chè spesso si moltiplica  
Un soldo, anche sol uno,  
Se siede al gioco un abile  
Giocatore opportuno.

E mentre andiam girovaghi  
Pel mondo, niuno i venti  
Bestemmii, niun se è povero  
Levi al cielo i lamenti,  
Ma schiuda invece l'animo  
Alle spemi fiorenti;  
Dopo gli affanni e i triboli  
Ride il fato ai gaudenti.

E a chi incontri e ti interroga:  
« Perchè vieni a scrutare  
I costumi degli uomini? »  
Di' pur senza esitare:  
— Vengo a sferzare i reprobi  
E i probi ad approvare,  
Perchè i probi dai reprobi  
S'hanno da segregare. —



## L'APOCALISSI

DEL

VESCOVO GOLIA

*A tauro torrida lampade Cyntii..... (\*)*

**M**ERA di maggio, e sovra i campi il torrido  
Sol dardeggiava i suoi raggi cocenti;  
Io l'alito a cercar del mite zeffiro  
Mi ritrassi d'un bosco all'ombre argenti.

A mezzo il caldo dì, mentre di un rovere  
Al rezzo io mi riposo in dolce oblio,  
Vivo e presente ecco mi appar Pitagora;  
S'egli era corpo Iddio lo sa, non io.

---

(\*) Il testo è quello del WRIGHT, in *The latin poems commonly attributed to Walter Mapes* cfr. con quello dato dall'HAUREAU, in *Notices et extraits*, ecc.

Sulla persona sua pinte le imagini  
Di tutte le arti vide l'occhio mio,  
Ma se sul vero corpo eran le imagini  
O fuor del corpo Iddio lo sa, non io.

L'astrologia sul fronte, e la grammatica  
Gli risplende sul doppio ordin dei denti;  
Germoglia sulla lingua la retorica,  
La logica arte sui labbri frementi.

Musica scherza entro la cava arteria,  
Nei diti suoi l'aritmética siede  
E negli occhi la òura arte geometrica,  
Tutte han sul corpo suo la propria sede.

A tergo ha la meccanica, e dell'etica  
Le norme in volto. L'ombra maliarda  
Tutta mi si mostrò qual fosse un codice,  
Indi aperse la palma e disse: — or guarda! —

Mi spiegò della man destra ogni simbolo;  
E poi che tutto ebbi guardato a fondo  
Vi trovai scritto in oscuri caratteri:  
— Io sarò primo e tu verrai secondo. —

Allor si mosse il mio duca; e più celeri  
Del lampo insiem giungemmo ad altro lito,  
Dove il mio sguardo, fra prodigi innumeri,  
Vedeva d'ombre un popolo infinito.

E mentre intorno giro l'occhio estatico  
A interrogar dubbiando i campi e l'etra,  
Scolpiti alcuni nomi ecco mi appaiono,  
Quali in lastre di piombo e quali in pietra.

Quivi Priscian percuote i suoi discepoli  
E Aristotile il vano aere percuote;  
Molce i cuor Tullio, e tutta assorta l'anima  
Ha Tolomeo nelle sideree ruote.

Misura Euclide gli spazi, e Boezio  
Intorno a mille verità argomenta:  
Sull'incude il martel batte Pitagora . .  
E, al suon, le note musicali inventa.

Canta l'armi Lucan; le sue metalliche  
Mosche Virgilio fabbrica; i mortali  
Pasce Ovidio di fole, e avventa Persio  
Della mordace satira gli strali.

Sublime qui risplende Stazio, artefice  
Di carezzevol stile; l'istrione  
Terenzio danza fra le plebi, e Ippocrate  
Con l'erbe i salutar filtri compone.

Or mentre io guardo, ecco a me innanzi un angelo  
Sorge; ha la faccia radiosa e pura  
E grida: — Leva gli occhi al cielo, a leggere  
Quel che nel grembo l'avvenir matura! —

Guardai su in alto allora, ed in ispirito  
Rapidissimamente m'innalzai  
Per l'etra, e al fine del mio vol mirabile  
Alle porte del cielo mi trovai.

Ma ecco il baglior d'un lampo al temerario  
Mio sguardo tosto fe' piegare i vanni.  
— Non paventare, allor mi disse l'angelo,  
Tu vedrai quel che un dì vide Giovanni.

D'Asia alle sette chiese egli i misteri  
Veduti scrisse, e tu disceso in terra  
Scriverai, ma con stile altro, il miracolo  
Alle sette tue chiese d'Inghilterra. —

Mentre coll'ansia in petto io guardo immobile,  
Il fragore di un tuon cupo rimbomba  
Qual suon di ruota vorticosa, o orribile  
Voce di corno o qual clangor di tromba.

Sette stelle, poichè fu questo l'aere  
Vidi su sette candelabri infisse  
Che nella destra un uom stringeva; e l'angelo  
— Ora, o fratel, considera, mi disse.

Quei candelabri son le chiese, e i fulgidi  
Astri i prelati; ei dovrian per costume  
Splender quai fari al mondo, ed oggi, ahi, stimano  
Da men di un moggio della grazia il lume! —

Un libro mi mostrò che sette titoli  
E di sette suggelli avea le impronte,  
E disse: — Or guarda, e quelle cose medita  
Che all'orbe intero in grazia tua fien conte.

Sa questo libro e grida nei suoi simboli  
La vita dei prelati a note chiare:  
Dentro sta scritto quanto è in lor di ignobile,  
Ed al di fuori ogni atto egregio appare. —

Allora il libro al primo suo capitolo,  
Non so come, si aprì, quattro animali  
Io vidi, e l'un dall'altro era dissimile  
Per forma, ma negli atti erano eguali.

Il primo di leon, l'altro di giovane  
Vitello, il terzo d'aquila ed il quarto  
Ha aspetto d'uom; ciascun volge una mobile  
Ruota, ed ha l'ali e di cento occhi è sparto.

D'un tratto, a disvelar gli occulti simboli,  
Si rompe il suggel primo. Allora io ficco  
L'intenta mia pupilla entro le pagine,  
E queste vere note ne dispicco:

— Questo leone è il papa: e par che, cupido  
Di libbre d'oro, i libri a pegno ei metta.  
Più di Marco ama i *marchi*; in alto naviga,  
Ma solo ove è danar l'àncora getta.

Questo vitello raffigura il vescovo;  
Ei primo ai pingui pascoli si slancia.  
Quanto v'è di più ghiotto ei rode e rumina  
E delle biade altrui s'empie la pancia.

Quest'aquila in sull'ali è l'arcidiacono,  
Quel che chiamano il ladro; egli da lunge  
Spia la preda, la serra entro i suoi circoli  
E si nutre di quel che ruba e smunge.

Questo che ha faccia umana è l'astutissimo  
Vasè d'ogni nequizia, egli è il decano;  
Sotto colore di giustizia macchina  
Le frodi e fa il santocchio e il buon cristiano.

Tai mostri han l'ali perchè sempre volano  
D'affari in caccia; e coi cento occhi suoi  
Va scrutando ciascun quel che è possibile  
Intascar di guadagno e prima e poi.

Volgon la ruota perchè su volubile  
Asse la mente lor sempre delira;  
E mutan di pensier di voti e d'animo  
Come ruota che intorno a sè si aggira. —

Finito questo, all'annesso capitolo  
Mi volsi; de' costumi esso ragiona  
Dei prelati che fan da guida al popolo  
Ma lo traggono fuor della via buona.

Guide cornute della gente misera  
Guai a voi! Voi spogliate i poverelli  
E avete il fien sul corno, o male bestie,  
Non già pastor, ma pasciuti di agnelli!

Qual cura ha un tal pastor degli agni teneri  
O zoppicanti o infermi? Egli, più astuto,  
Sa far del latte e della lana il còmputo  
E porta a casa sua l'agnel perduto.

Che se cade un del gregge in qualche picciolo  
Peccato, ed a costui fama ne giunge,  
— Il cielo è offeso! — ei strilla, ed in giudizio  
Trae l'agnello e lo scortica e lo munge.

Così del duca reo sull'orme avanzasi  
Il gregge ed erra per sentier fallaci;  
Latte e vello ei ne estorce, indi le pecore  
Dà ai lupi e ai rostri degli augei rapaci.

L'anello ha invan nel dito, invan di reggere  
Pensa col santo pastoral l'armento,  
Chi norme non conosce altre che i canoni  
Della borsa! — Fin qui lessi il commento.



Indi oscurossi il ciel; tra i lampi e l'aere  
Commosso allor voce di tuono emerse  
Roteando per l'etra, e al segno orribile  
Il secondo capitolo si aperse.

Sono svelati qui dell'arcidiacono  
I costumi; egli pure il gregge mugne  
E quanto sfugge dalle man dei vescovi  
Ei ruba e straccia coi denti e con l'ugne.

Siede occhiuto a consiglio, ed è alle insidie  
Lince; è Giano a veder l'util supremo;  
Argo è allo studio di novelle infamie,  
Ma a qualunque buona arte è Polifemo.

Mille decreti di dottor magnifici,  
Quintessenza del dritto, egli s'inventa;  
Chi un ne offende, di tutti è responsabile  
Se il cordon della borsa non allenta.

Cavilli e sottigliezze indi arzigogola  
Quando sentenza nelle liti altrui,  
E tartassa, Simon nuovo, ogni canone;  
Simon mago è il Mercurio di costui.

Sfacciatamente ogni dritto ecclesiastico  
Ei fa venale e buon util ne prende,  
Onde il chiama *venial*, da quella venia  
Che la Chiesa, se non ti dà, ti vende.

Un mezzan lo fornisce d'una comoda  
Concubina. Ei la tien sotto il suo tetto,  
Non spende, fa di lei pompa nel cocchio,  
Con lei si gode la cuccagna in letto.

Ma per amor del *gēnitivo*, un povero  
Prete avvien che si faccia altrui *dativo*?  
*Accusativo* tosto ei sorge, e l'anima  
Gli salva col ridurlo all'*ablativo*.



E il sol sparve; di un vel fitto di nuvole  
La faccia della luna si coperse,  
E tetra scesce la notte; all'orribile  
Segno il terzo capitolo si aperse.

I. Angiol mi disse: — Leggi! — ed io gli obbrobrii  
Vidi scritti di un uom vile fra i vili  
Che, pescator di lucri e autor d'infamie,  
Tutti fiuta di Venere i covili.

Questi è il decano: uomo no, ma ignobile  
Lurida peste; il suo livore insano  
Sempre egli sfoga contro l'uman genere,  
Ha faccia d'uom, ma nulla ha in sè d'umano.

E il can dell'arcidiacono; co' striduli  
Latrati annunzia i cànoni alla greggia;  
Di leggi ciancia e le leggi contamina,  
In vendere e comprare ei simoneggia.

E il can che dietro al suo padron scodinzola  
E l'orme de' guadagni avido fiuta.  
Tende il padron le reti, ei con astuzia  
Ad attirarvi i borsellin lo aiuta.

Le liti per compor che ei stesso suscita  
Nega il ver, loda il falso; negli incerti  
Casi è sicuro, ma nei certi dubita;  
Pio nei detti, ha i pensier torti e coperti.

Se gli dà l'offa, di promesse è prodigo;  
Ma quando il tuo danar gli abbia nel core  
Spenta la sete ardente che il dilania,  
Poco a lodarti avrai del bevitore.

Se gli dà l'offa, di promesse è prodigo;  
Ma quando unta tu gli abbia la morbosa  
Prurigin della man con aureo balsamo,  
All'opra andrà con gamba podagrosa.

C'è da lucrar? Della giustizia ei beffasi;  
Gli onori al tristo, al buono dà il capestro.  
Fa bene se il ben far gli impingua il gruzzolo,  
Se no, d'ogni delitto egli è maestro.



Splendette allora, su nel cielo un'aurea  
Man che il volume con tre diti tolse,  
Ruppe un suggello e sparve; indi il capitolo  
Quarto dinanzi agli occhi mi si svolse.

Quivi scritte trovai le consuetudini  
Degli ufficiali, e i furti e le voraci  
Fami e le frodi, che d'un magno codice  
Eccederiano i margini capaci.

Son questi i mostri al cui nascer sui cardini  
Tremò la terra e il mondo inorridì;  
Tra i suoi macigni generolli Rodope  
E son temprati ad ogni opra più rìa.

Ciò che per uso e per natia nequizia  
Posson costor di vile e di feroce  
Qual lingua potrà dir? Quale più celere  
Penna di scriba? O quale umana voce?

Per lievissimi falli altrui diffamano;  
Ma sovra i lor delitti e le nefande  
Scelleraggini lor regna il silenzio  
E niun lagno e niun murmure si spande.

Qua e là, nel nome de' prelati, cacciano;  
Pongono agguati a chi è prudente al rischio,  
Pe' sciocchi han frecce ed han reti pei provvidi,  
Tendon lacci agli incauti e ai furbi il vischio.

Così mille danar spillati al povero  
Spesso entran nella cassa del prelato;  
Ma in mano di costui non casca un obolo  
Dei diecimila che piovongli a lato.

A por gli artigli sulle chiese, vigili  
Son costor sempre; e se ne agguantan una,  
Del santo protettor poco si informano,  
Ma molto se vi sia da far fortuna.

Parlan coi *se* e coi *ma*: sempre han l'ostacolo  
Da opporre a quel che tu operi o dici;  
Onde a buon dritto ufficiali si chiamano  
Solo per questo che fan mali uffici.



E la terra tremò; fra i lampi e i tuoni  
Una voce gridando: — *Epheta!* — emerse,  
Che volle dire: — or t'apri! — ed al terribile  
Segno il quinto capitolo si aperse.

Quivi descritti io lessi in un proemio  
Gli atti dei preti e i lor costumi avari.  
Oh guai! costoro a Dio fan sfregio e vendono  
Anche la Trinità per tre danari.

Sconciamente a' divini uffizi ei mandano  
Tanfo di vino. Chi dell'orgie ha sete,  
Chi al cospetto di Dio porta la crapula  
Non ha da dirsi un sacerdote; è un prete.

Chi dice prete corre men pericolo  
D'errar; perchè *sacerdos* è chi suole  
I *doni sacri* compartire. È *presbiter*  
*Qui bibit ter*, chi sbevazza a tre gole.

E perchè dai fedeli egli in quaresima  
Ogni sorta d'infamie ode alla grata,  
Con audacia maggior pecca, e lievissime  
Stima al confronto lor le sue peccata.

Uomo di sangue, in odio a Dio, del prossimo  
Vuole la morte, non la vita; e a cuore  
Gli sta, più assai che undicimila vergini,  
Una puerpera già schiusa all'amore.

Detta la messa ei si spoglia dell'infula  
E corre in casa della sua baldracca.  
Babbo Giove così, narra la favola,  
Lasciato il ciel correa dietro una vacca.

Dice alle donne: — Per salvarvi l'anima  
Poco giovan le decime consuete;  
Chi si vuole salvar paghi le decime  
Con esser larga del suo corpo al prete. —

Volpe astuta, così vive in lussuria,  
Nè per suo gusto ei crea figli; all'Eterno  
Un compenso vuol dar delle tante anime  
Che con gli inganni suoi manda all'inferno.



Dal suo letto di stelle indi una vergine  
Surse, e raggiano al guardo mi si offerse;  
Toccò il volume col suo dito niveo  
Ed il sesto capitolo si aperse.

Irto di brevi segni, irto di lettere  
Minute io vidi questo scritto intero  
Che contien, dei suoi fogli entro le linee  
Fitte, gli eccessi innumeri del clero.

La pigra ignavia, l'orgoglio, la sordida  
Avarizia, la sete dell'impero,  
E i turpi fatti, le oscene lussurie  
Ed ogni vizio nasce in grembo al clero.

Ecco il vicario: in sua man tu l'anima  
E ogni spiritual dritto hai fidato;  
Ma egli non cura che le cause e i redditi,  
E divora ogni cosa imperturbato.

Dieci e più chiese ha in cura; e dee dividere  
L'errante anima sua fra quelli e questi  
De' suoi soggetti, che di lui si giovano  
Ben poco, o sia che ei parta o sia che ei resti.

Ha palagi superbi; e nessun tempio  
Al gran fastigio di quelle aule è pari.  
Col manto che alla ganza ei dà, tu comperi  
Tanto broccato per ben dieci altari.

E gemme e anelli e casa e vesti e imagini  
Ei si sa procacciar, da volpe accorta,  
Col danaro di Dio, danar del povero  
Che egli lascia tremar nudo alla porta.

Come fa con la sua, così il vicario  
Fa con le altre alme confidate a lui;  
Danna se stesso, per potere al diavolo  
Con maggior libertà mandare altrui.

Ogni enormezza vien di lì. Sollecito  
Il clero esser dovria solo di Dio,  
Ma invece il suo pensier volge agli indebiti  
Negozi, ai lucri, ad ogni affar più rio.

Questi per conto altrui solca l'oceano;  
Gabbamondo notissimo, alle fiere  
Quegli si vede; insiem col bove e l'asino  
Ara quell'altro; niun fa il suo mestiere.

C'è chi più schietto ride della chierica,  
C'è chi vien rosso se qualcun lo chiama  
Prete, e chi lascia per i figli i codici.....  
Onde fra i laici il clero ha mala fama.



Allora uscì fuor dalle crasse tenebre  
Un stuol di negri, e tra il fischiar dei venti,  
Sette volte cantando: — *Tu autem domine* —  
Verso noi s'avanzò con passi lenti.

Tremar mi vide e impallidire all'orrido  
Grido il mio duca; e tal terror mi colse  
Che immoto io stetti come corpo esanime;  
E il capitolo settimo si svolse.

Qui degli abati veggo gli usi e le opere.  
Buona guida all'inferno è ognun di loro;  
Nei chiostri frettolosi, fissi in camera,  
E fugaci meteore nel coro.

Spregiatori del mondo ei si dimostrano  
Al grave meditar dell'intelletto,  
Al cor contrito, alle frequenti lagrime,  
Al capo raso e all'abito negletto.

Ma più sicura sotto al saio ignobile  
Venere alberga e dentro ai lor pensieri;  
E se la rasa testa alzar non osano  
Chinan meglio la fronte in sui bicchieri.

Se hanno per uso il cor triste, sorridono  
Sempre dei colmi calici all'invito;  
Gravi e raccolti se la lingua infrenano,  
Molto schiamazzo sanno far col dito.

Prima lor cura è il pranzo; allora infuriano  
Denti e ganasce, come ingordi avelli  
Si spalancan le fauci, è una voragine  
Lo stomaco, e le man sono rastrelli.

Quando cionca coi frati, e in giro si urtano  
Le tazze colme di licor spumante,  
Con ambedue le mani alza il suo calice  
L'abate e grida con voce tonante:

— Oh quale raggio di divina gloria  
È il nappo in pugno a un franco bevitore!  
Deh inonda, o Bacco, questo tuo cenobio  
Con rivi di davidico licore!

Poi rimescendo il vin, dono di Cerere,  
Sclama: — Chi ha core d'ingollarsi questo  
Ch'io sto per bere, calicion maiuscolo? —  
Rispondon tutti: — Noi! dà qua! fa presto! —

Ma la sfida si tronca, onde non seguano  
Baruffe e liti. Della propria tazza  
Ciascun si appaghi. Così salvo è l'ordine  
E insino al fine in pace si sbevazza.

— Non rimanga una goccia in fondo ai calici! —  
Così fra lor si legano per voto.  
Ventre e man non han tregua allora; vuotano  
Il nappo colmo e ricolmano il vuoto.

Si trasmutan di monaci in demonii,  
E come fan tra loro le ghiandaie  
E i pappagalli, strillano, garriscono,  
Prendon consiglio sol dalle ventraie.

E il dente trita, e le gote si gonfiano,  
Il gorgozzul tracanna e il ventre ingrossa;  
S'avventan motti acerbi, e per la collera  
La faccia d'ogni frate si fa rossa.

Così tra il vino ed i motti e la crapula  
Ogni regola e modo indi si invola;  
Fioccan le celie: favor vien da *favola*,  
Modo da *moggio* e regola da *gola*.

Di qui l'oblio dell'ordine, la rabbia,  
Le calunnie, le frodi, gli spergiuri,  
L'angustia della mente, l'astrattaggine  
Il ventre obeso e i mille abusi impuri.

Non vi è diavol peggior di questi monaci,  
Nè v'ha più avara e più mutevol gente;  
Han da pigliare? Da ogni parte agguantano,  
Hanno da dare? Non posseggon niente.

A tavola il silenzio è di prammatica  
Perchè più sciolto il masticar proceda,  
E bevono seduti perchè tremulo  
Sotto il peso del corpo il piè non ceda.

Trincan di giorno, e di notte si affondano  
D'una bipede bestia entro le braccia;  
Così se stesso l'uom di Dio mortifica  
Ed un seggio nel cielo si procaccia!



E quando il tutto ebbi veduto l'Angelo  
Sopra la fronte ambe le man mi mise,  
E con le quattro dita la compagine  
Del capo in quattro parti mi divise.

Il ricordo a serbar dei gran misterii  
Ei nella molle nuca indi m'infisse  
Un freddo stile dalla punta rigida,  
Ed ogni cosa nel cervel mi scrisse.

E poi fui tratto oltre le nubi altissime  
Infino al terzo cielo, e arcani tali  
E sì ammirande cose ivi mi apparvero  
Che ridir non si possono ai mortali.

Fui nei concilii del superno giudice  
Fra milion di beati anch'io presente,  
E i segreti di Dio seppi e i propositi  
Che intendere non può l'umana mente.

Veduto che ebbi ciò, svenni in sull'attimo;  
E i grandi dell'angelica assemblea  
Mi diedero a mangiar pan di papavero  
E mi diedero a bere onda letea.

Ahimè! appena gustai di quei papaveri  
Ed immersi in quell'acqua il labbro anelo,  
Svanì il ricordo del divin spettacolo  
E di ogni cosa già veduta in cielo.

Come un terzo Caton caddi, e notizie  
A voi non reco del divin mistero;  
Ma quel che scrisse nel mio capo l'angelo  
Ve lo può dire il mio labbro sincero.

Oh quante cose belle, alte, mirabili  
Dei segreti del cielo io vi direi,  
Se quella infausta cena di papaveri  
Non avesse oscurato i pensier miei!



*Propter Sion non tacebo...*

Voglio alzar per Sion la voce,  
E di Roma su l'atroce  
                    Disfacelo, ahì, piangere,  
Finchè a noi giustizia rieda  
E nel tempio, come teda,  
                    Torni il giusto a splendere.

Sopra te, Sionne, io piango  
Che giacer vedo nel fango  
                    Vile e tributaria;  
Usai già cantar che afflitta  
Tu vivevi e derelitta,  
                    Or lo so per pratica.

Vidi, vidi anch'io del mondo  
La regina; essa è un profondo  
Mare ingordo, un vortice;  
Qui del mondo è la spelonca,  
Qui vi Crasso avido cionca  
Quanto argento ha il secolo.

Latra qui Scilla rapace  
E Cariddi più capace  
D'ingoiar pecunia  
Che triremi, qui la zuffa  
De le navi e la baruffa  
Dei pirati, o vescovi.

Della curia gli avvocati  
Posson bene esser chiamati  
Can di Scilla; abbaiano  
Contro il vero, e se è ripiena  
D'oro addentan la carena  
E nel mar la affondano.

Qui le secche; qui coi canti  
Le sirene ai naviganti  
Minaccian naufragio;  
Tutte riso son di fuore,  
Ma appiattato hanno nel core  
Un turpe demonio.

Ivi, qual Cariddi ria,  
La papal Cancelleria  
    Si scatena e muggia;  
Chi non vien con doni in mano  
Da costoro attende invano  
    Di Grazian le grazie.

Anche un baratro a ragione  
Può chiamarsi quel Francone  
    Di cui nulla sazia  
L'inesausta ingorda voglia,  
Che i meschini ruba e spoglia  
    Nè lor lascia un obolo.

Cozzan qui rabidi i venti,  
E gioielli e vestimenti  
    E oro e bisso e porpora  
Senza posa qui s'inghiotte,  
Tutto piomba nelle grotte  
    Dell'ampia voragine.

E fra tanto le sirene  
In aspetto blando e leno  
    Fan l'occhietto al gruzzolo;  
Con promessa di fortuna  
Traggon l'uom ne l'onda bruna  
    E il marsupio acciuffano.

Dolcemente così dice  
La canzone adulatrice:  
    « O fratello amabile  
Ti conosco, sei francese,  
E da quei del tuo paese  
    Non vo' pure un obolo;

La tua terra ha molta fede  
Ed a noi più volte diede  
    E doni e consilii;  
Siete nostri figli, siete  
Pecorelle mansuete  
    Del gregge santissimo.

Noi mandiamo i peccatori,  
Lievi e assolti, agli splendori  
    Delle sedi eteree,  
E ai decreti nostri il loro  
Capo i re fulgenti d'oro  
    Riverenti piegano ».

Siede a poppa e a tutti impera  
Una lurida megera  
    Di tesori cupida,  
Che nel manto avvolta sugge  
Ogni aver del mondo e rugge  
    Qual lion famelico.

Dei pirati infra la greggia  
Un bastardo vil primeggia  
Maestro d'insidie,  
Vizioso mostro enorme  
Dalla grossa pancia informe  
Dalla pelle flaccida.

Qui non regna l'Achillea  
Madre Teti; ma la Dea  
Di quest'ampio pelago  
È la madre dei quattrini,  
Suora pia dei borsellini,  
Che Dea Borsa appellasi.

Finchè è turgida, tu trovi  
Fra i pirati amici nuovi  
Con cui far baldoria;  
Ma ecco fischia orrido il vento,  
E s'affonda il bastimento  
Se la borsa sgonfia.

Da ogni parte surgon scogli  
Per la nave; alfine spogli  
Di danaro e di abiti  
Tristi piangono i mercanti  
Ed indarno i naviganti  
Levan alti i gemiti.

Quali scogli? I cancellieri  
Che più barbari e più fieri  
Delle tigri, accolgono  
Chi fornito ha il borsellino  
E fuor cacciano il tapino  
E chi è trito e misero.

Pur sia lode al ver; tuttora  
S'apron qui due porti, ancora  
Ridon qui due isole  
Ove, perso ogni tesoro,  
Ancor giova ir per ristoro  
Del battello naufrago.

Ben è tale il buon pavese  
Pietro, Vescovo Meldese,  
A cui tutti accorrono  
Quando ruggon furiosi  
Gli aquiloni, ed i marosi  
L'ampio mar sconvolgono.

E v'è ancora un maggior porto,  
Campo pingue, florid'orto,  
E pietoso balsamo;  
Questi è Sandro, Sandro mio,  
A cui voglia dare Iddio  
Nel suo cielo il talamo.

Ei protegge i letterati  
Ei conforta gli affamati,  
Ed un santo autentico  
Ben sarebbe, se da fianco  
Non avesse uno del branco  
Vil dei simoniaci!

Questi ha viscere di pietra;  
Uomo o donna, niuno impetra  
Un'oncia di grazia  
Da costui che tutto inghiotte  
Quanto a lui portano a frotte  
E signori e principi.

I prelati, già l'ho detto,  
Con la croce sopra il petto  
Fan nel tempio il traffico;  
Pietro in viso, in cor Nerone,  
Lupi dentro, le persone  
Ad agnelli atteggiano.

Scrive omai questa genia  
Fra i suoi dritti: *simonia*,  
E dal giusto appartasi.  
Non sa nulla, ma essa sola  
Insegnar vuole. Fa scuola  
La notte alle tenebre.

Così fanno i cardinali,  
De' mondani Dei carnali  
    I primi discepoli.  
Larghi a ciancie. E in fin del patto  
Stringi i conti, essi t'han fatto  
    Vomitare il gruzzolo.



*Utar contra vitia carmine rebelli.....*

Scaglierò contro il vizio  
Un cantico ribelle.  
Tal nei detti è mellifluo  
Che ha di un Giuda la pelle,  
Qui alberga un cor di barbaro  
Sotto sembianze belle,  
Là da leon si maschera  
Un asinello imbelle.

Sono oneste le chiacchiere  
Ma pien di vizi è il core;  
Sta la pece dell'animo  
Sotto niveo colore.  
Tutte le membra soffrono  
Perchè il capo ha dolore  
E quale è quel del tubero  
Tal del ramo è il sapore.

In Roma, capo e principe  
Del mondo, nulla è mondo.  
Quello che ad essa è suddito  
È tutto quanto immondo,  
Però che a un primo vizio  
Tosto segue un secondo  
E intorno intorno ammorbano  
I miasmi del fondo.

Roma ingoia ogni rendita  
E di ciascun lo stato;  
Dei Romani la curia  
Non è che un gran mercato;  
Quivi si mercanteggiano  
I dritti del Senato,  
Ed un pingue marsupio  
Qui risolve ogni piatto.

Se a Roma per disgrazia  
Ti chiama il *vocativo*,  
Se a farti andare a rotoli  
Mira l'*accusativo*  
Per poi ridurti in ultimo  
Al completo *ablativo*,  
Tu sii furbo, ed a latere  
Abbi sempre il *dativo*.

Se a questo concistorio  
Vengono i contendenti  
Per sè o per altri, leggano  
Pria questa norma attenti:  
— Se l'oro tu non prodighi  
Invan di vincer tenti:  
Chi più dà, quegli ha in Curia  
Più validi argomenti. —

Pei Romani un capitolo  
Forza di legge tiene:  
« Chi chiede, innanzi ai giudici  
Venga, ma a mani piene ».  
Avrai, se doni. Chiedono  
Da quei che a chieder viene.  
Buona messe puoi cogliere  
Se hai seminato bene.

L'offerire ed il chiedere  
Corron di passo pari;  
Se ne brami le grazie  
Sii largo con gli avari;  
E se anche Marco Tullio  
Avrai fra gli avversari  
Non temer; sono celebri  
Avvocati i danari.

Qual sia soldo va a genio  
Alla Cyria rapace;  
Piace il dritto, il rovescio  
Piace, ogni cosa piace.  
E di dar tanto giubilo  
Poichè ei solo è capace,  
Quando i quattrini parlano  
Ogni altra legge tace.

Se sai con doni splendidi  
Altrui unger la mano,  
Nulla val che ti oppongano  
Alcuni Giustiniano  
Ed altri i sacri canoni.  
Avran mietuto invano  
Fasci di paglia inutile!  
Sol la borsa dà il grano.

Non vada in questa cupida  
Roma chi ha mano parca;  
Roma a quel solo è prodiga  
Che a donar si sobbarca.  
Nume v'è il nummo; adorasi  
Non Marco ma la marca,  
E vi è onorata e celebre  
Più assai che l'ara, l'arca.

E quando bussi all'uscio  
Del papa abbi per certo  
Che soltanto a chi ha gonfia  
La borsa viene aperto.  
Che se smilzo è il tuo gruzzolo  
L'accesso è molto incerto,  
E udrai cantarti in musica:  
Picciol dono è l'offerto!

Papa, chi a fondo mediti,  
Vien dal verbo *papare*,  
Perchè ogni ben del prossimo  
Ei se l'ò vuol mangiare;  
Oppur vien per apocope  
Dal franco intercalare:  
« Paghi, paghi il pontefice  
Chi ha alcun che da impetrare ».

Chiede il papa e l'ostiario,  
Quel da le bolle chiede,  
I cardinali esigono  
Anch'essi la mercede,  
E se uno in man del prossimo  
Più lauta offerta vede,  
La tua causa va a rotoli  
E il vero in falso riede.

Qui si caccia il marsupio,  
E bel bel, con squisita  
Arte di latrocinii,  
Campa ciascun la vita.  
Ma a che queste arti enumero?  
Un motto ed è finita:  
La borsa ognun ti strangola  
Ed essa muor stecchita.

Ma la borsa ha del fegato  
Di Tyzio la natura:  
Se è mangiata, di nascere  
Altra volta è sicura;  
Anzi a tal patto il gruzzolo  
Roma ingoiar procura,  
Che, vuotato, si riempia  
Sempre con nuova cura.

Questi preti son diavoli  
Con il fronte cornuto;  
Chiuso è Giove negli inferi,  
Signor del cielo è Pluto.  
Le dignità rifulgono  
Sulla testa del bruto  
Come un monile o un minio  
Nello sterco involuto.



*Roma tenes morem nondum satiata priorem...*

Con più fame di pria tu batti l'antica tua via,  
O Roma, e i doni santi dispensi a chi dona a contarti,  
Mentre al miser tapino avventi il tuo fiero latino.  
Prender, ghermir, pigliare, son voci che il papa ha assai care!  
A quei che non dà niente niun merto la Curia consente.  
Ma se d'argentee marche dei preti impinguare sai l'arche,  
Abbi peccato molto o poco, non monta; se' assolto.  
Io pertanto non vedo se ben di saperlo pur chiedo,

In che varii il papale costume dall'imperiale:  
Osano i re all'aperto, i papi con modo coperto,  
Rubano i re il danaro, quant'havvene più, più l'han caro;  
Ma in quest'arte son destri i papi da un pezzo e maestri.  
Dunque in inferno a pena identica il furto li mena,  
Perchè di simonia macchiata hanno l'anima rìa.  
Vuol la Curia romana l'agnello, ma che abbia la lana.  
Roma a roderti è presta; se roder non può, ti detesta.



*Florebat olim studium.....*

Fioriva un dì lo studio,  
Or convertito è in tedio;  
Piacque il sapere allora,  
Oggi il giocar si onora.

Nei bimbi ora si insinua  
Pria del tempo l'astuzia,  
E la mente piccina  
Già odia la dottrina.

Ma nei trascorsi secoli  
Protrar piacque ai discepoli  
Infino ai novant'anni  
Dello studio gli affanni.

Oggi il ragazzo impubere  
Da ogni giogo si libera  
E d'insegnar si degna;  
Un cieco ai ciechi insegna.

Gli implumi augelli volano,  
I buoi nelle aule danzano,  
E abbandonati i solchi  
Armeggiano i bifolchi.

All'osteria tien cattedra  
San Gregorio; e Girolamo  
Fa il grave e il circospetto  
Per amor del sacchetto.

Agostino fa il sobrio,  
E Benedetto subdolo  
Di parsimonia ciancia;  
Ma entrambi metton pancia.

Rachele, ohimè, ha le càccole;  
Marta oggi è pigra all'opera,  
Ha le smanie Maria  
Ed infeconda è Lia.

Caton, l'austero e rigido  
Catone ama le bettole,  
E in bordello ad oscene  
Orgie Lucrezia viene.

Quel che gli avi non videro  
Splende ora chiaro; da umido  
Fatto è secco ogni stelo,  
Ed il calore è gelo.

La virtù cede al vizio,  
Cede il lavoro all'ozio  
E dalla retta via  
Ogni cosa devìa.

Questo l'uom saggio mediti  
Nè poi si penta all'ultimo!  
Dal giudizio sovrano  
Di Dio l'appello è vano.



*Judas gehennam meruit.....*

Vendette Cristo una sol volta, ed ulula  
Giuda fra le dannate  
Alme in inferno. E voi  
Che sette volte al dì lo trafficate  
Qual pena avrete poi ?

Una è la colpa inver, se ben sia varia  
La pattuita mercede.  
Per sete di danari  
Questi un po' più, quegli un po' men richiede,  
Cupidi entrambi e avari.

Pietro lanciò contro a Simon l'anàtema  
E i fedeli ammonìa  
Che non un sol dei santi  
Doni spiritüali il ciel largìa  
Della chiesa ai mercanti.

Oggi son molti che Simon condannano;  
Ma il successore accorto  
Muove pur sempre i piedi  
Per la via stessa. Simon non è morto,  
Ma vive negli eredi.



*Ecce sonat in aperto....*

Ecco tuona il grido aperto  
D'un che predica al deserto!  
Soli siam nell'ampia valle  
Con la morte già alle spalle.

La rea colpa tutti incalza,  
Niuno al ciel l'anima innalza,  
Nessun vuol portar la croce,  
Niun di Cristo ode la voce.

Dove è il buono, dove è il pio  
Ligio agli ordini di Dio?  
Questo secolo, alle corte,  
È il trionfo della morte.

Fra i prelati morte regna  
Che il marsupio han per insegna;  
Giunti al fin del lor desìo  
Il dover beffano e Dio.

Non che offrir, rubano. Al tempio  
Danno il sacco, e fra lor l'empio  
Simon siede, e ne trascina  
Seco molti alla rovina.

Più che i buoni i rei protegge;  
L'oro è l'unica sua legge,  
Regna avvolto in bisso e in ostro  
E contamina ogni chiostro.

Simon toglie, Simon dona,  
Questo espelle, quel corona,  
Contro all'un scaglia la peste,  
Cinge l'altro in nuzial veste.

Non dà nulla? Simon stride;  
Dà qualcosa? Simon ride;  
Lo sfrontato non si asconde,  
Tutto mescola e confonde.

Al colpito da anatema  
Mette in capo il diadema,  
E del mondo ei par padrone.  
Dànni il ciel questo Simone!



*Intus quis..... (\*)*

Ehi, chi va là - Son io - Che cerchi? - Vorrei venir dentro.  
- Rechi alcun che? - No - Fuori! - Io sì - Quanto? - Assai -  
Tu vien dentro.

---

(\*) NOVATI — *Carmina Medii Aevi.*



*Versa est in luctum cythara' Valteri.....*

Oggi dà suoni tristi la cetra di Gualtiero;  
Non già ch'ei si lamenti perchè fuori del clero  
L'hanno cacciato come una pecora infetta,  
Non già perchè lo cruci qualche vil piaga abbietta.  
No, ei pensa che ogni cosa sta per colare a fondo,  
Che repentino e prossimo sovrasta il fin del mondo.

*Rit.* — Se tu rivolgi ai giudici  
Della chiesa i pensieri  
Vedrai che essi delinquono  
Più ancora oggi di ieri.

Quando sopra le valli vediam scendere lente  
Le ombre, diciamo allora che la notte è imminente;  
Ma se i monti ed i colli si oscurano, se tutto  
Si avvolge di paura di tenebre e di lutto  
Asseriam senza tema di far vergogna al vero  
Che l'orror della notte regna sul mondo intero.

Or ben, le valli buie sono i laici sfrenati  
Sono i re, sono i principi d'ogni colpa macchiati,  
Cui di continuo avvolgono nella tenebra amara  
Le ingorde voglie, il fasto e l'ambizione a gara.  
Or stanca dell'attesa già di Dio la vendetta  
Con l'acuta sua spada contro di lor si affretta.

E anche i monti si oscurano. Nel simbolo dei monti  
Vedi raffigurati della Scrittura i fonti.

I ministri di Dio nel mistico linguaggio  
Son detti colli; ed essere dovriano il faro, il raggio  
Che di Sion dai vertici rischiara il mondo tristo;  
Ma, ahi, profanano il tempio e la legge di Cristo!

Non d'altro che di fieno son liberali i colli;  
E non ai vecchi austeri dàn pascolo, ma ai molli  
Garzoni; il santuario di Dio fatto è mercede  
Di trafficanti, e passa dall'erede all'erede.  
Nulla il merito conta, nulla le buone doti!  
Sui sacri troni ascendono dei presuli i nepoti.

*Rit.* — Come nel beneficio  
(Se la cosa ben noti)  
Così pure nel vizio  
Succedono i nepoti.

Deh ad arrivar non tardi, o buon giudice Iddio,  
L'ora final di questo vile secolo mio!  
Oh pria morir, che in pianto, veder sul mondo tristo  
Corruscar la sanguigna lancia dell'Anticristo!  
Gli araldi suoi già spargono l'empie dottrine, e a gara  
Negli averi del prossimo tuffan l'anima avara.



*Aristippe, quamvis sero....*

DIogene.

Se ben tardi, Aristippo, i tuoi prudenti  
Consigli chieggo. Che far debbo a Roma?  
Mentir non so. La grazia dei potenti  
Sol si ottiene adulando; e chi si noma  
Caldo amico del ver, spiace alle genti.  
Con soavi menzogne l'istrione  
Blandisce il vizio e merita corone.

ARISTIPPO.

O Diogene, che intendi? Sono onori,  
Son prebende che vuoi? Spiegati prima.  
Se tu brami dai preti aver favori  
Tuffati nel lor fango, e la tua rima  
Levi a cielo i prelati ed i pastori  
Ed i lor vizi in suon di lode esprima.  
Complici aver della lor vita ontosa  
Piace a costoro sovra ogni altra cosa.

DIogene.

Ma l'arte io non appresi di chi implora  
E col fiele nel core ha i detti blandi;  
Io non mendico grazie, e non so ancora  
Plaudir le scelleraggini dei Grandi.  
Lo schietto ver dal labbro mio si onora,  
Non do fama oltre il merto, e sui nefandi  
Capi dei peccator delittuosi  
Olii non spargo o balsami odorosi.

ARISTIPPO.

Se al mentir la tua lingua è sì restia  
Fuggi dunque; lo schietto vero a molti  
Del triste esilio già insegnò la via.  
Tutti i prelati in queste mura accolti  
Uopo è blandir con l'abile bugia,  
E i lor vizi sferzare opra è da stolti.  
Invan poi, se i colpevoli riprendi,  
Dalla lor rabbia il beneficio attendi.

DIogene.

Dunque, secondo te, convien ch'io taccia  
O con arte di vezzi e di moine  
Che ai molli orecchi di costoro io piaccia!  
Adulare o tacer: questo è il confine  
Che tu poni ai consigli, e non v'è traccia  
D'una via media che mi guidi al fine.  
Così parrà che il vizio anch'io secondi,  
Complice anch'io de' lor costumi immondi.

ARISTIPPO.

Tu, se aneli a le grazie dei potenti  
Non temere del lor fango il contatto,  
Ma conforma da savio opere e accenti  
Ad ogni esempio loro, a ogni lor atto.  
Pensa che pei prelati i sacramenti  
Or son di compra e vendita un contratto,  
Che hanno sul labbro le promesse a iosa  
E a sè traggono, Orfei nuovi, ogni cosa.

DIogene.

Satana, indietro! Le tue ciancie inani  
E la dotta menzogna, e l'impudico  
Consiglio e l'arte vil dei cortigiani  
Per riverenza al vero io maledico!  
Niun mi vedrà fra i piaggiator villani  
Plaudire il vizio e fargli il viso amico;  
Sempre il blandir mi spiacque, ed è mia lode  
Ignorar gli artifizi della frode.

ARISTIPPO.

Dunque in mediocre condizion vivrai,  
Pago del poco. Non occorre niente  
Al cinico. E se detto esser vorrai  
Un filosofo cinico, pon mente  
Che la curia non t'abbia ospite mai.  
Che se il tuo labbro al vizio altrui consente  
E ami dei Grandi andar per i ridotti,  
Tu pur sarai corrotto fra i corrotti.



*Exsul sum clericus...*

Sono un vagante chierico  
Per lavorar creato,  
Ma vivo in guai continui  
Da povero spiantato.

Vorrei sudar sui codici,  
Ma ahimè, per mia disdetta,  
Debbo lasciar lo studio  
In grazia alla bolletta.

Questo mio miser abito  
Sembra una ragnatela,  
Onde mi convien battere  
I denti quando gela.

Ed ai divini uffizii  
Or come assister posso  
Od alla messa o al vespero  
Con questi cenci indosso?

Dunque, messer magnifico,  
A voi fidente io vegno  
Perchè mi offriate un obolo  
E che di voi sia degno.

Ora a mente recatevi  
L'atto di San Martino  
E coprite di un abito  
L'ignudo pellegrino.

Così Dio nell'empireo  
V'accolga, e i prelibati  
Doni su voi centuplichi  
Che godono i beati.

*Saepe de miseria meae paupertatis.....*

Coi dotti, in versi, della mia miseria  
Io mi lagno sovente;  
Di versi i laici non intendon briccola,  
E, si sa, non dàn niente.

Fra tutti i vati il più trito, il più povero  
Io ben chiamar mi posso  
Che di mio non posseggo altro che l'abito  
Che mi vedete indosso.

Per questo, quando voi fate baldoria  
Me invece il pianto assale  
Ahi troppo spesso! e non sono i miei vizii  
Che m'han ridotto tale.

Sono studente, perciò affatto inabile  
A zappare la terra;  
E appartengo alla schiera di quei militi  
Che non vanno alla guerra.

Contro un sacro terror della milizia  
Sempre ho lottato invano,  
Onde amai meglio seguir Virgilio  
Che Paride troiano.

L'arte del mendicar non mi va a genio,  
Mendicar fa vergogna ;  
Rubar potrei, chi ruba non è povero ;  
Ma usar frode bisogna.

Che debbo io dunque fare, io che non m'è dico,  
Non rubo, non so arare  
I campi, e pur non voglio esser di genere  
Neutro? che debbo fare?

Uom sì parco non v'ha che non si comperi  
Nel suo giorno natale  
Una pelliccia od un mantello o un abito,  
O qualcosa di tale.

Ma che lo sciupi poi, non v'è pericolo!  
Anzi tosto lo sveste,  
Lo ripon, nè gli fa prender dell'aria  
Neppure alle gran feste.

Le sue pellicce ei batte, indi sollecito  
Le ravvolge nei panni,  
Raramente le indossa, onde gli servono  
Queste per anni ed anni

Affatto illese da ogni macchia, e vergini  
D'untume, di frittelle,  
E di macchie di vin di fumo o polvere  
Che le rendan men belle.

Dianzi vidi, adunati in conciliabolo,  
Ir gravi per le sale  
Certi ricconi, e far la ruota in abiti  
Tutti fronzoli e gale;

Ed eran stoffe di sì venerabile  
Antichità dotate,  
Che anche Ulisse dai suoi viaggi reduce  
Le avrebbe ravvisate.

Forma e color però sovente cambiano,  
E negar non lo posso:  
Cambia il color quando un permuta un abito  
Verde con uno rosso,

O lo rivolta, in modo che la foderà  
Venga a brillar di fuori,  
Od anche allora che lo affida all'opera  
Degli industri tintori.

Cambia la forma quando in fogge varie  
Lo si adatta e si taglia;  
E — roba nuova! — questi ricchi chiamano  
Allor quell'anticaglia.

Ne conosco parecchi, e di chiarissimo  
Nome, che a meraviglia  
Sanno alle vesti dar forme molteplici  
Come il caso consiglia.

Contro il rigor del verno essi convertono  
La tunica in cappotto.  
April si annunzia? ecco il cappotto in tunica  
Tramutarsi di botto.

Già sciupato e rifatto il pover abito,  
Già scucito e rinetto  
Pur nol buttan fra i cenci; ancor v'è scampoli  
Da cavarne un giubbetto.

Trasformano così come la Gorgone  
Tutte le forme, ed anzi  
Sanno *ermafroditar*, mirandi artefici,  
Degli abiti gli avanzi.

La femmina nel maschio, e il maschio in femmina  
Costor mutano spesso,  
E superando l'arte di Tiresia  
Creano un terzo sesso.

È ver che il buon sottoprior Gualterio  
Nel suo editto decreta:  
« Sappia ciascuno che il mantello vecchio  
Rinfrinzellar si vieta,

E si vieta tuffarlo in bagni caustici  
Per rifargli la buccia ».  
Ma, lo vedete, del decreto savio  
Oggidì chi si cruccia?

Dunque si avventi la maggior scomunica,  
(<sup>o</sup>) amici, contro a questi  
Trasformatori di gabban decrepiti,  
Rappezzator di vesti,

Raccenciatori, e quanti son che vivono  
Di questo sucidume.  
Anàtema su tutti loro, anàtema  
Finchè mutin costume!



*Pontificum spuma.....* (\*)

O vil prelato, o feccia del clero, o spilorcio, pel gelo  
Gran bel dono m'hai fatto di questo mantel senza pelo!  
Sottil mantello, o magro mantello, o mantel senza pelle,  
Dall'acqua, te ne prego, difendimi e dalle procelle!  
Dice il mantello: — Vedi, nè stoffa nè pel non ho più;  
Come obbedirti? io sono Giacobbe, non sono Esaù.

---

(\*) WRIGHT, *The latin poems*, ecc.



*Mundus est in varium saepe variatus.....* (\*)

Tutto muta quaggiù con vece assidua  
E ogni buon stato, ahimè, cade nel fondo;  
Ad uno ad uno ecco si sfascian gli ordini,  
Sopravvivono i nomi e a terra è il mondo.

Perì il buon tempo antico; oggi un ignobile  
Costume iniquo i vecchi usi disdegna,  
Ciascun vuol bene a sè, non al suo prossimo,  
E non Saturno, ma Pluton qui regna.

Sperai restasse ancor qualche magnanimo  
A puntellar queste rovine adatto:  
Un che donasse a piene man, munifico  
Nel nome, e quel che è molto più, nel fatto.

Ma fino ad or nol vidi; è augel rarissimo,  
Più assai de la fenice; è la versiera.  
Indarno io la cercai; tu stesso cercalo,  
E se lo trovi il chiamerem Chimera.

Crolla dunque e si sfascia e giù precipita  
Il mondo; e chi di sostenerlo or tenta?  
Niuno va per le vie già care ai prodighi,  
Nessun li segue, ogni larghezza è spenta.

---

(\*) *Carm. Bur.* Cfr. con DU MERIL, *Poésies, pop. du M. Age.*

Ma no; una forma ancor vive di splendida  
Larghezza e a voi, primi fra tutti, piace  
O preti; io non ho peli sulla lingua  
E la dirò, se mi ascoltate in pace.

Taide s'impingua del vostro oro, Taide  
Onde Termini suona e Baia e Cuma,  
Taide che ai Greci valse lutti e lagrime,  
Taide onde rasa al suol Troia ancor fuma.

Per amor della borsa ecco si mescola  
Con l'ignudo la ignuda e a lui sorride,  
E con la man, col labbro, con la lingua  
Lo palpeggia lo brancica lo intride;

E fin per entro a le midolle Venere  
Lo solletica e fruga e scava e punge;  
Si risuccia così Taide il suo Panfilo,  
E le vene e la borsa insiem gli smunge.

Pur v'è chi abborre Taide qual cadavere  
O belva, e contro a lei cerca riparo;  
Ma poi costui con Ganimede bazzica  
Che gli rode ad un tempo ossa e danaro.

Non c'è sentier di mezzo; questi cheric  
Se non aman Gliceria amano Poro,  
E de' moderni vi son pur che alternano  
L'un giuoco e l'altro; ma non sto con loro.

Vige ancora nel mondo un altro genere  
Di larghezza, che sol cura il piacere  
Ed il trionfo della pancia. Venere  
Con questa non ha più nulla a vedere.





## LAMENTO DI GOLIA AL PAPA

---

*Nostris moribus esse solet.... (\*)*

**N**oi fuggiam del volgo il lezzo  
Nelle feste; e nostro vezzo  
È parlar da cherici,  
Perchè il laico non sghignazzi  
Se facciam talvolta i pazzi  
Ed amiam la celia.

Quanto a me, su tutti i toni  
Ben direi l'elogio ai buoni  
Se men rari ei fossero,  
Perchè quando ai rei m'avvento  
E ai lor vizi non consento,  
Mille guai mi aspettano.

---

(\*) WRIGHT, *The latin poems*, ecc.

Ma tu, o giudice sincero,  
Tu propagator del vero  
    Ed onor del secolo,  
Deh proteggi ora il mio canto  
Or che innalzo nel tuo santo  
    Nome, o papa, il làbaro!

Tu sei grande; e a te parlando  
Io mi studio d'esser blando,  
    Castigato e sobrio.  
Tu se' amabile; ed ho caro  
Per piacere ad uom sì caro  
    D'esser senza carie.

Che se vo' affilar la rima  
Contro altrui, uopo è dapprima  
    Ch'io me stesso giudichi;  
L'uomo vecchio or dunque svesto,  
E del nuovo mi rivesto  
    Per cotanto giudice.



Chi son io che in petto aduno  
Tante audacie? Io mi son uno  
Che puro di vizii  
Sferzo í tristi, ed all'aperto  
Vo gridando nel deserto:  
— A virtù volgetevi! —

Un deserto è bene il mondo;  
Non è un mondo questo immondo  
Che i cor mondi abbomina:  
È un deserto ove ogni frutto  
Nato appena appar già tutto  
Insecchito e fracido.

Nei prelati un dì fioria  
Col pudor la cortesia;  
Ma intristito è l'albero  
Che diè già frutti sì buoni;  
Non son altro oggi i suoi doni  
Fuor che spine e triboli.

Non è tal forse il pastore  
Che del soldo è adoratore?  
Non il gregge ei pascola  
Ma pasciuto anzi è dal gregge,  
E il suo nome, qual si legge,  
Vien dal verbo *pascersi*.

Ama i blandi ed i bilingui  
I can muti, i tori pingui,  
E ai giganti è simile  
Che ammassati i mucchi d'oro  
Sull'inutile tesoro  
E dì e notte vegliano.

Chi ha già molto tutto ottiene,  
Chi niente ha spogliato viene  
Anche de' suoi sbrendoli.  
In quest'arido deserto  
Non c'è luogo ad altro merto  
Fuor che a quel del gruzzolo.

Se non ha quattrini in tasca  
Il sapiente in fondo casca;  
Solo il ricco è principe.  
E se povera è Talia  
Anche è vil la poesia,  
Niuno apprezza il povero.

Questi giace, ma il lenone  
Che susurra la canzone  
Dolce e lusinghevole  
Appo il mondo grazia acquista  
• E di lui canta il salmista:

— *Beatus in macula!* —

Nel peccato egli è beato,  
Ma non certo è immacolato  
Nè tranquilla ha l'anima;  
Perchè ei vive a mo' del porco  
Pur leccando quel che è sporco  
Sul viso degli uomini.

Le arti ormai non dàn che lutto  
E travaglio. E quale hai frutto  
Se tu sai la logica?  
Fu già gloria amar le carte  
Ove eterna splende l'arte  
Di Virgilio e Stazio;

Lo studiar gli antichi un vanto  
Fu una volta, e alzare il canto  
A gara con gli emuli;  
Ma aver pieno oggi il forziere  
Assai meglio è che sapere  
Tutta la Farsaglia.

Chi sapea come alludesse  
La gentil verga di Iesse  
Al parto virgineo,  
Chi la biblica visione  
Commentava, e Gedeone  
Col suo vello rorido,

Chi sapea che a Dio, nell'acque  
Del Mar Rosso, adombrar piacque  
    Il santo battesimo  
Era ricco un giorno! Ed io  
Or con tutto il saper mio  
    Muio per inedia.

Quella pietra che è staccata  
Dall'altar, nè fu toccata  
    Dalla man degli uomini  
Vuol dir Cristo; ed il sapiente  
Non l'ignora, ma pur niente  
    Egli ottiene in premio.

So che è il legno della croce  
Quel che di Mosè alla voce  
    Sanò l'acque putride;  
Con le mani in croce strette  
So che vuole alle perfette  
    Grazie l'uomo alludere;

Perchè il libro santo accenna  
A Mosè che sull'antenna  
    Pose il serpe, e sparvero  
Piaghe e lutti? Intende Cristo  
Che redense il mondo tristo  
    Col divin suo sangue.

È simbolica la cena  
Che la donna sareptena  
                  Apprestò all'apostolo,  
E la pira che alzò il pio  
Abram, pronto a offrire a Dio  
                  L'innocente vittima.

Per tre volte sparge Elia  
D'acqua il rogo, ed Isaia  
                  Il dio trino annunzia.  
Tre celesti ambasciatori  
Vede Abràm; fra i mietitori  
                  Rut tre volte spigola.

Nel deserto, la sorgente  
D'improvvisa acqua tepente  
                  Spiccia innanzi al popolo:  
Ed il saggio ben comprende  
Che ivi imagine si rende  
                  Del divino Spirito.

V'è chi intorno a questo suole  
Meditar; ma poi si duole  
                  Dello studio inutile,  
Perchè ha fame; e son già tanti  
Quei che caddero, ahimè, affranti  
                  Dalle veglie assidue!

Or, poichè sì parca messe  
Colgon tante genti oppresse  
    Dal lor rude studio,  
« Ecco al padre — io dissi — andronne,  
Ed ai fonti di Sionne  
    Madre a tutti gli uomini ».

Buon pastore, e ti par poco  
Ch'io, gittati i libri al fuoco,  
    Mi converta in laico?  
Pur risolvi o padre santo:  
O mi spreti, o mi dà tanto  
    Ch'io viva da cherico.

Nè pensare ch'io pretenda  
Grassi doni; una prebenda  
    O qualche altro reddito,  
Tanto insomma ch'io vivacchi  
Co' miei soldi, e non mi stacchi  
    Dai fecondi studii.



*Sunt detractores inimicis deteriores.....*

È il calunniatore di tutti i nemici il peggiore;  
La fama ti straccia da tefgo, ti fa vezzi in faccia,  
E intanto è più infesto in quanto egli è men manifesto.  
Lingua di susurrone è peggio che fiel di dragone.



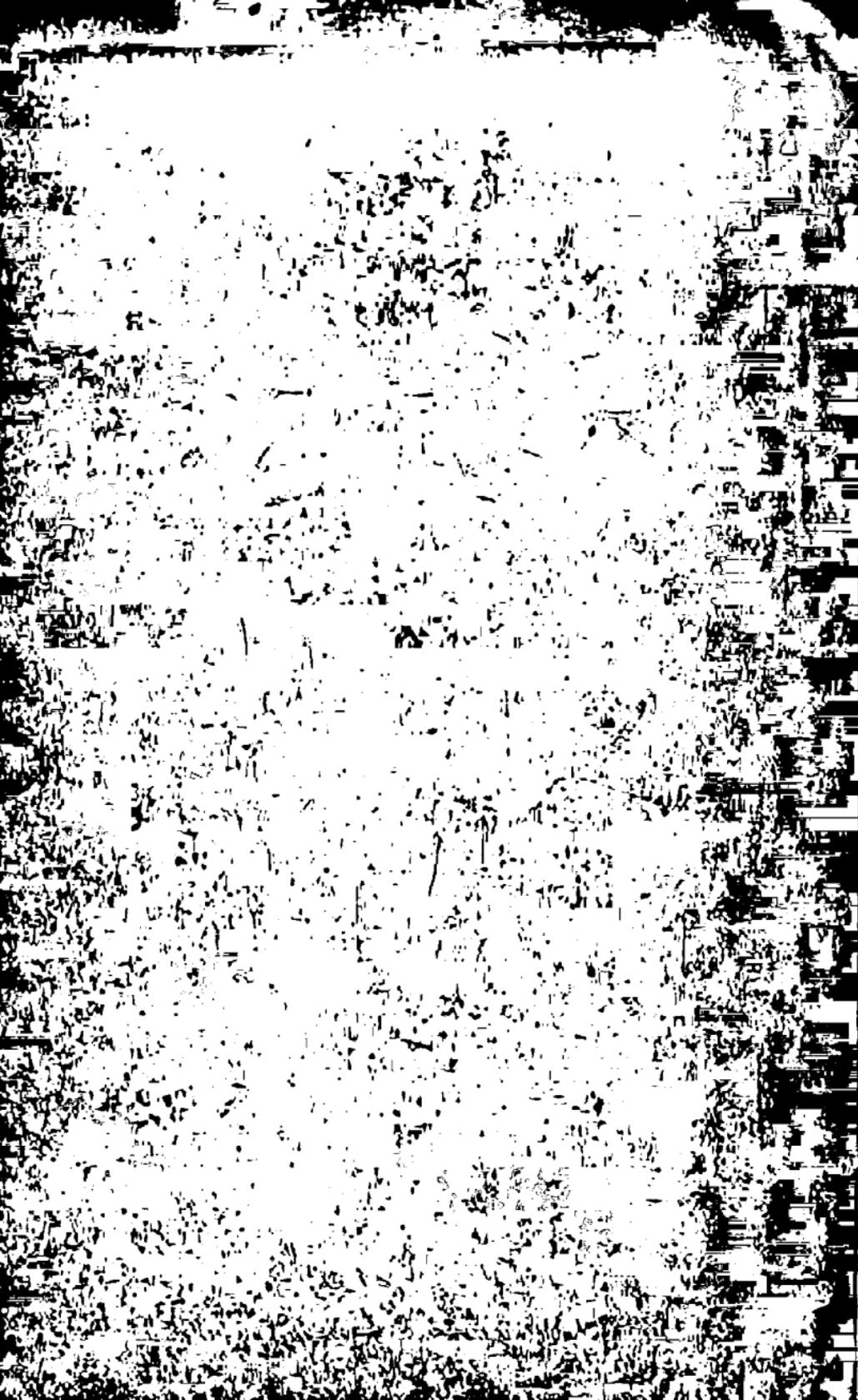
*Responde qui tanta cupis.....*

Dice fortuna: — O tu che tanto brami,  
Domanda dunque e avrai. — Voglio un forziere  
Pieno d'oro. — Ecco qui. — Deh, se tu m'ami

Ne aggiungi due! — Li aggiungo — Oh qual piacere  
Se fosser quattro! oh mia beata sorte!  
— Così sempre; più hai, più vuoi avere

Nè pago ti dirai fino alla morte. —





## N. O T E

---

Pag. 3. .... *Noi riceviam nell'ordine...*

Questa strofa non è compiuta. Si tratta probabilmente di quattro versi che vennero inseriti più tardi nel ritmo originale.

### L'Apocalissi del vescovo Golia.

Questa satira violenta contro l'avarizia e i tristi costumi della Chiesa corrotta ebbe fama grandissima nei secoli XIII e XIV, come ne fan fede i numerosi manoscritti francesi, inglesi, tedeschi e italiani che la contengono. Il titolo, come si vede, è quello della celebre visione dell'apostolo San Giovanni, perchè anche qui l'autore è trasportato in cielo dove gli sono svelate le mirabili cose che viene descrivendo.

Quanto all'autore dell'Apocalissi non si può dir nulla di preciso, se bene alcuni manoscritti inglesi la attribuiscono al Map, che visse alla Corte di Enrico II d'Inghilterra (seconda metà del sec. XII) e che alcuni vollero — ma a torto — identificare col *Golia*, presunto autore di tanti ritmi famosi. Dopo quanto ne discusse la critica moderna non si può nemmeno accogliere con certezza l'opinione che ne sia autore il celebre Gualtiero di Lilla, di cui si parlerà più sotto, in altra nota. Assai persuasivi possono sembrare gli argomenti addotti dallo Straccali in sostegno di questa opinione; ma la loro forza viene infirmata dalle osservazioni che fa l'Haureau (op. cit.) esaminando il codice vaticano detto della regina. Crede l'Haureau che l'autore dell'Apocalissi sia il medesimo, che scrisse la *Confessione*. È ad ogni modo fuor di dubbio che questa satira fu composta sul cadere del secolo XII, o nei primi anni del XIII.

Pag. 7. .... *ecco mi appar Pitagora.*

Le sette arti che costituivano il *Trivio* (retorica, logica, grammatica) e il *Quadrivio* (aritmetica, astronomia, musica, geometria) furono, secondo quel che nel medio evo se ne credeva, apprese ai Greci da Pitagora, il quale, secondo la leggenda, dal picchiare del martello sull'incudine, nella bottega d'un ferraio, avrebbe pure fatto le prime osservazioni sul suono.

Pag. 9. .... *Priscian percuote, ecc.*

*Prisciano* fu un grammatico vissuto nel secolo VI; la grammatica sua ebbe nelle scuole del medio-evo grandissimo favore. *Tolomeo* è il celebre astronomo a tutti noto. *Boezio*, l'autore della *Consolazione della filosofia*, fu nel medio-evo uno degli scrittori più studiati e più venerati. *Euclide*, geometra greco di grandissima fama, fiorì verso il fine del sec. IV a. Cr.

Tutti gli scrittori citati in questi versi furono in molto onore nel medio-evo. Ecco, ad esempio, quel che scriveva verso il 1170 Pietro di Blois: « Prisciano e Tullio, Lucano e Persio, ecco quali sono i vostri Dei! »

Pag. 9. .... *le sue metalliche Mosche Virgilio fabbrica.*

È appena necessario ricordare la fama di mago che Virgilio ebbe nel medio-evo. Fra l'altre mirabili imprese che gli si attribuiscono è questa: essendovi a Napoli tanta abbondanza di mosche che l'aria ne era corrotta, il buon poeta fece « per arte de nigromantia » una mosca d'oro per virtù della quale tutte le altre fuggirono. (V. COMPARETTI, *Virgilio nel medio-evo*, documenti).

Pag. 10. .... *alle sette tue chiese d'Inghilterra.*

Nel testo francese si legge *Neustria* invece di *Inghilterra*. Si capisce che il goliardo inglese, trascrivendo la satira, volle adattarla al proprio paese.

Pag. 13. .... *Guide cornute della gente misera...*

Si allude alle due corna della mitra episcopale.

Pag. 13. .... *e avete il fien sul corno.*

Come a dire: siete bestie cattive. Locuzione tolta dai buoi che hanno il mal vezzo di cozzare. Si poneva loro sulle corna una brancatella di

fieno, per avvertire altrui del pericolo. Dice Orazio: *fornum habet in cornu, longe fuge* (Sat. Lib. I, 6, 34).

Pag. 14. .... *Ma a qualunque buona arte è Polifemo.*

Interpretando in questo modo mi discosto dall'opinione del Wright pel quale questo Polifemo non sarebbe il personaggio noto della favola greca, ma una semplice personificazione del vocabolo *πολύφρωνος*, e vorrebbe dire uno che parla molto. A me invece il senso par chiaro: *costui è Giano, è Linco, è Argo (cioè ha vista acutissima) se si tratta di fare il male; ma per fare il bene non vede, è come Polifemo il quale secondo la favola aveva un occhio solo.*

Pag. 14. .... *Simon Mago.*

Fu colui che propose una somma di danaro a S. Pietro perchè l'apostolo gli impartisse i doni dello Spirito Santo. Il nome di questo mago non appare veramente nelle storie che verso il secolo VI. Poi fu chiamato *Simonìa* ogni traffico di favori spirituali.

Pag. 15. .... *Ma per amor del genitivo, ecc.*

Di questi giuochi di parole o freddure, come oggi si dice, è piena la poesia dei goliardi, come il lettore se ne accorgerà facilmente. Piuttosto è da notare come quasi tutti siano bisticci linguistici e grammaticali: scherzi di gente erudita e un pocolino pedante.

Pag. 18. .... *Una voce gridando: Efeta...*

« Poi, levati gli occhi al cielo sospirò e gli disse: *Efeta*, che vuol dire, *Apriti* ». (Ev. San Marco, VII, 34).

Pag. 23. .... *con rivi di davidico licore.*

Nel vangelo di S. Giovanni, Cristo dice di sè stesso che egli è la vera vite; per conseguenza il vino partecipa della natura di lui, stirpe di David, e può ben dirsi *davidico*.

Pag. 26. .... *Come un terzo Caton caddi.*

Nelle poesie goliardiche ricorre più volte questa espressione, di cui non è facile dire il preciso significato. Io credo non sia altro che una reminiscenza, applicata poi arbitrariamente a casi diversi, del verso di Giovenale, Sat. II, 40: *Tertius e coelo cecidit Cato*.

La virulenza di questa satira famosa è tanta, che agevolmente si sarebbe indotti a credere in una partigiana ed appassionata esagerazione dell'autore. Ma pur troppo le storie e le cronache son lì a provarci in che miserabile stato di corruzione fosse la Chiesa precipitata in quei tempi torbidi e sconvolti. Il miglior commento a questa cruda rappresentazione sarebbe ad ogni modo la lettura dei concilii che a quei giorni si tennero e in cui appunto si cerca, per quanto debolmente, di porre un freno agli abusi, e di riformare la rilassata disciplina del clero. Giovi ricordarne alcune disposizioni.

Il terzo concilio generale tenutosi in Laterano nel 1179, essendo papa Alessandro III, richiamò in vigore i canoni antichi che fissavano l'età per essere eletto alle alte dignità ecclesiastiche, e ciò a fine di impedire che le prelature si conferissero, com'era l'uso, a giovanetti ed a bastardi. Ciò nondimeno gli abusi continuarono. Vietava di possedere più chiese e beneficii in una volta, e pure questo era e rimase costume costante; notava che gli ecclesiastici non facevano che occuparsi di negozi secolari, che l'incontinenza loro aveva raggiunto il colmo, a segno che si doveva proibire persino che tenessero fantesche in casa; che in molte chiese « tutto era diventato venale »; che i decani acquistavano con danaro il diritto di esercitare giurisdizione episcopale; che i vescovi andando in visita pastorale spogliavano le chiese; che il loro lusso, il loro seguito d'uomini e cavalli passava ogni limite, ecc. ecc.

Il quarto concilio generale lateranense convocato nel 1215 da papa Innocenzo III, dimostra sino all'evidenza quanto fossero vani questi tentativi di riforma. Gli stessi abusi, gli stessi costumi corrotti vi sono notati. Si vede che i prelati, anzichè uomini di chiesa erano uomini di guerra; che passavano le notti a tavola e in baldorie indecenti; che molte chiese si lasciavano vacanti a fine di defraudarne le rendite, che alcune anzi venivano ammogliate ad uso domestico; che i chierici erano dediti all'incontinenza, alla mercatura, al giuoco, permettendosi loro dai vescovi, mediante una tassa, di tener concubine; che i canonici lasciavano la propria carica in eredità ai loro bastardi, ecc.

Ce n'è oltre al bisogno per giustificare l'indignazione giovenalesca del buon goliardo.

Pag. 27. .... *Propter Sion non tacebo...*

Le strofe di questo ritmo sono diversamente disposte nei vari testi che ho avuti sott'occhio. L'Hubatsch vede ancora molto di confuso nelle stesse lezioni che possono passar per migliori. Io ho finito con

attenermi al testo dei *Carm. Bur.* nel quale non mi sembra di trovare tutta quella confusione che altri vorrebbe.

Quanto al tempo in cui questi versi furono scritti lo si può arguire con qualche approssimazione dai nomi che qui si trovano ricordati. Vi si accenna infatti a Graziano, a Pietro vescovo di Meaux, e a un Alessandro che certo è il papa Alessandro III. Ora la *Concordantia discordantium canonum* di Graziano, a cui si allude, fu pubblicata nel 1151, onde il ritmo è certo posteriore a questa data. Anzi è posteriore al 1171, giacchè il ritmo stesso ricorda il pavese Pietro come *vescovo melde*; fu appunto in quell'anno che Pietro venne innalzato alla dignità di vescovo di Meaux. Quanto al papa Alessandro III, è noto che egli morì nel 1181. Si vede pertanto che questi versi furono scritti fra il 1171 e 1181.

Pag. 29. .... *Di Grazian le grazie.*

Fu un canonista famoso, nato a Chiusi in Toscana. Compilò il *Decretum Gratiani*, detto anche *Concordantia canonum*, dove si contengono i testi della Scrittura, i canoni dei concili, i decretali dei papi, ecc. Il goliardo intende di dire: *chi viene a mani vuole non ha i favori della curia.*

Pag. 29. .... *quel Francone.*

Secondo il Du Méril questo era un nome popolare dato ai papi francesi. Io per me credo che qui si alluda piuttosto a qualche alto ufficiale della corte pontificia, come pure più innanzi quando si parla del « bastardo vile » che primeggia fra la greggia dei pirati.

Pag. 33. .... *uno del branco Vil dei simoniaci.*

Propriamente il testo dice: *se Giezi non contaminasse il fianco di questo Eliseo.* — Giezi (v. *Bibbia, I Re. IV, 5*) è il servo infedele di Eliseo; prendeva danaro offerendo i favori del suo padrone, onde fu colpito dalla lebbra.

*Giezia o crimen Giezi valse nel medio-evo simonia* (v. DU CANGE).

Pag. 39. .... *del fegato Di Tyzio la natura.*

*Tyzio.* Gigante dannato all'inferno per aver tentato Latona. Un avvoltoio gli rode il fegato che perennemente rinasce.

Pag. 40. .... *Con il fronte cornuto.*

Vedi la nota alla pag. 13.

Pag. 42. .... abbandonati i solchi, Armeggiano i bifolchi.

Nel testo si accenna anche ai *Brunelli che strimpellano le corde* (Brunelli chordas incitant); io ho lasciato di tradurre, perchè quel nome di Brunello non dice più nulla a lettori moderni. Credo si alluda al poema di Brunello (che è l'inglese Vigello o Nigello Wirker) intitolato *Speculum stultorum*, del sec. XIII.

Pag. 42. .... Rachele, obimè ha le caccole, ecc.

Come si legge nel Genesi, Rachele era « formosa e di bell'aspetto » e Lia fu madre di molta prole. Quanto alle due sorelle di Lazzaro, Marta era sollecita, Maria invece contemplativa (v. S. Luca, X, 41, 42).

Pag. 47. .... la cetra di Gualtiero.

Qui l'autore fa il proprio nome, e dicendo che la sua lira s'è convertita al pianto lascia supporre che prima avesse cantato ritmi di indole allegra; di più, quel nominarsi *Gualtiero* senz'altro è prova che il nome era noto. Ma di qual Gualtiero si tratta?

Il pensiero corre subito a quel Gualtiero di Lilla che in un ms. della Bibl. Nat. di Parigi è nominato espressamente come l'autore di dieci poesie ivi contenute. Si tratterebbe cioè, secondo i più, del celebre autore dell'*Alessandreide*. Ma dopo quanto disse intorno a quest'argomento l'Haureau nell'opera più volte citata, credo che sia luminosamente provato non potersi considerare un solo poeta quale autore di quei dieci ritmi; quest'attribuzione non è certamente altro che un arbitrio del copista. L'Haureau fu dunque condotto a ricercare se altri Gualterii avessero fama in quei tempi, e ne ricorda tre che furono conosciuti sotto il medesimo soprannome *De Insula* (Lilla):

*Galterus de Insula* vescovo di Maguelone, morto nel 1129. *Galterus de Insula*, chiamato poi *Di Chatillon*. Nacque a Lilla, in Fiandra, nel sec. XII, fu segretario del vescovo di Reims, e morì nei primi anni del XIII. Scrisse l'*Alexandreis*, poema che incontrò a quei tempi tanto favore, da esser paragonato all'Eneide. *Galterus de Insula*, uno dei cappellani di Enrico II d'Inghilterra, noto per missioni di cui fu incaricato dal suo re, e per averne perduto indi riacquistato il favore. — Può ricordarsi oltre a ciò che *Gualtiero* è anche il nome del Map.

Pag. 53. .... Saepe de miseria meae paupertatis...

Quando sorsero le prime canzoni nei nuovi dialetti, i poeti latini non tardarono a lagnarsi dell'indifferenza del pubblico e della scarsità

de' suoi doni. « Un des plus habiles, qui se designait orgueilleusement par le nom d'*Archipoète* disait, dès la fin du XII siècle: *saepe de miseria*, ecc. » (DU MERIL, *Poesie pop. du M. âge*, p. 8).

Pag. 56. .... *sottoprior Gualterio*.

Vedi la nota alla pag. 47.

Credo si faccia allusione a qualche poesia di Gualterio, della quale per altro non ho notizia.

Pag. 61. .... *Lamento di Golia al papa*.

È una delle dieci poesie che nel Ms. della Biblioteca reale di Parigi vengono attribuite a Gualtiero di Lilla. Nessun'altra forse serve quanto questa a dare un'idea di quella strana e arruffata erudizione, mista di elementi classici e biblici, di cui facevano sfoggio i poeti latini del tempo.

Pag. 64. .... *E ai giganti è simile*.

*Gyganum fraterculi*, ha il testo; ed è senza dubbio una reminiscenza del verso di Giovenale: *Unde fit ut malim fraterculus esse Gigantum* (*Sat.* IV, 98).

Pag. 65. .... *Parte di Virgilio e Stazio*.

Come nota il WRIGHT, Virgilio, Stazio e Lucano sono nel medio-evo i tre grandi rappresentanti della poesia antica, e i loro nomi ricorrono uniti in più documenti.

Pag. 65. .... *La gentil verga di Iesse*.

« Uscirà dalla stirpe di Iesse una verga, e un germoglio si alzerà dalla radice di lei » (*Isaia*, XI, 1). Questo, come i successivi passi della Scrittura sono tratti, secondo l'uso dei tempi, a significazione allegorica. In ciò consiste la erudizione di cui l'autore mena vanto.

Pag. 65. .... *Gedeone Col suo vello rorido*.

Per sapere se egli era eletto da Dio a salvare il suo popolo Gedeone stese un vello sulla terra invocando che quello solo si inzupasse nella notte di rugiada, e la terra rimanesse asciutta. E così avvenne (*Giudici*, VI, 37-40).

Pag. 66. .... *Quella pietra che è staccata...*

« fu staccata una pietra senza opera di mani... » (*Dan. II, 34*). Si allude a Cristo nato da vergine senza intervento d'uomo.

Pag. 66. .... *Sanò l'acque putride*

« ... il Signore gli mostrò un legno, il quale egli gettò nelle acque e le acque divennero dolci » (*Esodo XV, 25*).

Pag. 67. .... *la donna sareptena...*

Elia per comando del Signore andò a Sarepta, città dei Sidonii, e chiese da nutrirsi a una vedova che gli apprestò una focaccia (*Re, I, XVII, 9-12*).

Pag. 67. .... *sparge Elia D'acqua il rogo.*

(*Re I, XVIII, 34*). Quanto ad Isaia, le sue profezie son troppo note.



AMOROSI





*Ianus annum circinat.....*

**B**ATTE i vanni per l'aere  
Il dio dell'anno; i tepidi  
Giorni ci annunzia aprile;  
E mentre al Tauro inchinasi,  
Ecco già dell'Ariete  
Febo serra l'ovile.

*Rit.* — Ogni cosa amor supera,  
Amor le rupi stritola!

Or bando ai pensier lugubri,  
E le case di Venere  
Suonin d'inni iterati  
E di dolcezze fremano!  
Ben si conviene il giubilo  
Di Venere ai soldati.

Quando, alunno di Pallade,  
Penetrai ne le amabili  
Scole di Citerea,  
Fra molte vaghe vergini  
Una ne vidi, ed Elena  
O Venere pareva.

Era piena di grazia  
E pudica, e dissimile  
Da ogni altra; e perciò anch'io  
L'amai di amor non simile  
Agli altri, d'amor fervido  
Che non paventa oblio.

Niuna ve n'ha sì nobile  
Niuna meno volubile  
O più bella o più onesta;  
Le altre che incontri, o instabili  
Son nella fede, o fatue,  
O grulle appetto a questa.

La sua letizia è il giubilo  
Di mia vita; e se merito  
Di possederne il core,  
Fra i beati mi annovero!  
Ogni cosa amor supera,  
Regge ogni cosa amore.

Giovin Cupido, al giovane  
Sii propizio! e tu Venere  
Che il mio fuoco alimenti,  
Spira tu fiamme all'anima  
Di lei, perchè i miei gaudii  
Non riedano in tormenti.

Questa di cui son umile  
Schiavo, qual Dafne a Apolline,  
Deh a me non sia crudele!  
Fui già alunno di Pallade;  
Ora al tuo giogo, o Venere,  
Piego il collo fedele.



*Iam ver oritur.....*

Già maggio ride, già s'inghirlandano  
Di mille fiori  
Primaverili la terra e gli alberi;

E una dolcezza spiran nell'anima  
Gli augei canori  
Che coi lor trilli Giove salutano.

L'eco ripete gli accenti queruli  
Di Filomena  
Che il fato antico narra di Tereo;

Piange essa il morto Iti, e a' suoi gemiti  
La cantilena  
Dolce risponde del merlo armonico.

Gemono questi, ma intanto echeggiano  
Le danze e il riso  
Di Giove e Giuno, d'Amor, di Venere;

Col musicale Orfeo qui danzano  
Febo e Narciso  
E il rusticano Fauno cornigero.

Così nei sacri balli si mescono;  
Ed i lascivi  
Fianchi agitando con moto ritmico,

Or col pie' innanzi, or rincorrendosi,  
Seguon giulivi  
Della pennuta schiera la musica.

Odi l'acquatico smergo e la rondine  
E la regale  
Aquila e il grave gufo nottambulo,

E la letargica pernice e il candido  
Cigno fluviale

E la fenice che al mondo è unica;

Odi l'ingordo volcore e il nibbio,  
L'oca sagace,

Il pappagallo screziato e l'upupa

Della gran cresta; odi l'allodola  
Gaia e loquace

E la cicogna dal rostro armonico.

Così dei varii pennuti il popolo  
Tripudia, e un coro

D'inni soavi sale per l'aria.

Tempo è di gioia! I fior germogliano,  
E i raggi d'oro

Del sol più ardenti su noi sfavillano.



*Dum Dianae vitrea.....*

Quando a la sera brilla  
La vitrea faccia di Diana in cielo,  
Ed in un roseo velo  
Di luce, tolta al fratel suo, sfavilla,

Vanno le nebbie in fuga,  
Zeffiro dolce intorno intorno spira  
Ed una tenerezza entra nei petti.  
La mite ora allor fruga  
Dentro all'intimo core, che sospira  
In un desio d'amorosi diletti.  
Allor dagli umidetti  
Raggi del vespro la rugiada cade,  
Ed al sonno süade  
Degli stanchi mortali la pupilla.

Oh come è grato ai cuori  
L'antidoto del sonno! ogni tristezza  
Ogni dolore contro a lui non vale.  
Ei si insinua nei pori  
Delle chiuse palpèbre, e la dolcezza  
Ai gaudii stessi dell'amore è eguale.  
E si sognano l'ale  
Dei giranti mulini, e le mature  
Spighe e le sabbie pure  
Dove il ruscello mormora e scintilla.

D'amore al giuoco blando  
La sostanza del cerebro si sposa;  
Delle palpebre allor nel navicello  
Van gli occhi galleggiando  
Pieni di sogni, e con novella possa  
Vede cose mirabili il cervello.  
Oh come è dolce e bello  
Passar da amore ai gaudii del sopore!  
Ma il tornar quindi a amore  
Un gaudio anche più dolce in cor ci stilla.

Dormir sotto la fronda  
Di amena pianta, mentre l'usignuolo  
Flebilmente gorgheggia, è dolce cosa;  
Ma è cosa più gioconda  
Su l'erbetta scherzar, da solo a sola,  
Nel grembo d'una vergine vezzosa.  
Su un talamo di rosa  
Fra mille olezzi amor fa le sue prove,  
Poi sugli stanchi piove  
La rugiada del sonno a stilla a stilla.

Ahi, chi ama sempre oscilla!  
Come nave senz'ancora nè velo  
Fra tema e speme e zelo  
La milizia di Venere vacilla.

---

*Estas in exilium.....*

Ad altri lidi migrano  
Omai gli estivi ardori  
E nella selva tacciono  
Dei lieti augelli i cori;  
Sovra i rami ingialliscono  
Le foglie e muoion nelle siepi i fiori.

Quanto ebbe vita or pallido  
Inaridisce; col suo soffio gelido  
L'inverno strappa ai boschi  
La chioma, gli augellin dannà all'esilio,  
Ed empie l'aria di silenzi foschi.

Ma l'amore; l'amore  
Che il fuoco dentro al core  
Mi nutre, per niun gelido  
Soffio invernale si attenua!  
Anzi ei corregge e tempera  
Quanto è corrotto dal brumale torpore..

Languo, ardo, sono affranto  
Da amore, ed è il mio vanto.  
Per mia salute ohi un bacio  
Sol mi desse costei  
Che m'ha piagato l'anima  
E ride ai lagni miei!

È procace, ha molle il riso,  
Ha sul fronte il paradiso;  
Delle labbra lascivette  
Tumidette  
È corretto il lieve errore  
Da un dolzore  
Che esse istillano baciando,  
Più che il miel soave e blando;  
Onde avvien qualche momento  
Ch'io, meglio che un mortale, un Dio mi sento.

Delle pupille l'aureo  
Raggio, la fronte nivea,  
Il crin biondo, le tenui  
Man più dei gigli candide  
Mi strappano i sospir dall'imo petto;  
Oh come io mi diletto  
In mirar queste cose  
Sì regali, sì fine e graziose!



*Estatu florigero tempore.....*

Nella calda stagion madre dei fiori,  
Mentre eheggiar s'udia di trilli il bosco  
È la brezza alitar tra fronda e fronda,  
Seduto d'una pianta all'ombra grata  
Io con Tisbe agognata  
Scorrea placide l'ore  
Ed i dolci colloqui cran d'amore.

Nel volto, nell'aspetto  
Del corpo giovinetto  
Essa vince le belle  
Di quanto il chiaro sol vince le stelle.  
Oh se potessi con la mia parola  
Piegare oggi costei  
Ai caldi desir miei!  
Cieco è l'ardor ch'io sento, e omai null'altro  
Riman che palesarlo.  
A quei che è audace e scaltro  
Fortuna arride. Or io così le parlo:

— Un folle ardor nell'anima  
Da assai tempo alimento,  
Onde un vigor mirabile  
Per ogni fibra io sento.  
Tu sola a me stringendoti  
In amplesso d'amore  
Puoi questo fuoco estinguere  
Che mi consuma il core.

— Speme d'amore è dubbia;  
Ma, volga a male o a bene,  
La costanza dell'animo  
All'amante conviene.  
La virtù dell'attendere  
Sempre è compagna a amore;  
Ma tu, se nei precordii  
Senti avvampar l'ardore,  
Ad un'altra rivolgiti  
Che le tue fiamme spegna;  
Baci furtivi e fragili  
L'amor mio li disdegna.

— Questa che è il mio martirio  
O piuttosto il mio vanto,  
È tal fiamma che a spegnerla  
Vale colei soltanto  
Che l'ha accesa; perpetua  
Dura altrimenti in petto.  
Da te dunque, o bellissima,  
O vita o morte aspetto.

— A che affrontar pericoli  
Per sì dubbia ventura?  
La madre, il padre, il rigido  
Fratel mi fan paura,  
E già ho rabbuffi e biasimi  
Per te sei volte al giorno.  
Essi e garzoni e vecchie  
Mi mettono d'attorno  
Che da lungi mi spiano,

Che mi stan sempre ai panni;  
Questi Arghi mi spaventano  
Più di cento malanni.  
Tu dunque farai opera  
D'uomo buono e prudente  
A non destar malevoli  
Sospetti fra la gente.

— Vano timor; nascondere  
So così ben l'arcano  
Che sfido reti e trappole  
Dello stesso Vulcano.  
E novello Mercurio,  
Io di Lete le stille  
Verserò d'Argo vigile  
Su le cento pupille.

— Ahimè, oscilla fra i dubbii  
La bilancia del core,  
E in petto mi tenzonano  
Libidine e pudore.  
Ma sia; mi piego a scegliere  
La gioia del momento,  
Ed al giogo dolcissimo  
Sommettermi consento.

— Deh, il mistero di Venere  
Non dirlo un giogo! Nulla  
È sì uman, sì benefico  
O sì lieto, o fanciulla.  
Oh delizia ineffabile!

I furti dell'amore  
Son santi; or dunque affrettati  
A goderne il favore;  
Chi dà a stento non merita  
Lode o grazia sincera.

— È vero; a te, o carissimo,  
Io m'abbandono intera.



*Dum caupona verterem.....*

Uscendo dalla bettola  
Un po' alticcio pel vino,  
Verso il tempio di Venere  
Dirigo il mio cammino.  
Son sol, senza un fastidio,  
Abbigliato a puntino,  
Ed a fianco mi spenzola  
Pien d'oro il borsellino.

Ma alla porta del tempio  
Buona guardia si tiene,  
Ed il mio desiderio  
A urtar contr'essa viene.  
Dentro fra tanto udivasi  
Il suon di cantilene  
Dolci, onde i più pensavano  
Fosser qui le sirene.

Mi trattenni un po' in chiacchiere  
Della porta al confine  
Con una bella vergine  
Dalle forme piccine,  
Che rispondeva amabile  
Ai miei discorsi; alfine  
Entrar potei del tempio  
Nelle stanze divine.

A un cenno dell'amabile  
Donna io mi seggo. E allora:  
« Donde vieni, m'interroga,  
E che da te si implora?  
Come approdasti, o giovine,  
Alla nostra dimora? »  
Ed io: — Vi piaccia credermi  
Un dei vostri, o signora. —

« Ma qual vento, rispondimi,  
Fin qui t'ha tratto? quale  
Cagion ti ha spinto a chiedere  
L'ingresso in queste sale?

— Donna, un impulso indomito  
Cui resistere non vale. —

« Dunque è l'età tua giovine,  
È una legge fatale? »

— Ahi, la freccia di Venere  
Fuor fuori m'ha passato,  
O donna; e il cocentissimo  
Dardo, da che son nato  
Mi sta infitto nei visceri,  
Nè ancora son sanato.  
Cheto io qui venni al tempio  
Per esser medicato.

Ora esaudisci, o vergine,  
L'ardente mia preghiera  
E reca i voti a Venere  
Di chi in lei sola spera! —  
Vinta allor dalle fervide  
Preci la donna altera  
Si mosse, e presso a Venere  
Si fe' mia messaggera.

Oh tutrice degli intimi  
Segreti, oh tu divina,  
Oh tu dolce, oh invincibile,  
Degli amori oh regina,  
Salve! tremando un giovine  
T'invoca a sè vicina  
E prega: oh vieni, affrettati  
Con la tua medicina! —

Per comando di Venere  
Mi inoltro; ma al cospetto  
De la superba imagine  
Sono a tremar costretto;  
Alfin piego il ginocchio  
E timido balbetto:  
— Salve Diva, salve inclita,  
Oh sospir del mio petto! —

Disse: « O tu che sì tenero  
Mi favelli, chi sei?  
Come hai nome? Da Venere  
Che brami? agli occhi miei  
Forse l'antico Paride  
Oggi riede? Costei  
Mi riferì che l'anima  
Punta hai da strali rei ».

— Ben vedo o clementissima  
O lieta creatura,  
Che ignori i dì che furono  
E anche l'età futura!  
Io non sonó che un misero,  
Son cosa peritura  
Cui può dar refrigerio  
Una facil tua cura. —

« Dunque salute all'ospite  
Che m'è venuto innante!  
Alla mia destra assiditi  
O giovinetto amante;  
Se di bei scudi snoccioli  
In moneta sonante,  
Avrai dolci rimedii  
E sanità costante ».

Risposi: — Ecco, rigonfia  
D'oro è la borsa mia,  
E a te vo' darla in premio  
Della tua cortesia.  
Se tu m'offri il rimedio  
Perchè felice io sia  
T'adorerò in perpetuo  
O santissima Iddia. —

Entrambi allor solleciti,  
Con le mani allacciate  
Gimmo ov'eran moltissime  
Donne insieme adunate.  
Tutte eran vaghe e amabili  
Del pari e aggraziate,  
E tutte avevan simili  
Gli atti e le vesti ornate.

Della sala ove stavano  
Giunti in sul limitare  
Noi salutammo; sorsero  
In piè le donne care  
E « volete, ci dissero,  
Un po' con noi restare? »  
— No, no, rispose Venere,  
Abbiamo altro da fare. —

Fe' lor cenno che uscissero;  
Ed io col gaudio in petto  
Mi rimasi con Venere  
Solo, senza sospetto.  
La stanza era amenissima,  
E su un adorno letto  
Ci estasiammo in colloquii  
Pieni d'alto diletto.

Nel giardin solitario  
Dopo le dolci prove  
Gimmo, e ci accolse un limpido  
Bagno che è sacro a Giove.  
Tutto ivi m'î purifico,  
E fra tanto mi piove  
Sovra le membra languide  
Virtù di forze nuove.

Pur, dopo il refrigerio,  
Debole ancora e frale  
Mi sento, e un potentissimo  
Appetito mi assale.  
Onde rivolto a Venere  
Le dico: — In queste sale  
Non c'è modo di togliersi  
La fame o bene o male? —

Allor pernici ed anatre  
Venner dalla cucina  
E ogni sorta volatili  
E un moggio di farina.  
Surse il desco, gl'intingoli  
Fur pronti, e la canina  
Mia fame indi fu sazia  
Alla mensa divina.

Per tre mesi in tripudio  
Con essa ho dimorato,  
E in grazia al mio marsupio  
Ero assai corteggiato.  
Ma, ah! dalla bella Venere  
Mi vidi squattrinato  
A poco a poco, e in ultimo  
Oh come m'ha conciato!

Questo ch'io dico, o giovine,  
Sacro terror ti faccia.  
Quando lo stral di Venere  
Dentro al tuo cor si caccia,  
Pensa a me; del rimedio  
Puoi gir dovunque in traccia;  
Pur troppo ei vien sollecito  
Sol che averlo ti piaccia.



*Anni novi rediit novitas.....*

Ecco ritorna a noi la giovinezza  
Dell'anno nuovo; già più mite è l'ira  
Del verno, i dì si allungano, e la brezza  
Temprato il suo rigor men cruda spira.  
Nasce il nuovo anno, ed io con nuovo ardore  
Per la fanciulla mia languo di amore.

Ella è saggia, leggiadra, e più gentile  
Del giglio e della rosa; è gracilina  
Ma è la più bella, e per lei tengo a vile  
Ogni altra, e fin di Francia la regina.  
Ahi che morir mi sento, se dal core  
Non mi toglì la spina, oh mio bel fiore!

Venere mi ferì con aureo dardo,  
E nella piaga stillò fiamme il rio  
Cupido: l'uno emulò l'altra. Or ardo  
Per costei tanto che morir desio;  
Nè sarà mai che ad altra io volga il core,  
Crescesse a mille doppi il mio dolore.

Questo fiore di vergine non tocca  
Io l'amo, e di soffrir sono contento  
Pur che dato mi sia baciarla in bocca.  
Ma, ahimè, dai baci avrò nuovo tormento  
Finchè col mio si fonda il suo desio,  
E il cor col core. Oh fior dei fiori, addie!



*Estivali sub fervore.....*

Mentre ogni cosa sorrideva in florido  
Rigoglio sotto al sol d'un giorno estivo,  
Spossato dal gran caldo io stavo in ozio  
All'ombra d'un ulivo.

Sorgea l'ulivo in un prato amenissimo  
Tutto fiori, zampilli e fresca ombria:  
Platone stesso un luogo più gradevole  
Dipinger non sapria.

Qui trilla l'usignuol, qui i fonti spicciano,  
Qui cantano le Naiadi; è un sorriso  
Qual non incontri in altri siti, è un proprio  
E vero paradiso.

Mentre ivi mi diletto e in placid'ozio  
Cerco riparo dall'estivo ardore,  
Scorgo una vaga pastorella splendida  
Intenta a coglier more.

Vederla e amarla fu un istante; Venere  
Mi giocò questo tiro, a mio parere.  
Io me le volsi e dissi: — O bella, appressati,  
Vieni qua, non temere.

Non sono un ladro, non fo male al prossimo,  
Anzi, ogni cosa ch'io posseggo e ancora  
Me stesso io t'offro, o pastorella amabile  
E più gentil di Flora. —

« Codesti scherzi a me non mi talentano,  
Essa rispose con parole brevi,  
Nè vi son usa. Papà e mamma, sappilo,  
Sono due bravi svevi;

Ed è la mamma una vecchietta rigida  
Che per ogni nonnulla arrabbia e strilla;  
Dunque non esser temerario, vattene  
E lasciami tranquilla ».



*Exiit diluculo.....*

Esce il mattino, a bruzzico,  
La rustica donzella  
Col suo gregge, col pungolo,  
Con la lana novella.

E il gregge va; c'è l'asina  
Insiem con l'agnelletto,  
C'è la mucca e il suo piccolo,  
La capra ed il capretto.

Quand'ecco, in un cespuglio  
Incontra uno scolare:  
« Che fai, grida, o bel giovine?  
Vieni meco a scherzare ».



*Cur suspectum me tenet domina?.....*

Or perchè m'ha in sospetto? e per qual dubbio  
La dolce donna mia bieca mi guata?  
Ne attesto il cielo e i santi, io dell'infamia  
Che altri m'appone ho l'alma immacolata.

Biondeggeran le spighe in ciel, per aria  
Staran gli olmi e le viti, e dentro al mare  
S'andrà a caccia di belve, pria che Sodoma  
Tra i suoi seguaci me possa contare!

Fa pur che con le sue promesse splendide  
Il tiranno mi tenti, fa che il rio  
Bisogno m'urghi; non sarò sì ignobile  
Da preporre il vantaggio all'onor mio.

Contento al natural giuoco di Venere  
So agir, ma non patire; ed è sicuro  
Che anzi che aver ricchezza ed ignominia  
Io vivere saprò povero e puro.



*Heu, frater, adiuva.....*

A. — Or deh, frater, soccorrimi  
Ch'io morire mi sento!  
Se non mi fai tu ostacolo  
Domani entro in convento.

In mio soccorso affrettati  
Pria che morte mi pigli;  
Non mi lasciare, aiutami  
Coi tuoi buoni consigli.

*B.* — Ma che, mio diletteſſimo,  
Questo dunque vuoi fare?  
Ah prima il cuore interroga  
E non mi abbandonare!

*A.* — Mi coſtringe alle lagrime  
La tua pietà, fratello;  
Tu ſarai come un orfano  
S'io mi fo fraticello.

*B.* — Dunque un po' attendi; al massimo  
Tre dì, non ſarà male;  
Codesto tuo pericolo  
Forſe non è mortale.

*A.* — Ahimè, mi ſtrazian l'anima  
Dolori sì inumani  
O fratello, ch'io dubito  
D'èſſer vivo domani!

*B.* — Di que' frati la regola  
Io non la ſo, ma alcuno  
M'ha detto che ognor vegliano  
E ſtan ſempre a digiuno.

*A.* — Chi per Dio veglia, il premio  
Avrà del ſuo buon zelo;  
Digiuna qui, ma all'ultimo  
Sarà nudrito in cielo.

*B.* — E, ohimè, di fave e ràdiche  
Che desinar meschino!  
Dopo il lauto convivio  
Anche si bee pochino!

*A.* — A che v'ale il simposio,  
Il mangiar ben che vale  
Se è data ai vermi in pascolo  
Questa carne mortale?

*B.* — Nè dei parenti il gemito  
Ti muove? Oh malaccorto,  
Essi, se ti fai monaco,  
Ti piangeran per morto.

*A.* — Chi più di Dio, rammentalo,  
Avrà i parenti amato,  
Quando venga il gran giudice  
Quegli sarà dannato.

*B.* — Deh non fossi, o dialettica  
Arte, tu nata mai  
Che tanti e tanti cherici  
Tristi ed esuli fai!

Ma quel tal che nell'anima  
Ti sta fisso, o fratello,  
Nol vedrai più... il bellissimo  
Tuo caro studentello....

A. — Ohimè misero, misero !  
Non so quel ch'io mi faccia;  
Nel mio luogo d'esilio  
Non ho lume nè traccia.

Ma tu perdona; in meglio  
Le idee forse ho mutate,  
Ed altro è il mio proposito;  
Non mi faccio più frate.



*Veris laeta facies.....*

Ride la primavera  
Al mondo, e già sbaraglia  
Dei dì freddi la schiera.

Deposta la gramaglia  
Febo trionfa, e un canto  
Allegro si sparpaglia

Pei boschi. E Febo intanto  
In grembo alla sua Flora  
Ride con nuovo incanto.

Il prato ecco s'infiora,  
E di grate fragranze  
Zeffiro intorno odora.

Via dalle chiuse stanze!  
Corriam dunque alle gare  
D'amore ed alle danze.

Già le fanciulle care  
Invitano al diletto  
I cherici, ma avare

Sono del loro affetto  
Ad altri; hanno in grand'ira  
Dei laici il bestial petto.

Tutti ad amar ci attira  
Il sol; Venere ardente  
In tutte l'alme spira.

L'usignuol flebilmente  
Trilla, e di mille fiori  
Ogni prato è ridente.

Freme il bosco ai canori  
Garriti degli augelli;  
De le vergini i cori

Ci dàn gaudii novelli.

*Ecce gratum.....*

Maggio adorno  
Fa ritorno  
Coi suoi lieti gaudii;

Ride il prato  
Screziato  
Sotto al sole fulgido.

Buon viaggio  
Noie! maggio  
Fuga il verno rigido;

Già squagliate,  
Già scemate  
Sono nevi e grandini.

Maggio ameno  
Sugge il seno  
Dell'estate. Oh misero

Chi non vive,  
Chi in lascive  
Gioie or non si crògiola!

Ben va altero  
Ed intero  
Gusta il dolce nettare

Chi il suo vanto  
Pon soltanto  
Dell'amor nei premii.

Dunque, quando  
Il comando  
Giunge a noi di Venere,

Obbediamo  
Pronti, e siamo  
Lieti d'esser Paridi!



*Salve ver optatum.....*

Salve oh delizia degli amanti, oh vera  
Di copiosi piacer viva facella,  
Oh nudrice di fiori, oh primavera!

E salve a te, prole gioconda e bella  
Di variopinti fiori! Oh vieni, vieni  
A dare ai nostri giuochi esca novella!

Già sono i boschi di gorgheggi pieni;  
Oh gioventù, ti allegra! il verno immite  
Passò, già i venti spiran dolci e leni.

Riverdeggiano i prati, rivestite  
Son le zolle di fior, le selve ombrose  
Son di giovani fronde redimite.

Esultan tutte le create cose,  
Tutto s'innova ed ilare scintilla,  
E si accendon nei cuor voglie amorose.

I suoi seguaci Venere titilla;  
Ed ecco che agli amanti ardon le vene  
In cui natura un nettare distilla.

Oh benedetto il dì che le serene  
Aure bevve costei tanto gioconda,  
Tanto gentile, e che per suo mi tiene!

Oh bei biondi capelli! La seconda  
In bene amar non trovi; e non c'è tema  
Che si riscontri in lei cosa non monda.

Il nero sopracciglio in arco scema  
Come l'iride in ciel; le chiome bionde  
Sopra il fronte le fanno un diadema.

Candide come neve, e rubiconde  
Come rosa ha le sue gote ridenti.  
Non c'è l'egual fra mille. Son rotonde

Le labbra porporinè, e i tersi denti  
Han del nitido avorio la bianchezza;  
Parla soave con placidi accenti.

E rivelan la man fine e l'ampiezza  
Del colmo fianco e la persona bella  
D'un artista divino la carezza.

Il vivo scintillar ch'esce da quella  
Che amo su tutte m'ha bruciato il core  
Che, ahimè, divampa; ed or, se quest'ancella

Di Venere non spegne in me l'ardore,  
Nel petto crescerà la fiamma rìa,  
Sì che morir mi converrà di amore.

E però, dolce Fillide, sii pia!  
Fa, se il tormento mio l'alma ti tocca,  
Che in estasi d'amor dato ci sia

Giugnere petto a petto e bocca a bocca.



*Lucis orto sidere.....*

Esce all'alba la vergine  
A cui dagli occhi il giubilo  
Primaveril traluce;  
Prende il bastone, e al pascolo  
Il suo gregge conduce.

Troppo cocenti avvampano  
I rai del sole fulgido;  
La vergin graziosa  
Fugge i calori fervidi  
Sotto una pianta ombrosa.

Un poco me le approssimo;  
— Oh di un trono degnissima,  
Così le dico allora,  
Deh sii cortese a un umile  
Schiavo che amore implora! —

« Così parli a una vergine  
Che nulla sa degli uomini?  
Da che son nata, mai,  
Lo, giuro, un temerario  
Tal pei boschi incontrai ».

Per quei luoghi un famelico  
Lupo a caso aggiravasi.  
Un'agnellina ei spia,  
E di sfamarsi cupido  
L'azzanná e fugge via.

Quando vede il pericolo  
Dell'agnella, la vergine  
Con altissime strida:  
« A chi la salva, in premio  
Dono me stessa! » grida.

Questo udendo, dal fodero  
Snudo il ferro, e sull'attimo  
L'ingorda bestia è spenta.  
Indi porto alla vergine  
L'agnellina redenta.



*Vere dolci mediante.....*

Nella mite stagion bella  
(Era un po' prima del maggio)  
Una vaga pastorella  
Merigiava sotto un faggio  
Fuor del sol caldo, sonando  
La zampogna e canticchiando.

Quivi io giunsi per fortuna;  
Oh a sì bella creatura  
Non è egual ninfa nessuna!  
Ma mi vede, e per paura  
Se ne fugge sull'istante  
Col suo gregge saltellante.

Fugge via verso l'ovile:  
Dietro a lei mettendo io l'ale  
Grido, offrendole un monile:  
— Non temer nulla di male! —  
Ma ostinata essa non m'ode  
Ed esclama: « Pien di frode

Siete tutti; il dono vostro  
Non lo voglio! » e si difende.  
La raggiungo e al suol la prostro.  
Oh bianchissime, oh stupende  
Carni sotto ai panni vili!  
Non ve n'ha di più gentili.

A lei parve amaro l'atto,  
A me dolce. Indi, dolente,  
« Oh cattivo, che m'hai fatto?  
Disse; almeno or sii prudente,  
Non dir nulla, almen procura  
Ch'io tra' miei viva sicura.

Che se ciò sapesse mai  
Il mio babbo, od il maggiore  
Mio fratel Martino, oh guai!  
Se il sa mamma, che è peggiore  
Dei serpenti, oh me perduta!  
Col baston sarò battuta ».



*Veris dulcis in tempore.....*

Nel mite aprile Giulia  
Sotto una pianta in fiore  
Con la sorella adagiasi.  
Oh dolce amore!

Ecco fioriscon gli alberi,  
Trillan gole canore  
D'augelli, ardon le vergini.  
Oh dolce amore!

Ecco che i gigli sbocciano,  
E al sommo creatore  
Le fanciulle dàn cantici.  
Oh dolce amore!

Se avessi in un verde eremo  
La diletta al mio core,  
La bacerei con giubilo.  
Oh dolce amore!



*Suscipe flos florem.....*

Flora accetta il fiore poichè simboleggia l'amore.  
Sai che per un fiore io brucio di fervido amore.  
Questo fior, Flora dolcissima, sempre deh odora  
E come l'aurora sarai sempre bella, o signora.  
Questo fior mirando dammi un sorriso tuo blando;  
Prendi, ogni tuo accento di dolce usignuolo è un contento.  
Bacialo; ben posa su un fiore un bel labbro di rosa.  
Fiore in pittura non è fior ma soltanto figura.  
Chi pinge il fiore, del fior non dipinge l'odore.



*Ludo cum Caecilia.....*

Quei ch'io fo con Cecilia  
Son scherzi; niun timore!  
Io della vergin tenera  
Sono quasi il tutore  
Perchè il giglio castissimo  
Non perda il suo candore.

Amo sol con lei ridere,  
Contemprarne il sereno  
Volto, al mio petto stringerla,  
Bacciarle gli occhi e il seno;  
Quanto a far altro, credilo,  
Non ci penso nemmeno.

Toccar le rose tenere  
Non è cosa sicura;  
Una io ne lascio crescere  
Fino a che sia matura,  
E sperando so attendere  
La lieta ora futura.

A questo che è il più amabile  
Dei giuochi, io son fedele;  
Nel cor di queste vergini  
Non c'è goccia di fiele,  
E i baci che ti porgono  
Son più dolci del miele.

Al molle amore a cedere  
Gli stessi Dei son pronti;  
Al suo giogo si curvano  
Le più severe fronti;  
L'amplesso d'una vergine  
Doma i rinoceronti.

L'amor soggioga i superi,  
Fa amar Giove da Giuno,  
Dà il movimento all'etere  
E comanda a Nettuno;  
Pluto, terror degli inferi,  
Sol mite è con quest'uno.

Io scherzo con le vergini  
E le corrotte ho in ira;  
Di donne che si vendono  
L'amplesso non mi attira,  
Perchè mira ad ignobili  
Piacer chi ad esse mira.

Checchè dagli altri facciasi  
Scherziam dunque, o diletta,  
E sian gli scherzi ingenui  
Quali onestà li aspetta.  
Teneri entrambi, un tenero  
Dolce scherzar ci alletta.

Quando Giove nei Gemini  
Con Mercurio apparìa,  
E cacciato da Venere  
Fuor dalla Libbra uscìa  
Marte, e il Tauro ascondevasi,  
Nacque Cecilia mia.

E sotto a quegli identici  
Segni son nato anch'io,  
Ci unì delle medesime  
Stelle l'influsso pio.  
Perciò il fuoco onde accendesi  
Cecilia, è il fuoco mio.



*Laboris remedium.....*

Della vergine mia m'è la memoria  
Un balsamo al dolore,  
Un conforto all'esilio, ed altro giubilo  
Non ho che il suo favore.

La predilessi mentre era ancor tenera  
Con amor riverente,  
Nè altro le chiesi fuor che il dolce vincolo  
Del cuore e della mente.

Ma or la bramo. I lontani corpi Venere  
Stringe con aureo nodo:  
Perciò l'assente mia fanciulla io prossima  
Pur sento, e soffro e godo.

Già è cresciuta, arde già, già il petto ha tumido  
La vergine, è matura.  
I passati favor dunque a che giovano  
Se d'altro essa non cura?

Or, poichè l'alme son concordi, l'opere  
Sian concordi! all'amore  
Corriam, corriamo ai dolci amplessi, ed ilari  
Delibiamone il fiore.

Premere il favo oh quanto è dolce, e suggerne  
Il miel! Quel che ciò sia  
Voglio dirtelo a fatti e non a chiacchiere,  
O verginella mia.

*Lingua mendax et dolosa.....*

O bugiarda lingua infetta,  
Lingua trista e maledetta,  
Lingua degna d'esser mozza  
E bruciata, o lingua sozza

Che spargendo vai ch'io 'l core  
Ho volubile in amore,  
Che tradisco, e che l'amata  
Per un'altra ho abbandonata!

Menti! Il giuro per le nove  
Muse, il giuro anzi per Giove  
Che si fe' per Danae d'oro,  
Per Europa si fe' toro.

Sappia dio, sappian gli dèi,  
Di tal fallo non siam rei;  
Gli dèi sappian, sappia Dio,  
Puri siam del fallo rò.

Io lo giuro a Febo e a Marte  
Che d'amor conoscon l'arte,  
E anche a te, Cupido, io giuro,  
De' cui dardi m'impauro,

Giuro all'arco onde frequenti  
Frecce al petto tu m'avventi,  
Io con anima sincera  
Serberò la fè primiera.

Vo' serbarla ognor costante,  
E il perchè dirò: fra quante  
Belle io vidi, tu o donzella  
Sei pur sempre la più bella.

Tu sfavilli in mezzo a loro  
Come perla in campo d'oro;  
Son le spalle, il ventre, il petto  
Del modello più perfetto.

Fronte, gola, labbra, mento  
All'amor dànno alimento,  
E de' tuoi capelli d'oro  
Al sol raggio io m'innamoro.

Finchè dunque, o bella mia,  
Il lavoro ozio non sia  
E acqua il fuoco e il giorno sera  
Ed il bosco una brughiera,

Fino a che potrà vantare  
Frecce il Parto e navi il mare  
T'amerò. Se mi sarai  
Fida tu, fido m'avrai.



*. Volo virum vivere viriliter.....*

Son uomo, e viver virilmente voglio.

• Amerò, se d'amor prima le prove  
Avrò da altrui. Non altrimenti. Io soglio  
Non chinarmi (più forte in ciò di Giove)  
A amor volgari. Forse innamorato  
Cadrò, ma voglio prima essere amato.

• Guarderò con tranquillo occhio il furore  
Dell'orgoglio donnesco; e a' cenni suoi  
Il maggior non porrò sotto al minore,  
Nè metterò l'aratro innanzi ai buoi.  
Ciò fanno i più, ma a me non garba l'uso;  
Meglio rider, che piangere deluso.

Mi ami chi vuol ch'io l'ami; m'accarezzi  
Chi vuol carezze. S'ha da dar battaglia  
Con rischio pari, ond'ella poi non prezzì  
Sè come il grano e me come la paglia.  
Con tal legge amerò nè cadrò, vile,  
Ai piè' della fralezza femminile.

Libero son. Viver saprò se è d'uopo  
Casto siccome Ippolito. Alla prima  
Non mi vince una donna. Se ha lo scopo  
Di sedurmi co' suoi vezzi, si esprima  
Chiaro, e mostri d'amarmi. A me mi piace  
In una donna questo far procace.

No! mi disdico! il canto mio rinnego!  
Oh signora di cui non vidi mai  
La più gentile, all'amor tuo mi piego!  
Merito, il so, grave castigo. Errai.  
Ora a te viene il penitente; oh bella  
Deh puniscilo tu nella tua cella!



*Nobilis, mei.....*

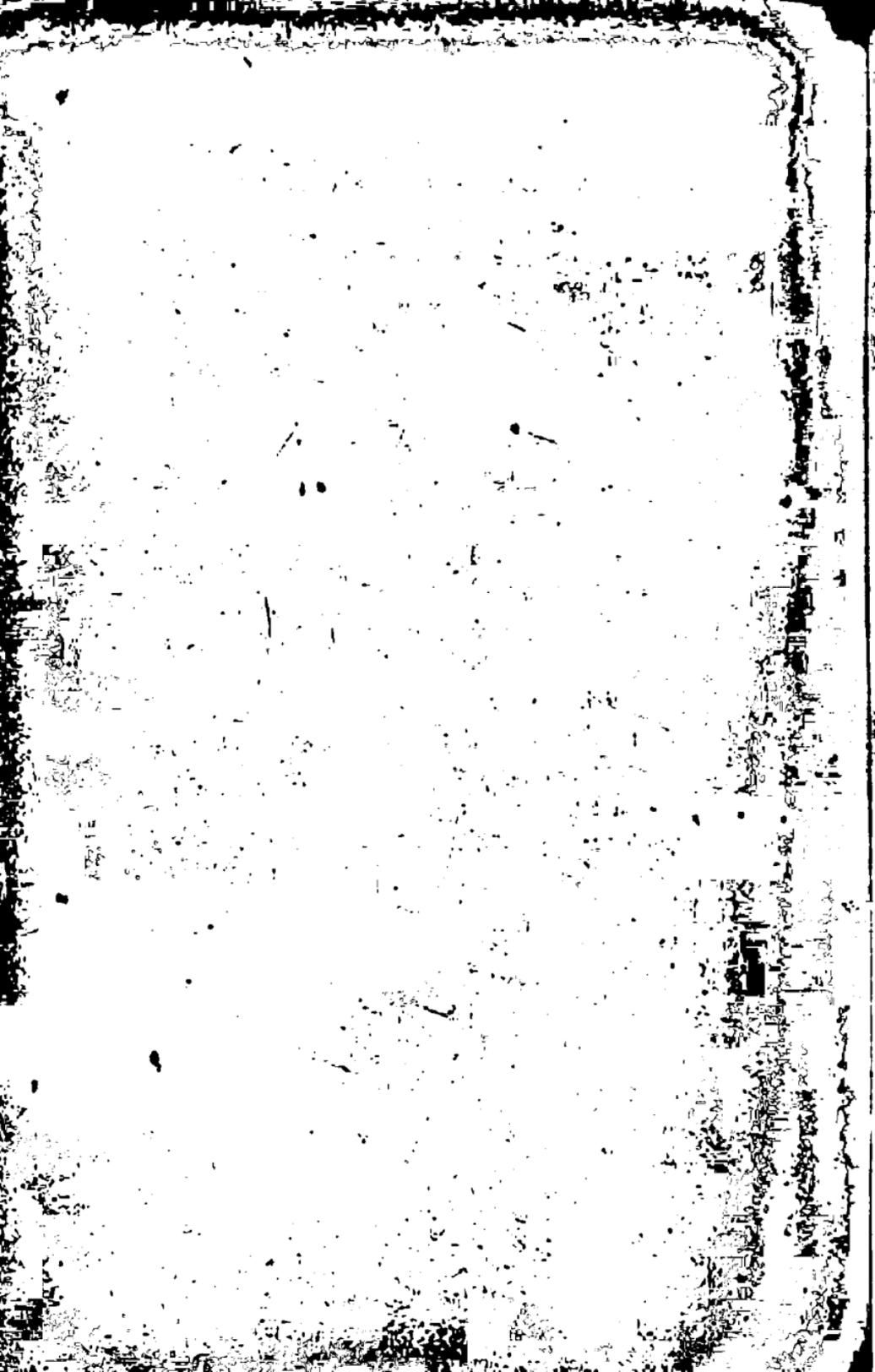
Pietà di me, ti supplico,  
Signora! La tua faccia  
È la spada invincibile  
Che uccidermi minaccia;  
Fin dentro all'imo cor la piaga è acuta,  
Aiuta!

Le chiome tue mi accendono  
Vive scintille in seno,  
Onde le fiamme avvampano,  
Il vigor mi vien meno  
E ogni forza dell'alma mi si attuta.  
Aiuta!

Donna, i tuoi labbri spirano  
Odor di fresca rosa;  
Oh dei gigli più splendida,  
Oh più del miel gustosa,  
Di cui la più gentil non fu veduta,  
Aiuta!

Vince il candor dell'etere  
La tua persona bella;  
Al tribunal di Venere  
Ecco il mio cor si appella.  
Morrò se ai preghi miei tu sarai muta.  
Aiuta!





## NOTE

Pag. 81. .... e mentre al lauro inchinasi.

Il sole uscendo dall'Ariete (mese di marzo) sta per entrare nel Toro (mese di aprile).

Pag. 82. .... alunno di Pallade.

È il nome greco di Minerva, dea della sapienza. *Citèrea* è detta Venere dal culto che le si professava soprattutto nell'isola di Citera. *Elena* è la bellissima sposa di Menelao, per cagion della quale fu guerra fra i Greci e i Troiani.

Pag. 83. .... qual Dafne a Apolline.

I tempi — si capisce — non volgono propizi alla mitologia. I Go-liardi invece per smania di erudizione ne facevano un vero sciupio, che allora per altro aveva la sua grande importanza. Non mi tratterò dunque dal ricordare brevemente queste favole famose, per comodo di chi le avesse dimenticate.

Dafne, figlia di Peneo, fu molto crudele con Apollo, che era di lei invaghito. Fuggendo un giorno dinanzi al dio che la inseguiva, questi stava per raggiungerla. La donzella si raccomandò allora al padre che era un dio fluviale, ed egli la convertì in una pianta d'alloro.

Pag. 84. .... di Filomena, ecc.

*Tereo*, re della Tracia e marito di *Progne*, s'invaghi perdutamente di *Filomena*, sua propria cognata. La violentò, e perchè non potesse svelar l'accaduto le strappò la lingua, indi la imprigionò e la fece passare per morta. Ma *Filomena* ebbe modo di far conoscere alla sorella il delitto di *Tereo*. *Progne* allora per vendicarsi uccise il proprio figlio *Iti* e ne portò in tavola le membra dandole a mangiare al marito. Saputo questo, *Tereo* furibondo voleva uccidere le due feroci sorelle; ma in quel punto avvenne un prodigio. *Progne* fu mutata in rondine, *Filomena* in usignuolo, *Iti* in cardellino e *Tereo* in upupa.

Pag. 87. .... *senz'ancora nè velo.*

Mi son permesso di usar velo per vela, ricordandomi del verso di Dante, *Purg.*, II, 32, « *Si che remo non vuol nè altro velo* ». Traducendo questo ritmo delizioso a cui ho dato la forma dell'antica ballata, debbo avvertire che tralasciai di voltare in italiano pochi versi che mi parvero offuscare la soave semplicità del componimento.

Pag. 92. .... *e novello Mercurio.*

*Argo* era il guardiano dai cento occhi che *Giunone* pose a custodia della donzella *Io* convertita in giovenca. *Mercurio* lo addormentò col suono del flauto.

Pag. 111. .... *lieti d'esser Paridi.*

*Paride*, figlio di *Priamo* re di *Troia*, fu scelto come arbitro da *Giunone*, *Venere* e *Minerva* perchè giudicasse quale delle tre era la più bella. La sua scelta cadde su *Venere*.

Pag. 120. .... *doma i rinoceronti.*

In altro ritmo che comincia: « *Hortum habet insula* » (v. *Carm. Bur.*) si legge una strofa che in italiano suona così: — Il rinoceronte suole offrir se stesso alle vergini; ma possono stringerlo al petto quelle sole che son vergini davvero ».

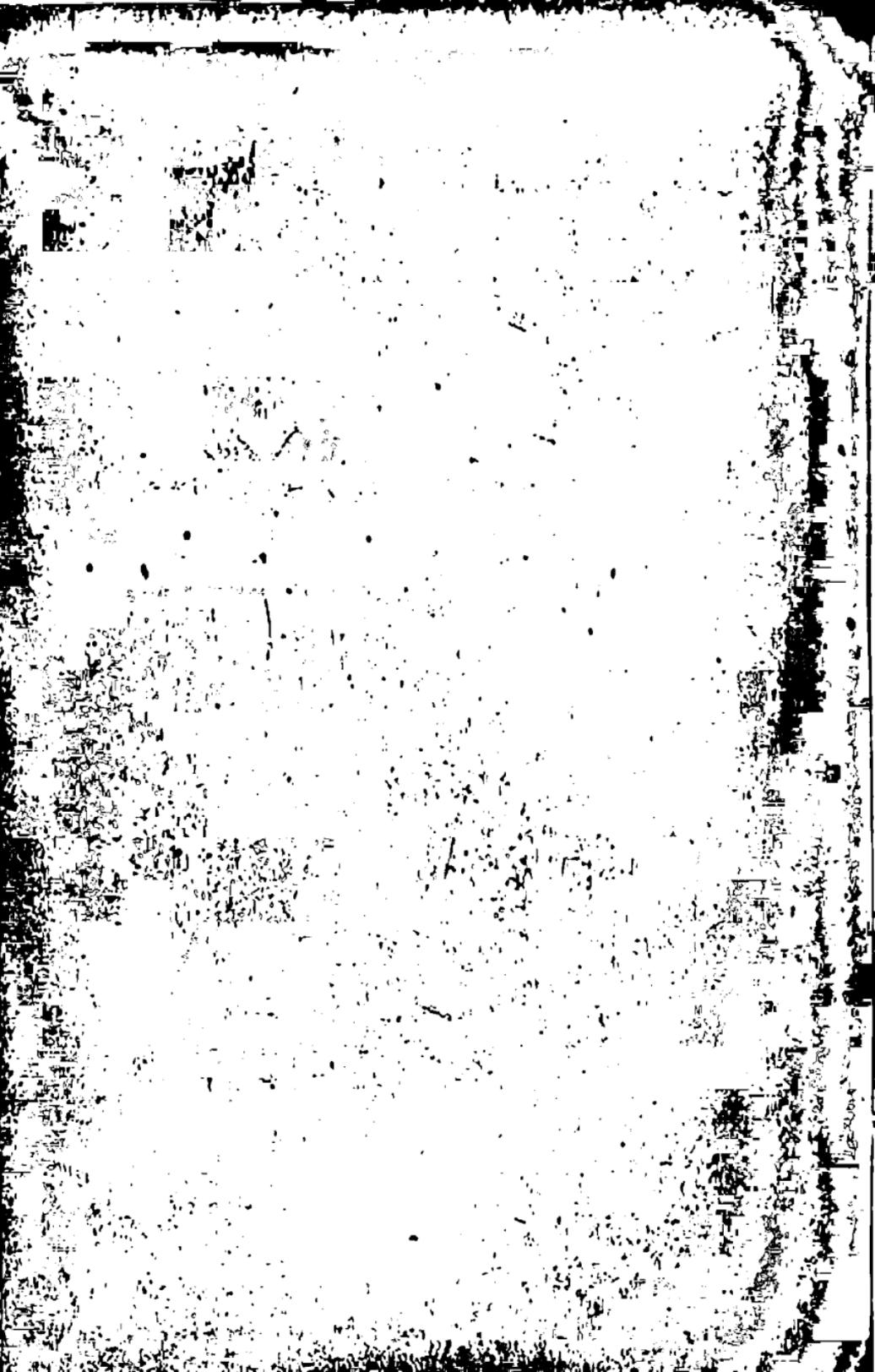
Il ritmo *Ludo cum Caecilia* continua nel testo per altre sei strofe che per più ragioni non ho creduto di dover tradurre.

Pag. 123. .... *si fe' per Danae d'oro,*

Per penetrare nella torre dove era rinchiusa *Danae* da lui amata, *Giove* si convertì in pioggia d'oro; e per rapire la donzella *Europa*, si tramutò in toro.



GIOCOSI E BACCHICI ·





EPISTOLA DI GOLIA  
AI CONFRATELLI DI FRANCIA

---

*Omnibus in Gallia Anglus Goliardus..... (\*)*

**R**ICCARDO d'Inghilterra, ossequente Goliardo  
Devoto ai suoi, modesto, e frateŕ non bastardo,  
A quanti sono in Francia figli del buon Golia,  
Se bene un po' tardivo il suo saluto invia.

Timidamente scrivo; io son persona oscura  
Ma tutta vostra insino che la vita mi dura;  
Perciò vi prego a mani giunte e con umil stile  
Di credermi un goliardo, non un furfante vile.  
Guglielmo De Conflati vi reca il mio messaggio:  
È il fior dei galantuomini, molto prudente e saggio,

---

(1) WRIGHT, *The latin poems*, ecc

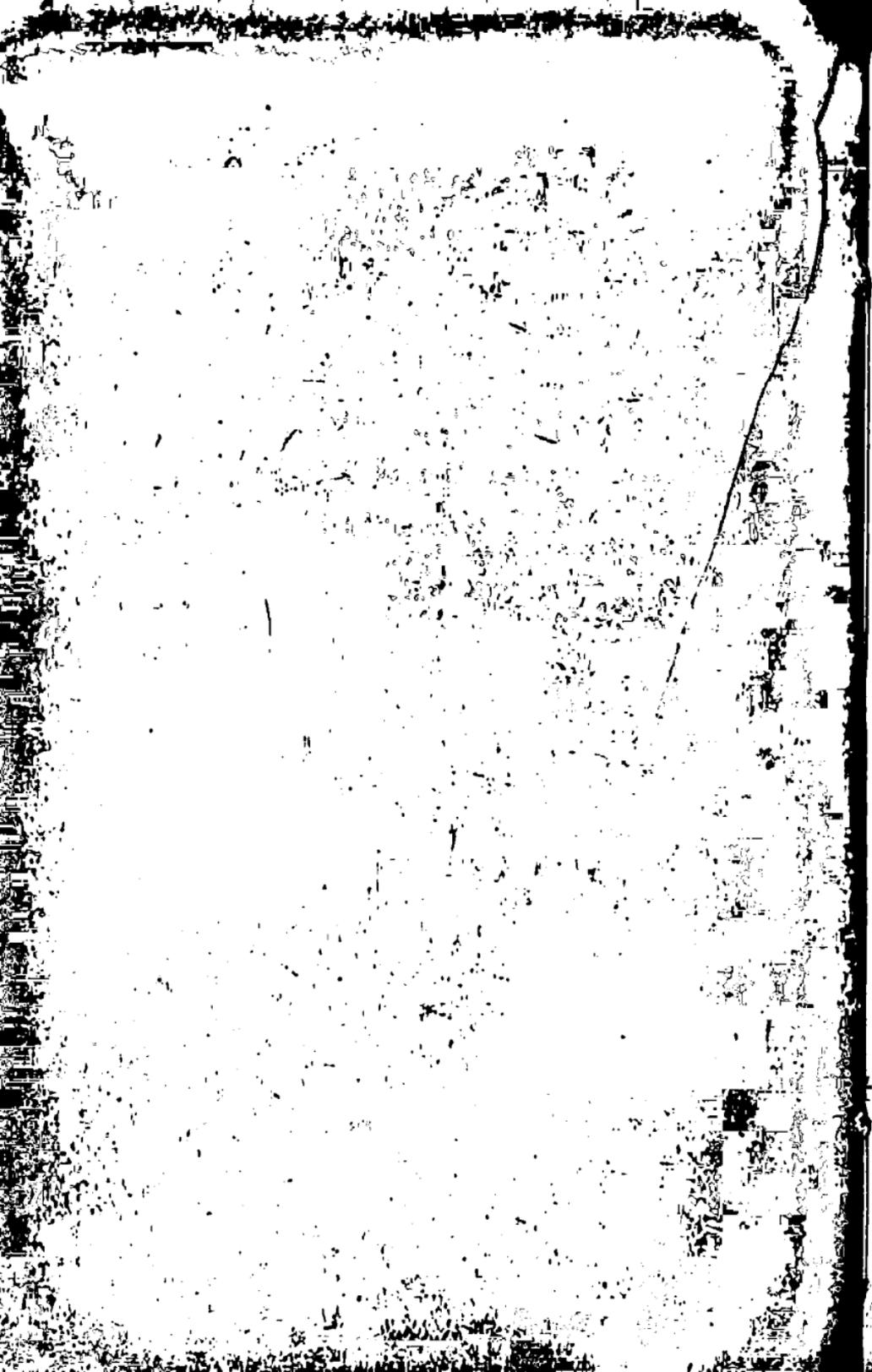
E goliardo genuino, non abbiate timoré.  
Come a buon compagno fategli festa e onore;  
Quanto di me vi dica tenetelo per vero,  
E checchè poi di scrivermi vi cada nel pensiero  
Date a lui; ch'io potendo eseguirò veloce  
Quanto vi piaccia chiedermi o per iscritto o a voce.

Or datevi bel tempo col messo, dimorando  
Nel luogo da lui scelto per sua dimora; e quando  
Sia l'ora insiem sedete a mensa, e i più sinceri  
E allegri vin scintillino dentro ai vostri bicchieri.  
Appena vuotò il calice nuovo licor riceva:  
Fate che il nobil messo beva beva e ribeva.  
Se il vino è buono abbiate per cosa certa, o amici,  
Ch'ei passerà nel vostro consorzio i dì felici  
Fin che gli resti in tasca un quattrin di valsente  
E abbiate dato fondo a ben quindici brente.  
Se eccede, compatitelo; e guardatevi bene  
Dal palesare quanto fra voi goliardi avviene.

Ed or ditemi, o cari fratelli, in cortesia  
Dell'ordin vostro i canoni e le norme: se sia  
Permesso mangiar carni cotte nel pentolino  
E pesciolin pescati colla rete: se il vino  
Vogliasi bere o l'acqua: se sia la stessa cosa  
Per voi darvi sollazzo con Agnese e con Rosa  
O godervi una qualche bella dama in segreto;  
Ci sarà, ne son certo, fra i canoni il divieto  
Di continenza! — Insomma fate ch'io sappia come  
Mi potrò meritare nell'ordin vostro il nome  
Di buon goliardo. I voti miei non saran compiuti  
Se non quando io vi vegga. Che più? — Il Signor vi aiuti.

Oh salvator degli uomini, o figliuol di Maria,  
Vesti, disseta, nùtrica i figli di Golia!  
Deh tu conserva florida la santa Goliardia  
E fa che vegga gli ultimi dì d'Enoch e di Elia! — Amen.







## LA CONFESSIONE DI GOLIA

---

*Estuans interius.....* (\*)

**P**IEN di sdegno nell'intimo  
Core mi cruccio e fremo,  
E col lutto nell'anima  
Meco medesmo io gemo:  
Son materia, son cenere  
Composta d'elementi  
Vili, son come foglia  
Con cui giocano i venti.

---

(\*) *Carm. Bur.* — Cfr. coi testi dati da Grimm, Wright, Haureau.

Invero è cosa propria  
D'uomo saggio aver cura  
Che sorga l'edifizio  
Su una pietra sicura.  
Ma ah! stolto! io sono simile  
Al rivo saltellante  
Che ognor per nuovi tramiti  
Volge l'acqua incostante.

Qual nave che nel pelago  
Non ha nocchiero, o quale  
Augel che via per l'aria  
Batte smarrito l'ale,  
Io non son stretto a vincoli  
Nè a luogo alcun mi lego,  
Vo in busca de' miei simili  
Ed ai tristi mi aggrego.

Per la strada più comoda  
Camminar mi diletta,  
Di lecito e di illecito  
Mi preme una saetta ;  
Cerco il piacer fra gli uomini  
E non oltre le stelle,  
Non curo affatto l'anima  
Ma curo assai la pelle.

Austero cor nel giovane  
Pretendere è crudele;  
A me il giuoco è piacevole  
È più dolce del miele.  
Quel poi che impone Venere  
E un lavoro soave:  
La bella dea non visita  
Giammai l'anime ignave.

Confessor discretissimo  
In grazia mi perdona;  
Per dolci piaghe io spasimo,  
Muoi di morte buona.  
Mi struggon delle vergini  
Le grazie ed il candore,  
Se non posso con l'opera  
Le stupro almen col cuore.

È cosa assai difficile  
Superar la natura  
E dinanzi a una vergine  
Serbar la mente pura.  
Ahimè, non può chi è giovane  
Domar la tentazione  
E trascurar dei fervidi  
Sensi l'acuto sprone.

Tra le fiamme che avvampano  
E chi non bruceria?  
E chi casto può vivere  
Se dimora a Pavia,  
Dove col dito Venere  
Dà ai giovani la caccia  
E con le occhiate lubriche  
Tutte le anime allaccia?

Se quivi il casto Ippolito  
Tu porti, indarno speri  
Che ancor domani ei serbisi  
L'Ippolito di ieri.  
Ad un covil di Venere  
Mette capo ogni via:  
Di torri ce n'è un nugolo,  
Ma in niuna v'è Aricia.

Il giuoco accuso in seguito;  
Ah i casi non son radi  
In cui m'avvien di perdere  
Anche le vesti ai dadi!  
Ma se pel freddo ho i brividi,  
Nell'imo petto ho ardori,  
E allora è che mi sgorgano  
Dal cor gl'inni migliori.

Padre, mettiam la bettola  
Come terzo peccato;  
L'amai dai dì più teneri,  
Ne sono innamorato,  
L'amerò fin ehe gli angeli  
Scender dal cielo io scerna  
Per cantarmi l'uffizio  
Dei morti e il *requie eterna*.

Arde e scoppietta l'anima  
Se dentro al vin si immerge,  
E dal fondo dei calici  
Infino al ciel si aderge!  
Per me trovo più amabile  
Il vin dell'osteria  
Di quel che i preti bevono  
Misto con acqua ria.

Certi poeti scappano,  
Ben lo so, dai ritrovi  
Della gente, e riparano  
Nei più deserti covi,  
E sudan quivi e vegliano,  
S'ammazzano, se è duopo,  
Di fatica e di studio  
Per partorire un topo.

Fan digiuni e quaresime  
Costoro, e da ogni chiasso  
Da ogni tumulto fuggono  
Come da Satanasso;  
E pel gusto di scrivere  
Un libro che non muoia,  
Sui libri impallidiscono  
E vi lascian le cuoia.

La natura che provvida  
Fa un suo dono a ciascuno,  
Non m'ha creato idoneo  
A scrivere a digiuno.  
Prima di cena un tenero  
Bimbo è di me più forte:  
Fame e sete le abbomino  
Perciò come la morte.

La natura che provvida  
Fa a ciascuno un suo dono  
Mi fa trovare a tavola  
I versi nel vin buono.  
Io vo dall'oste a beberne  
Della miglior sua botte  
E le ridenti imagini  
Giungono allora a frotte.

Tali a me i versi sgorgano  
Quale è il vino che ingollo;  
E non m'è dato scrivere  
Che a ventre ben satollo.  
Ciò che a digiun farnetico  
Non lo apprezzo un bottone,  
Ma sfido a fin di tavola  
Anche Ovidio Nasone!

Non c'è cristi; il mio spirito  
In alto non si slancia  
Se pria non fo proposito  
Di empir bene la pancia.  
Ma poi se del mio cerebro  
Bacco possesso prende,  
Allor vi irrompe Apolline  
E fa cose stupende.

È mio saldo proposito  
Morir dal taverniere:  
Chi quivi muore ha prossimo  
Alle labbra il bicchiere,  
E ode i cori degli angeli  
Che pregano: — Signore  
Deh accogli nell'Empireo  
o buon bevitore!



Ecco, o padre, i miei crimini  
Ho messo a nudo io stesso;  
De' tuoi fedeli i burberi  
Rabbuffi aspetto adesso,  
Se ben non feci carico  
Io di nulla a costoro;  
E sì che i giuochi e i gaudii  
Non spiaccion neanche a loro!

E sia dunque; convengano  
Del presule al cospetto  
E si ponga qui in pratica  
Il divino precetto:  
Colui che ha mani ed anima  
D'ogni colpa illibate  
S'avanzi e scagli impavido  
La prima pietra al vate.

A mia vergogna ogni angolo  
De l'alma ecco svelai,  
E vomitato ho il tossico  
Che a lungo in cor celai.  
Or la via vecchia ho in odio  
E ne cerco di nuove:  
Leggon nel viso gli uomini  
Ma il core è aperto a Giove!

Già son coi vizi in collera  
E di virtù mi pasco;  
Tutto a nuovo il mio spirito  
S'è vestito. Rinasco.  
Mi si direbbe un pargolo  
Venuto or ora al mondo,  
E nuovo latte io succhio  
Per farmi ognor più mondo.

O Eletto di Colonia  
Sii mite dunque e buono,  
E usa misericordia  
A chi vien per perdono.  
Io confesso i miei crimini,  
E tu il castigo detta;  
Quale esso sia con giubilo  
L'animo mio l'aspetta.

Sii tu padre al tuo popolo!  
Le antiche ire sopite  
Non destar; coi suoi sudditi  
Anche il leone è mite!  
Tali voi siate, o principi  
Del mondo; senza amore  
Dura cosa è ogni imperio,  
E di acerbo sapore.

Di te suonan mirabili  
Cose di lido in lido:  
Tu con l'opre confermale  
E dà ragione al grido.  
Più lodarti è da<sup>o</sup> stolido.  
Il corpo colorato  
Chi colora, o chi semina  
Nel campo seminato?

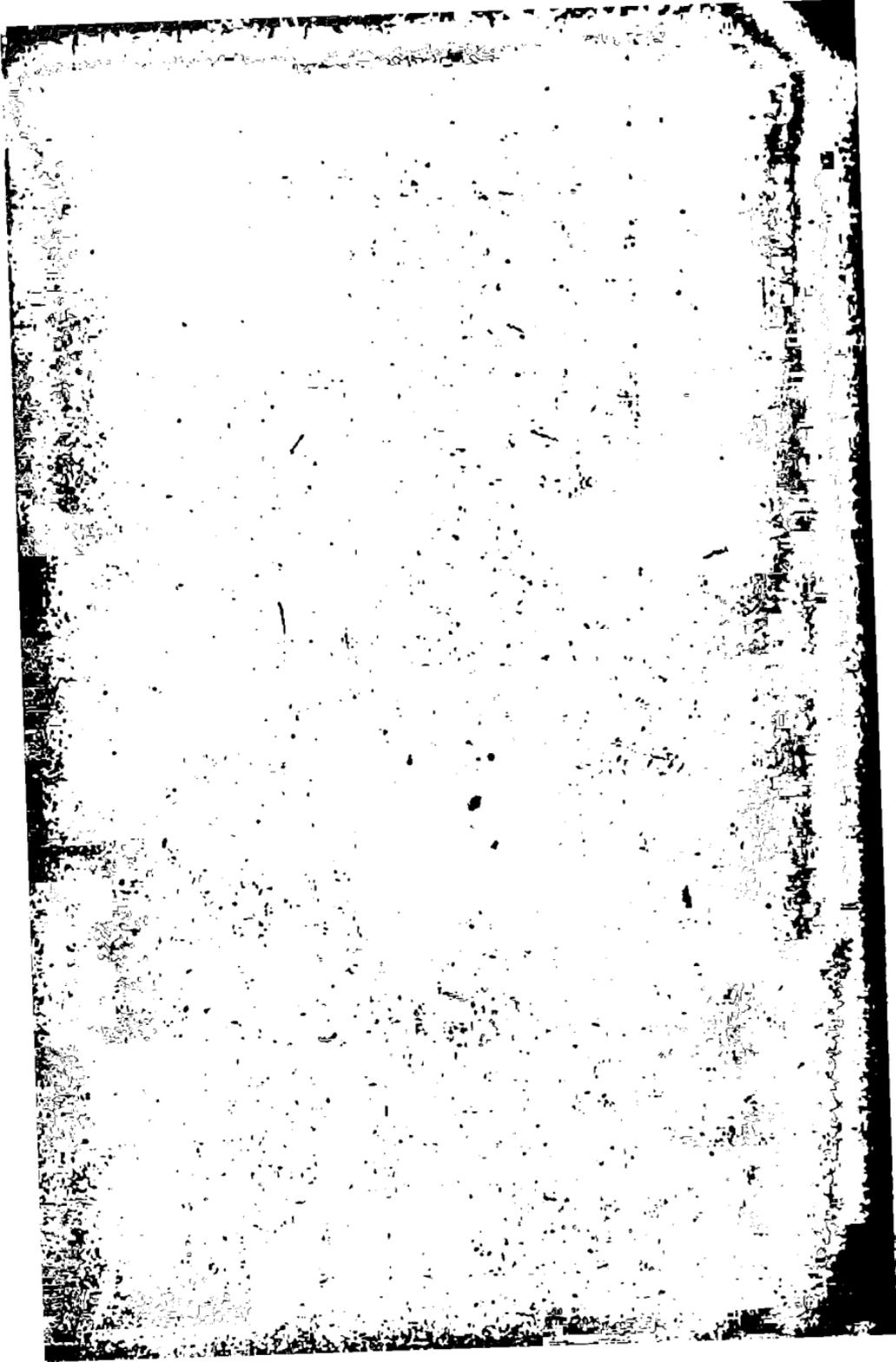
Perciò al suon di tua gloria  
Io trassi, ed il mio intento  
Non è già quel di spargere  
Vane querele al vento;  
Ma dal tuo cor di apostolo  
Seguace del Signore  
Spero aver la fruttifera  
Rugiada del favore.

Vedi un po' se t'accomoda  
Avermi a te daccanto;  
Nel copiare le epistole  
Buon maestro io mi vanto.  
E se per caso l'opera  
Premesse, io ben potrei  
Anche all'uopo soccorrere,  
E dettarle saprei.

Ma se a ciò condiscendere  
Non ami, almen ti piaccia  
Al mio fardel d'angustie  
Volgere pio la faccia.  
Per cacciar la miseria  
Che su quest'uomo pesa  
Non ti sia grave, o presule,  
Qualche discretà spesa.

Padre, come è mio debito,  
Ho detto molto in poco ;  
Presso i dotti le chiacchiere  
Lunghe non trovan loco.  
Onde è bene ch'io termini  
Le mie ciancie, e qui giunto,  
Per tagliar corto all'impeto  
Dei plausi, faccio punto.

---





## DEL NON PIGLIAR MOGLIE

---

*Sit Deo gloria laus et benedictio..... (\*)*

**L** ciel sia gloria e lode e gratitudine,  
Ed a Lorenzo ed a Giovanni e a Pietro,  
Che mandati da Dio nel mio pericolo  
M'hanno tenuto dal mal passo indietro!

Un giorno, per seguir di tanti miseri  
L'esempio, volli pigliar moglie anch'io;  
Era una fresca verginella amabile  
Cara più di qualunque altra al cor mio.

« Fa presto ad ammogliarti! » mi dicevano  
Gli amici, e tutti mi tessean con cura  
Le lodi delle nozze. Aver speravano  
Un compagno di più nella sventura.

---

(\*) WRIGHT, *The latin poems*, ecc.

Io stavo già per appagarli e strignere  
Lì su due piedi il nodo sempiterno;  
Ma Dio pietoso con tre suoi buoni angeli  
Mi scampò dalle porte dell'inferno.

Proprio così: mentr'era il sol nei Gemini  
E tutto intorno sorridea la cara  
Stagion di maggio, acceso io di quell'unica,  
Volea condurla fiducioso all'ara,

E le leggi subir del duro imperio  
Donnesco, e al giogo reo curvar la testa;  
Ma mi soccorse Iddio benigno, e gli angeli  
Suoi mi ritrasser dalla via funesta.

Ciò fu nella Mambrea valle; mi apparvero  
I tre spirti divini e insiem con loro  
Io stetti a lungo, ad ascoltarli; da ultimo  
Parlò Giovanni dalla bocca d'oro.

Diverse eran le voci dell'angelica  
Trinità; ma mirava ogni Dottore  
A chiarir le malizie delle femmine,  
La debil carne ed il mutabil core.

Dicea Pietro: La donna è cosa fragile!  
Essa è stolta, dicea Lorenzo, e gira  
A ogni vento. E Giovanni: è superbissima,  
Nè mai si piega e sempre pronta è all'ira.

Or dunque Pietro, che ha nel raziocinio  
La forza della pietra, a parlar prende  
Del matrimonio e del rischio molteplice  
Che sovra il capo a' coniugati pende.

E me già profito il fatal nodo a stringere  
Redarguiron quei santi angeli in coro,  
E della coniugal vita miserrima  
Così Pietro parlò, primo fra loro:

— Chi si ammoglia di tal peso si carica  
Che sol può morte liberarlo; ignavo  
Soggiace al giogo dell'altera femmina  
E di libero ch'era ei si fa schiavo.

Sempre travagli su travagli; pullula  
Sotto ai suoi piedi sempre la fatica.  
È l'asinello, e la donna lo stimola:  
Essa fa i figli ed egli li nutrica.

È una lunga miseria il matrimonio,  
E, venuta la prole, è un duolo atroce;  
Chi volle farne il saggio ora l'abbomina  
E porta sospirando la sua croce.

Sempre di qualche mal duolsi la femmina,  
E quand'è incinta ha i vomiti; il marito  
Nel continuo lavor se stesso logora  
E dee ricominciar quando ha finito.

Le faccende van bene? « Tutto il merito  
È mio », grida la donna. Ma se poi  
Picchia all'uscio il bisogno, « Ohimè, ella strepita,  
Questo, o marito, lo dobbiamo a voi! »

Millanta cose all'uom sempre bisognano  
Per la donna, per sè, per la famiglia;  
E per questo la moglie a usar ne' traffichi  
Di qualche frode spesso lo consiglia.

Basta a se stesso appena, e pure ammogliasi  
L'uom, dei futuri suoi travagli ignaro.  
Nascon la prole e le ansie; allor si stempera  
Figliuolo del dolore in pianto amaro.

Sempre curvo al lavor, perchè non strazii  
La fame il ventre de' suoi cari, e mani  
E piedi ha sempre in moto, e senza requie  
Quel che oggi fece rifarà domani.

Stanco si addorme; ma nei sogni torbidi  
Le sue pene rivede e la sua ria  
Sorte e la moglie che non è mai sazia.....  
Ah dunque non pigliar moglie, o Golia! —



Parla quindi Laurenzio che è un oracolo  
Di sapienza, è il lauro che verdeggia  
Tanto nel giugno che nel verno gelido.  
Il matrimonio egli così tratteggia:

— Sempre leggiera di cervel, volubile  
E di piaceri cupida è la moglie:  
Il corpo di adulterii si contamina  
Se non ne appaga l'uom tutte le voglie.

Si vende al drudo per comprarsi un abito;  
Ed a quietar dei visceri l'arsura  
Vuol danaro, danaro! ed, ah!, la misera  
Sprezza il marito misero e nol cura.

Quando la moglie ha il ganzo, allor si squagliano  
I quattrin del marito in sull'istante;  
Con fatica egli acquista, e la rea femmina  
Lo pianta in asso e dà tutto all'amante.

Chiede licenza d'ir pe' chiostrì in visita  
Devota; e invece sotto infami tetti  
Va sbordellando la sfacciata, e bazzica  
Lì più assai che nei templi benedetti.

S'ella ha l'utero sgombro, e chi convincerla  
Può d'adulterio? Accuseresti invano;  
Così per l'alto mar la barca naviga  
E orma non lascia sull'ondoso piano.

Chi mena moglie mena pur le ruggini  
E il malumore in casa; i figli altrui  
Nomina eredi suoi, nutre un'adultera,  
Nutre una prole non nata da lui.

Questo fra quanti son dolori e obbrobrii  
È l'obbrobrio maggiore e il maggior duolo;  
Ben sa la moglie che l'erede è spurio,  
Ma il buon padre lo chiama il suo figliuolo.

Ai drudi suoi fra tanto ella si prodiga  
Contaminando il corpo; e invan si rode  
Il pover'uomo e nel lavor si logora.  
Ei la mantiene e un altro se la gode.

Questi i costumi son della rea femmina:  
La morte del marito essa desia,  
E ruba in casa, a regalar l'adultero.....  
Ah dunque non pigliar moglie o Golia! —



Indi parla Giovanni; in lui la grazia  
E copia di divin raggio risplende,  
E ha l'occhio acuto qual pupilla d'aquila.  
Così del matrimonio a dire ei prende:

— È una vita da schiavi! Dello spirito  
E della carne è un duplice martoro;  
Come bove al mercato è messo in vendita  
L'uomo è dannato a perpetuo lavoro.

Si curva al giogo chi si ammoglia, e inconscio  
Da sè si vota a giorni tristi e bui;  
Illuso il pover uom crede di prendere  
Moglie e nel fatto quei che è preso è lui,

Perchè la donna è falsa ed irascibile  
Invidiosa e d'umiltà nemica;  
Ed il marito allor diventa un asino  
Che piega il dorso a qual si sia fatica.

È certo che il buon Dio credè la femmina  
Sol perchè dell'uman genere il seme  
Salvasse; in altro ell'è un fardello inutile;  
Ma a lei di dominar soltanto preme.

Le buone mogli son merce rarissima  
Ed è assai se fra mille una ne cogli;  
Ma ogni vizio dell'uomo è preferibile  
Alla virtù di queste buone mogli.

Chi ha moglie buona, oh lui beato! dicono;  
Ma poi la buona moglie e chi l'ha vista?  
Questa è altera e cocciuta, quella è adultera,  
L'altra a veder lo sposo suo si attrista.

Si danno a tutti i maschi; e quai son gli inguini.  
Buoni a spegnere fiamma sì vorace?  
O tanto abisso a empir? Sola una femmina  
Di stancar tutto un popolo è capace.

Perciò le più son squaldrinelle, e il tedio  
Senton degli usi maritali e casti;  
Vedi ben che ammogliarsi opra è di stolido,  
Se uomo non v'è che ad una donna basti.

La lingua della donna è un dardo, è un fulmine  
Che l'uom prostra e gli toglie ogni serena  
Pace; per lei la casa è un putiferio  
Dove ognor la tempesta si scatena.

Quando le corna della sua superbia  
Alza la donna, più non ama; e suoni  
Tristi allor dalla sua lingua prorompono  
E nuvole, balen, folgori, tuoni.

Trè cose l'uom dal proprio tetto scacciano:  
La moglie, il fumo e lo stillar dell'acqua.  
Benchè mite ei le parli, con ingiurie  
Sempre nuove la bocca ella si sciacqua.

Chi ognor la spunta è lei; se no son lacrime  
E liti e interminabili clamori,  
Ond'ei si dà per vinto, sbuffa, e in ultimo  
Dà di piglio al cappello ed esce fuori.

Qualcun più astuto d'un serpe o più perfido  
D'una moglie non credo che vi sia;  
Meglio è lo stare coi leon terribili  
Che di tal donna aver la compagnia.

C'è della morte più crudel supplizio?  
Sì, l'aver moglie. Un breve atto è il morire,  
Ma peggior cosa è con la moglie propria  
Nel tedio degli uggiosi anni languire.

Chi prende moglie prende morte; immagina  
D'entrare in vita, ed entra in agonia;  
Il fastidio lo invade, e sol rivivere  
Può se la morte glie la porta via.

Chi ha moglie ha guai, e un vano desiderio  
Di morire lo strazia a poco a poco;  
Ecco fra tutti i duoli il dolor massimo:  
Non consumare, e sempre arder nel fuoco!

Per dirla in due parole, è un purgatorio  
La vita coniugale, anzi è un inferno;  
Non mai le pene dei dannati han tregua,  
E il mal del matrimonio è anch'esso eterno.

L'uomo entra con le nozze in questo baratro;  
Ivi le mogli son furie tremende,  
E mostri i figli che tutto divorano;  
Ivi le pene son varie ed orrende.

Chi a tal giogo resiste? E dopo il giubilo  
De le nozze che resta all'uom? La ria  
Donna e le ingiurie e le fatiche e il tedio.....  
Ah dunque non pigliar moglie o Golia! —

Qui tacquero. E così quei santi spiriti  
Mi arrestâr dell'inferno in sulle soglie;  
Ond'io, toccato il Vangelo e le Epistole  
Risposi: Giuro di non prender moglie!





## IL CONGRESSO DEI PRETI

*Rumor novus Angliae partes pergiravit.....* (1)

**U**N rumor per ogni parte d'Inghilterra si diffuse  
E ne nacque un gran fermento fra que' cherici e quei preti:  
— In giudizio tutti quanti per scolparsi delle accuse  
Sian citati! — Così suonan del pontefice i decreti.

Propagando intorno intorno il nuovo ordine papale  
Va il rumor per i villaggi, va il rumor per le castella;  
Ed un fiero turbamento di que' preti l'alma assale,  
Perocchè nel suo segreto trema ognun per la sua bella.

Molto a lungo sul decreto va pensando il pio consesso;  
E siccome del Legato ciaschedun poco si fida  
Stabiliscon di tenere tutti insieme un gran congresso  
Per pigliare in pronto esame del pontefice la grida.

---

(1) WRIGHT, *The latin poems, ecc.*

Al concilio, il dì prefisso, di venir ciascuno ha cura ;  
Viene il giovine ed il vecchio, viene il prete e il cappellano;  
Se qualcun rimane a casa si può dir senza paura  
Ch'ei non sa quel che gli giova, o il cervel non ha ben sano.

Facil cosa è il dir che immensa fu la turba di que' preti,  
Ma contarli, chi il potrebbe? Se qualcuno avesse ardito  
Ribellarsi apertamente del pontefice ai decreti,  
Nella borsa il meschinello saria stato, ohimè, punito.

E solleciti pertanto vengon preti da ogni dove  
Accorrendo in lunga fila, senza posa, a mille a mille;  
Tante gocce sulla terra non discendon quando piove  
Non s'elevano dai fuochi verso il ciel tante faville.

Per gran tratto nel paese s'allargava un verde prato,  
Onde il luogo parve acconcio a tenervi il pio congresso;  
In buon ordine ivi tosto tutto il clero fu adunato,  
E di avervi qualche ufficio a niun laico fu concesso.

Venne dato del silenzio il segnale, e tacquer tutti;  
Un dei vecchi allora sorse e parlò: — Già vi fu detto  
Che il Legato, o pii fratelli, ci minaccia pene e lutti;  
E ho timor che alle minacce segua pronto anche l'effetto.

Per difendere le care mogli qui venimmo. Giova  
Che al periglio si provveda e che al papa ed al legato  
Si risponda, e da ciascuno d'alto senno si dia prova,  
Perchè poi da lor non sia niun di noi scomunicato. —

A quei detti fra la turba s'alzò tosto in pie' un cotale  
Come gli altri anch'ei commosso da quel subito malanno.  
— Ho una donna in casa, ei disse, e la pago quel che vale;  
Non crediate ch'io la lasci per le ciancie che si fanno. —

— Io per me di concubine n'ebbi forse più di cento,  
Interruppe un terzo prete, e per sfogo di passione  
E per dolce mio sollazzo una ne ho in questo momento  
Così cara che lasciarla non vorrei per un milione. —

Disse un quarto: — Cose vecchie queste leggi e questo zelo!  
Si ripetono ogni tanto e nessun ne crede un iota;  
Quanto a me giuro pel nome di colei che regna in cielo  
Che, me vivo, niun dal fianco mi torrà la mia Malota!

E perchè papa e legato or si piglian questi affanni?  
Che a Dio salgan le lor preci è vanissima minaccia;  
Colassù nessun li ascolta. Ed io vo' che il ciel mi danni  
Se ogni notte la mia bella non mi dorme fra le braccia. —

Sorse allora un quinto prete e die' fuor questa sentenza:  
— Che pretende da me il papa o codesto suo legato?  
S'io mi mescolo con donne è un mio caso di coscienza  
E mi sento buone spalle da portare il mio peccato. —

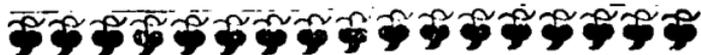
Non potendo più star zitto gridò un sesto: — Oh che terrori!  
Deh per queste gran minacce non crediate che il ciel caschi;  
Lo sa il papa, lo san quanti furon suoi predecessori  
Che l'uom nasce dal connubio delle donne con i maschi. —

Levò grave il capo un altro e proruppe in questi accenti:  
— Vi dirò terribil cosa, ed invoco a testimonio  
Il proverbio degli antichi nostri padri sapienti:  
*Sempre fu moglie di prete buon giumento del demonio.* —

— Signor nostro è il papa, allora va gridando altro oratore;  
È degli uomini la guida, egli è il padre ed il patrono.  
Se le mogli ci lasciasse sarebbe anche il buon pastore  
Ed il prete allor vivrebbe lieto almen come un colono. —

Sorse infine tra la folla di que' preti un gran burlone  
Pien di senno, e disse forte: — Buona gente, a che ti duoli?  
Proibir le mogli ai preti! Quanto è vecchia la canzone!  
Nondimeno i preti han sempre messo al mondo de' figliuoli. —





## IL TESTAMENTO DELL'ASINO

*Rusticus dum asinum.....* (1)

**Q**u. villan, quando l'asino  
Vide morto e gelato,  
Così ne pianse il fato:

Ohè, pover'a me, se' dunque morto?

S'io sapea ché pel gelido  
Verno morivi, o ciuccio,  
Ben ti dava un cappuccio.  
Ohè.

E tutti in coro i rustici,  
Fino a perderne il fiato  
Piangean col vicinato:  
Ohè.

---

(1) NOVATI, *Carmina Medii Aevi*.

Ed il villan con gemiti  
Diceva a questi e a quelli  
Strappandosi i capelli:

Ohè.

Deh fate che il caro asino  
Risusciti un momento  
E scriva il testamento!

Ohè.

Ed ecco sorgere l'asino  
Che allor, seduta stante,  
Dettò in voce tremante:

Ohè.

Lego il basto al pontefice,  
Le orecchie ai cardinali,  
La coda ai curiali.

Ohè.

Lego il mio capo ai giudici,  
Il mio raglio ai tenori,  
La lingua agli oratori,

Ohè.

Lego 'ai facchin le vertebre,  
Le carni ai digiunanti  
E i piedi agli emigranti,

Ohè,

Lego ai sellai le setole,  
Il cuoio ai ciabattini,  
Le ossa le dò ai mastini,  
Ohè,

E ai nibbí il cor; le vedove  
Infin, come regali,  
S'abbiano i genitali.  
Ohè.

Dato cosí bell'ordine  
A tutto, senza cruccio  
Addormentossi il ciuccio.  
Ohè.

E l'abate ed i cherici  
Giunto il fatal momento  
Gli offrivan del frumento.  
Ohè.

Ma il villan co' suoi rustici  
Lò prende, e fra i dirupi  
Lo lancia in pasto ai lupi.  
Ohè.



*Obmittamus studia.....*

I libri al diavolo!  
Col capo in cembali  
Degli anni teneri  
Cogliamo il fior;  
Dei vecchi è proprio  
Nei pensier serii  
Mettere il cor.

*Rit.* Fra i libri ahi rapido  
Il tempo va;  
C'invita al gaudio  
La verde età.

• L'aprile florido,  
Degli anni involasi,  
C'incalza il rigido  
Tempo invernale;  
I pie' tentennano,  
L'edace tedio  
L'anima assal.

Le arterie battono  
Pigre, scoloransi  
Le gioie, ai muscoli  
Scema il vigor.....  
Ecco a noi giungere  
Vecchiezza, e i pallidi  
Morbi e i dolor.

Seguir l'esempio  
Convien dei Superi!  
Amori e placidi  
Ozi cercar;  
Finchè s'iam giovani  
Chiamiam le vergini  
Fuori a danzar.

Grato spettacolo!  
I corpi allacciansi,  
Le belle muovono  
Lascive il piè';  
Chi sta ammirandole  
Tratto è dal giubilo  
Fuori di sè.



*O consocii.....*

O compagni di studio  
E che dunque vi pare?  
Che cosa avete in animo,  
O compagni, di fare?  
Orsù la lieta Venere si implori,  
S'invochia delle sue Driadi i cori.

O compagni di studio  
Ecco il tempo giocondo:  
I dì dolci dell'ozio  
Ritornano nel mondo;  
Degli studenti l'ilare drappello  
Gridi dunque l'evviva al sol novello.

Dal suo Nettuno frigido  
Fa Venere distacco,  
E ritorna sollecita  
Agli amplessi di Bacco.  
Fra i mille Dei la Dea bacia quest'uno  
Che la tristezza abborre ed il digiuno.

Dunque noi che di lettere  
Tutti imbevuti siamo,  
Sotto il vessil di Venere  
A militar corriamo,  
Ed il laico per noi sia come il bruto  
Che ad ogni arte gentile è sordo e muto.

O compagni di studio  
A cor sempre vi stia  
Di servir Bacco e Venere;  
E chi d'entrar desia  
Fra quest'ottimo popol di studenti,  
Quegli ami e amar si faccia dalle genti.





## CONTRASTO DEL VINO E DELL'ACQUA

*Denudata veritate..... (\*)*

**N**o per fare omaggio al vero  
Con succinto stil severo  
Ed esempi in copia  
Dico: È d'uopo non sposare  
Ma piuttosto separare  
Le cose avversarie.

Nel bicchier chi mescer osa  
Acqua e vino, quei li sposa:  
Ma cotal connubio  
Non è buon nè va lodato:  
Anzi merta esser chiamato  
Confusion babelica.

---

(\*) *Carm. Bur. cfr. DU MÉRIL, P. pop. M. âge.*

Il vin sente l'acqua seco  
E crucciato strilla: « Meco  
Chi ardi mai congiungerti?  
Sfratta, sgombera, va fuori,  
Non possiamo far dimora  
Nel luogo medesimo.

Tu le tane, o invereconda,  
Sempre cerchi e in ogni immonda  
Buca tu t'insinui;  
Sul terreno la tua vita  
Si consuma, e ad esso unita  
Ti fai melma ignobile.

Non s'allegra alcun banchetto  
De' tuoi doni; al tuo cospetto  
Mai non c'è chi chiacchieri.  
Ma chi prima era giocondo  
E scherzevole e facondo  
Più non dice sillaba.

Chi ti bee, se stava bene,  
Casca infermo, nelle vene  
Tu gli infiltri il tossico;  
E allor tuona il ventre, e irato  
Mugge il vento rinserrato  
Tormentando i visceri.

• Così gonfia il buzzo, e poi  
Da amendue gli sfatatoi  
Manda fuor gli effluvii  
Con sì gran munificenza,  
Che un'orrenda pestilenza  
Tutto ammorba l'aere ».

L'acqua allor così ribatte:  
— La tua vita si dibatte  
Fra miserie ignobili.  
Chi ti bee tosto ha perdute  
Le buone arti e la salute,  
E nel vizio scivola. »

• Tu le lingue allacci: quando  
Un ti bacia, barcollando  
Suole andar pei vicoli;  
Quanto dice ei mal discerne,  
E se vede due lanterne  
Che sian cento imagina.

Sempre vivon fra i bicchieri  
Schiavi, ladri, bordellieri,  
Soldatacci barbari;  
Di tai sudditi tu godi;  
Questi fan delle tue lodi  
Echeggiar le bettole.

Perchè sei così malvagio  
Ti fan vivere a disagio  
Nelle anguste carceri,  
Mentre invece io mi diffondo  
Grande e libera, del mondo  
Per gli aperti spazii.

Io do a bere all'assetato  
Ed al povero malato  
Son pozione igienica;  
Sul mio dorso i pellegrini  
Sì remoti che vicini  
A buon porto arrivano. —

Dice il vin: « Con questa lode  
Ben dimostri la tua frode.  
Sul tuo dorso dondoli  
Tu le navi; furibonda  
Indi insorgi e dentro l'onda  
Le inghiottisci, o barbara.

L'uom, perchè non può portarti  
Sulle spalle o prosciugarti,  
Affronta il pericolo  
De' tuoi flutti e a te si affida,  
E così tu gli sei guida  
Nell'eterno secolo.

Io per contro sono un Dio.  
La scienza è dono mio  
    Come attesta Ovidio.  
Chi di me non bee, maestro  
O scolare, è privo d'estro  
    E gli studi abbominà.

Non distingue il falso e il vero  
Chi non beve il vin sincero.  
    Per me i ciechi vedono,  
    Lo sciancato corre e salta,  
Ode il sordo, ognun si esalta,  
    Ed i muti parlano.

Rifiorire io faccio i vecchi;  
Ma tu ammorzi, ma tu invecchi  
    La foga dei giovani.  
Per me il talamo è fecondo,  
Ma per te niun viene al mondo  
    Nè maschio nè femmina ».

Dice l'acqua: — Un gran bel Dio!  
Chi era giusto tu il fai rìo,  
    Peggioro anzi e pessimo;  
    Burbugliando allor s'impiglia;  
Ma in virtù della bottiglia  
    Mi doventa un Didimo!

Dico il ver ; per me ubertosi  
Sono i campi, e rigogliosi  
Per me i fiori sbocciano.  
Se non viene acqua dal cielo  
L'erba muore, e sullo stelo  
Appassisce il giglio ;

La tua madre tortuosa  
Non che sorger fruttuosa  
Sarebbe anzi sterile,  
Ed a terra senza chiome  
Striscerebbe vil, siccome  
Fragil cosa e inutile.

Se non vien là pioggia pia  
Dappertutto è carestia  
E dolor di popoli ;  
Per me al cielo il cristiano  
Con l'ebreo, con il pagano  
Alzan preci assidue. —

« Ciancie! il vin ribatté allora.  
In ben altri siti ancora  
Ti vedemmo scorrere!  
Sanno tutti ormai nel mondo  
Quanto chiudi in te d'immondo ;  
Credon quel che vedono.

Tu, vilissima sentina,  
Quel che vien dalla latrina  
Prendi in tua custodia,  
E ogni sorta di veleni  
E sozzure e avanzi osceni  
Ch'io non so ripetere ».

L'acqua insorge, si difende  
Contro il vino e lo riprende  
Per le frasi ignobili:  
— Quale Iddio di strana lega  
Sia costui, chiaro si spiega  
Da' suoi detti luridi!

Quel che ei dice non mi tocca;  
Ma d'un tanto Nume in bocca  
Che divino eloquio!  
Quanto a me, tre passi io soglio  
Fare appena, e mi dispoglio  
Di quanto ho di sudicio. —

Dice il vin: « Le belle frasi  
Non son prove. In tutti i casi  
Tu non neghi il vizio;  
Pe' tuoi tossici sovente  
In breve ora andò la gente  
A ingrassare i cavoli ».

Questo udendo, si stupisce  
L'acqua, e triste ammutolisce  
    Iterando i gemiti.  
Grida il vino: « E perchè taci?  
Chiaro appar che vinta giaci  
    Nè dàì più la replica.

L'onor dunque è a me rimasto:  
Ed io termino il contrasto  
    Ripetendo ai popoli:  
Chi bee vin con acqua misto  
Maledetto sia da Cristo  
    Per gli eterni secoli ».





DIALOGO DI GOLIA  
TRA L'ACQUA E IL VINO

---

*Cum tenerent omnia medium tumultum... (\*)*

**F**ERVEAN le grida: il chiasso toccava il colmo ormai,  
S'era molto mangiato, s'era bevuto molto.  
E gli amici, poi ch'ebbero gozzovigliato assai,  
Mi lasciarono solo ch'ero nel vin sepolto.

Ma se eran gravi i sensi il mio spirto era pronto,  
E mi sentii rapito nel terzo cielo; quivi  
Udii cose santissime di cui voglio dar conto  
A questo conciliabolo di colleghi giulivi.

Vidi il supremo giudice in mezzo al suo corteo,  
E già in conspetto al Nume sentìa mancarmi il core,  
Quand'ecco a lui dinanzi venir Teti e Lieo  
Che entrambi erano a un tempo e convenuto e attore.

(\*) WRIGHT, *The latin poems*, Cfr. NOVATI, *Carm. M. Aevi*.

ACQUA.

Cominciò l'acqua i vanti, e con labbro facondo  
Diceva: È mia la lode e l'onor primo è mio,  
Perchè esisto dal giorno che fu creato il mondo,  
E su me passeggiava lo spirito di Dio.

VINO.

E il vino: Uso di tutti è prodigar da prima  
Ciò che val poco, e il meglio serbare. Onde il Signore  
Col crearmi più tardi fece di me più stima  
E mi diè per conforto a bere al peccatore.

ACQUA.

E l'onor mio s'accrebbe quando l'Onnipotente  
Chiese di bere l'acqua del pozzo; ed anche attesta  
David profeta: Ei bevve dell'acqua del torrente,  
Per questo oltre le stelle potè levar la testa.

VINO.

Quando cinse la vite di grappoli, il Signore  
Fe' che nulla d'acquatico fosse all'uva commisto.  
Perciò chi bee con l'acqua il bacchico liquore  
Quei fa un'offesa a Dio, quei fa un'offesa a Cristo.

ACQUA.

Pago di me non tenne in nessun pregio il vino  
Gesù, perch'io son l'unica salutar medicina.  
E inver dice il Vangelo che l'angelo divino  
Apprestava agli infermi l'acqua della piscina.

VINO.

E sia pur che bevesse il Nazaren te sola;  
Ma ben la salutifera mia virtù si rileva  
Dall'Apostolo stesso, quando con pia parola  
Vuol che a sanar lo stomaco Timoteo mi beva.

ACQUA.

Ormai da tutti i medici era Namàn spedito,  
Era alla turpe lebbra ogni rimedio invano;  
Ma egli seguì il profetico consiglio, e fu guarito  
Quando per sette volte si tuffò nel Giordano.

VINO.

All'uom di Gerosolima dai ladri accoltellato  
Nè il prete nè il levita valsero a dar conforto;  
E se del vino il balsamo non si fosse versato  
Sulle sue piaghe, il misero sarebbe forse morto.

ACQUA.

Sei tu quello che generi l'intemperanza; al reo  
Tuo furore è rimedio soltanto il valor mio.  
È l'impeto dell'acqua, non quello di Lico,  
Che porta la letizia nella città di Dio.

VINO.

Come cosa vilissima tu per il pian dilaghi,  
Io come nobil cosa son chiuso in luoghi arcani.  
Tu, fra i monti, di ruvide bestie la sete appaghi  
Io fo lieti col dolce licore i petti umani.

ACQUA.

Se cresce in riva al limpido torrente, dà la pianta  
Sani frutti al colono; è l'acqua che di bionde  
Messi fa lieti i campi e di verde li ammantava;  
La fresca acqua disseta le gole sitibonde.

VINO.

Ma che spregevol cosa, ma qual cosa meschina  
È un pranzo a cui del vino il raggio non sorrida!  
Che se invece ha di botti ripiena la cantina,  
D'ogni avversa fortuna pare che l'uom si rida.

ACQUA.

Pur l'adito alla fede s'aprì per virtù mia  
Quando Gesù nel sacro Giordano io battezzai;  
Poi della vecchia legge compii la profezia  
Quel dì che dal divino costato zampillai.

VINO.

Ma a me vien per battesimo il peccator tapino,  
Ond'io pur riconcilio molte anime con Dio;  
Nè fu l'acqua, siccome si legge, bensì il vino  
Di cui disse il Signore: È questo il sangue mio.

ACQUA.

Di beltà, di nettezza son madre; il favor mio  
Dò a tutti, e niuna speme di premio a ciò m'invita;  
E quando maestoso tuona nel cielo Iddio  
Ecco io discendo e agli aridi prati ridò la vita.

VINO.

Ma sia pure gustoso il cibo, sia pur caro,  
Se nol condisce il salubre vino ei non ha sapore;  
Tu puoi piacere al povero, puoi contentar l'avaro,  
Ma quanta ebbrezza agli uomini largisce il mio licore!

ACQUA.

Ed io le fiamme tempero del sol con le mie brine,  
Io dò moto alle macine, agli augelli dò a bere,  
Io la terra cirondo di salse onde marine  
Dove di pesci e rettili stanno infinite schiere.

VINO.

Ed io poichè i miei tralci sotto al torchio han gemuto,  
N'esco fecondo, irriego i ventri, indi alimento,  
Col passar per la rete dei vasi, ogni tessuto,  
E ho pace alfin nel sangue del bevitore contento.

ACQUA.

Ma frattanto a chi troppo insieme con te dimora  
Tu togli affatto il lume degli occhi e della mente.  
Lo carezzi di dentro, e intanto ei par di fuori  
Un uomo avvelenato dal morso d'un serpente.

VINO.

Piuttosto le tue linfe son tossici e veleni  
Se un po' di sal profetico non le addolcia; e persino  
Gesù vedendo a Cana gli otri di te ripieni  
Per l'onore delle nozze convertì l'acqua in vino.

ACQUA.

Noè ti bevve, e gl'inguini ignudi discoperse  
Nel sonno, onde l'irrise Cam e fu maledetto.  
E per tua colpa al mondo un parto infame emerse  
Quando delle tue fiamme si scaldò Lot il petto.

VINO.

Tu alletti l'uom col placido tuo viso traditore  
Poi contro a lui t'avventi nel subito uragano;  
E perciò David prega: Soprattutto, o Signore,  
L'infuriar dell'acque tieni da me lontano!

ACQUA.

Il Verbo dell'apostolo di beber non consente  
Il vin, che di lussuria è una turpe officina.  
Non c'è virtù dov'egli impera; e l'uom prudente  
Nol beve per ossequio alla legge divina.

VINO.

Anzi van di conserva acqua e lussuria; udisti  
Qual fe' Giacobbe al figlio amara profezia?  
« Tu d'incesto il paterno letto macchiare ardisti,  
E ogni tua possa al pari d'acqua colerà via ».

ACQUA.

Me han scelto a dar l'immagine de l'alma sapienza  
A' cui fonti ogni petto gagliardo si disseta;  
Chi una volta a quest'acqua appressa il labbro, senza  
Desio d'altra bevanda nel suo piacer s'acqueta.

VINO.

Quando lo sposo annunzia e questo e quel presente  
Alla sua sposa, cupido d'assaporarne i baci,  
Su tutti egli magnifica il vino, il vin possente  
Onde le poppe crescono più turgide e feraci.

ACQUA.

A imagin della santa Trinità ch'è nel cielo  
Io son un dei tre simboli onde virtù si addita:  
Io significo il fonte dell'amoroso zelo  
Le cui acque si adergono fin nell'eterna vita.

VINO.

Quando il dì della grazia spuntò alle genti, volle  
Cristo dentro la cella vinaria addur la sposa;  
Come fosse ordinata la carità insegnolle,  
E intanto avea la faccia più del vin radiosa.

ACQUA.

Io zampillo alla destra del tempio, e nelle chiare  
Mie linfe si purifica l'alma del peccatore;  
Data fu a me la mistica potenza di ammorzare  
Le fiamme della colpa che arser dell'uom nel core.

VINO.

Sia pur che tu la grazia simboleggi; ma anch'io  
Nel mio rossor significo il duol del cor contrito,  
Quando il reo si converte e torna innanzi a Dio  
Col volto di pudore virginal colorito.

ACQUA.

Se v'ha ancor chi nel mondo serve agli dei bugiardi  
Ei può dentro ai miei fonti rinascere alla vita,  
Ed il Signor dall'alto con benevoli sguardi  
Lo assolve e a sè lo chiama nella gloria infinita.

VINO.

Coll'offerta del vino il reo le colpe espia,  
È nel vin che si lava dei beati la stola,  
Dato è il vino a Giacobbe perchè felice ei sia,  
I santi in ciel col vino si inaffiano la gola.

ACQUA.

E quando il Signor volle il popol suo scampare  
Dall'esilio e dall'onta del giogo ignominioso,  
Fe' un prodigio e divise le vaste acque del mare  
Onde Israel gli alzava un canto glorioso.

VINO.

Ad ascoltar le lodi del vin niun si rifiuti.  
Chi di me beve io 'l rendo forte mirabilmente ;  
Io faccio andar gli zoppi, dò la favella ai muti,  
Se un si piglia le busse io fo ch'ei non le sente.

Invan tu attendi un cantico o una lode al Signore  
Da chi per mala sorte si scosta da Lieo ;  
Ma se invece si inebria del mio divin licore  
Subitamente ei canta: *Gloria in excelsis Deo!*

Commosi a queste voci i cittadin del cielo  
Quasi a provar che il vino dicea la verità,  
Tutti in. coro gridarono pieni di santo zelo:  
Sia pace in terra agli uomini di buona volontà!

Desto allora alle grida scossi il sonno dal ciglio  
Ripensando le cose udite; indi con pia  
Prece lodai lo Spirito Santo ed il Padre e il Figlio  
E terminai con: *Gloria al Padre e così sia!*



*Tempus hoc laetitiae.....*

Tempo è di far balcoria,  
È giorno di letizia;  
Or tutta l'aria suoni  
Di trilli e di canzoni.

Dica ciascun dell'animo  
La gioia, ciascun s'agiti,  
Massime gli scolari  
Che i dì di festa han cari.

Oggi non penne e codici  
Ma de' pranzi il tripudio,  
E i versi di Nasone  
O d'altro egual burlone.

Checchè dagli, altri facciasi,  
Amiam noi che siam giovani!  
E col più della gente  
Godiamo allegramente.



*In taberna quando sumus.....*

Quando siam dall'oste insieme,  
Della terra e che ci preme?  
Ecco al gioco ognun s'affretta  
Nè più d'altro si diletta.

Or convien che conto io dia  
Della vita d'osteria ·  
Dove il soldo è il gran coppiere;  
State a udirmi per piacere.

C'è chi bee, c'è chi biscazza,  
C'è chi in crapule gavazza.  
Quei che giuocano, soventi  
Perdon anche i vestimenti.  
Tal li vinçe che era sbricio,  
• Resta all'un solo un cilicio;  
Qui nessun teme la morte,  
Bacco qui regna e la sorte.

Pria si beve a onor del vino;  
Indi beve il libertino  
Un bicchier pei prigionieri,  
Per i vivi tre bicchieri,  
Pei fedeli insiem congiunti  
Quattro, e cinque pei defunti;  
Sei ne bee per le donnette,  
Pei soldati ne bee sette;

Otto poi pe' traviati,  
Ne bee nove per i frati,  
Dieci a onor dei naviganti,  
Un di più pei litiganti,  
Ne bee dodici pei rei  
E un ne aggiunge pei romei;  
Poi pel papa e per il re  
Ciascun bee fin che ce n'è.

Bee madonna, bee messere,  
Beve il cherco e il cavaliere,  
Beve questo, beve quella  
Beve il servo con l'ancella,  
Beve il lesto, bee lo stanco  
Beve il negro e beve il bianco,  
Beve il fisso, beve il vago  
Beve il rozzo, beve il mago,

Beve il povero e il malato  
L'esul beve e l'ignorato,  
Beve il bimbo, bee l'anziano  
Beve il vescovo e il decano  
Beve l'uom, beve la donna  
Bee la madre, bee la nonna  
Bevon borghi bevon ville,  
Bevon cento bevon mille.

I quattrini, ahimè, ben poco  
San durar, quando per gioco  
Senza limite nè meta  
Ciascun beve a mente lieta.  
Perciò l'oste ci divora  
E noi siam sempre in malora.  
Chi sì in basso ci sprofonda  
Dio lo danni e lo confonda.

*Dum domus lapide a.....*

Quando in piazza una ruvida  
Casa da noi si mira  
Dove la frasca sventola  
E a sè gli sguardi attira,  
Dicon gli amici allora:  
Quivi è da far dimora.

Bacco accenda  
I cor! renda  
Co' quattrini Venete  
Molli i petti,  
Ed accetti  
Anche in pegno gli abiti!  
Ora vengano in tavola  
Molti cibi, or si pensi  
A arrotondarci l'adipe  
E ad ingollare calicioni immensi!

Oh come passa il dì lieto e giocondo  
A chi beve! ei non ha un pensiero al mondo  
Mentre nel suo bicchier brilla il vin biondo.

Codeste spugne assorbono  
Un orciuol pien di vino  
I cui aromi spandono  
Un olezzo divino;  
Bevono del claretto  
Che è un nettare perfetto,  
Spesso iterando i calici  
Nell'allegra osteria  
Dove la sua miseria  
Il poveretto oblia.

Strepitando, all'aperto alfin si scappa;  
Dàn del naso sull'erba della piazza,  
V'è chi ha perduto al giuoco anche la cappa,  
Chi traballa sui piedi e chi stramazza.

Dicon sdraiati nella melma: — Orate! —  
E una voce risponde: — Orvia, signori,  
È esaudita la prece; or vi levate,  
Bacco ha letto' il dolor nei vostri cuori. —

Scattano in pie': « Su, andiam dal taverniere  
Che già il ventre domanda un po' di cena:  
Stomaco vuoto si rifiuta a bere,  
Gaudio intero non v'ha che a pancia piena.



*Bacche, bencveniens.....*

Ave o Baccó dolcissimo,  
O sospir d'ogni petto,  
Tu che versi negli animi  
Tanta onda di diletto!

*Rit.* Questo vin, questo buon vino  
Questo vino generoso  
Fa parlar l'uomo in latino  
E il fa probo ed animoso.

Ecco la tazza concava  
Piena di vin possente,  
Che manda il capo in cimbali  
A chi la bee sovente.

Son del tesor di Sòlima  
Questi i bicchier regali:  
La ricca Babilonia  
N'ha appunto d'altrettali.

E a queste tazze, conscii  
Del genial atto, a schiere,  
Verran gli allegri giovani  
Verran gli amici a bere.

Bacco, invincibil despota,  
Entra dell'uom nel core  
E vi desta sollecite  
Le fiamme dell'amore.

Bacco sovente visita  
Delle fanciulle i petti  
E a te li rende, o Venere  
Dolcissima, soggetti.

Dentro le vene un igneo  
Licore Bacco instilla,  
E le brucia e vi suscita  
L'amorosa favilla.

Bacco soave mitiga  
Gli affanni ed i dolori  
Seco portando gaudii  
Giuochi, feste ed amori ;

Bacco rende la femmina  
Docile e obbediente,  
Onde questa sollecita  
Piega ed all'uom consente.

L'acqua non sa costringerla  
All'amorosa pugna!  
Ma con facil vittoria  
Tosto Bacco la espugna.

Questo è il nume onde agli uomini  
Vien la gaia scienza:  
Dà la dottrina ai cerebrî  
Dà ai labbri l'eloquenza.

O Bacco, o famosissimo  
Nume, quanti qui siamo  
Servi al tuo lieto imperio,  
I doni tuoi libiamo.

E a narrar le tue glorie  
Alziam l'inno giocondo  
A te sacrandò i cantici  
Fino a che duri il mondo.



*Iam lucis orto sidere.....* (\*)

Non appena il raggio appare  
Del dì in ciel, uopo è trincare;  
Poichè il beber si consente,  
Beviamo oggi egregiamente!

---

(\*) NOVATI, *Carm. M. Aevi.*

Chi fra mezzo a noi vuol porsi  
Beva, e mai non conti i sorsi;  
Dopo un primo giù un secondo  
Fino a che ne resti in fondo!

Beva questo, beva quella,  
Beva il servo con l'ancella;  
Sia madonna, sia messere  
Pronto a alzar sempre il bicchiere.

Quanto a me, per i beoni  
Per i morti, pei prigionii,  
Per il re, pel papa eletto  
Bevo sempre del vin schietto.

Qui è la fede potatoria,  
Qui dei socii è la baldoria;  
E chi bee con poca fede  
Non avrà da Dio mercede.

Sempre il beber smisurato  
È il saluto a noi più grato;  
Deh quest'uso eterno duri  
Per i secoli venturi.

Amen.



*Ad primum morsum..... (\*)*

Se bevo un primo tratto  
E non seguito a'ber, son morto affatto;

Gongolo di piacere  
Quando tracanno il secondo bicchiere,

Ma penso poi che il vino  
Nulla giova se il bever non è trino.

Se bevo quattro volte  
Sento arzille le membra e sane e sciolte,

E alla quinta bevuta  
Il vivo ardor del sangue mi si attuta.

La sesta poi beato  
Mi fa se me la ingollo d'un sol fiato,

E la settima i sensi  
Mi predispose a godimenti immensi.

L'ottava caccia via  
Flemmoni e morbi e simile genla,

E la bevuta nona  
A detta de' sapienti anch'essa è buona;

---

(\*) NOVATI, *Carm. M. Aevi.*

Se dieci volte bevo  
Trovo alfine nel vino il mio sollievo.

Pace il Signor deh dia  
A chi va pria dell'alba all'osteria!

Amen.



*Liba, libens libo..... (\*)*

Bevi, io bevo di lena; più bevo più l'alma ho serena,  
E quando ho ben cenato tre coppe le ingollo d'un fiato.

Chi mangia crude pere, che son cibi tristi, ha da bere:  
Quegli beva e ribeva, e quando ha bevuto ancor beva.

Di due vini, il migliore è sempre il più grato al mio cuore;  
Ma nulla giova il vino se il bere poi non è trino.

C'inondino le spume del vino come acqua di fiume!  
Ma sia vino senz'acqua, chè il ventre costei mal risciacqua.

Il vin buono e sottile dà ai vecchi un ardor giovanile,  
Ma il vin cattivo e vile fa ai giovani un core senile.

---

(\*) NOVATI, *Carm. M. Aevi*.

*Vinum dulce gloriosum..... (\*)*

Il vin dolce e glorioso  
Rende l'uom pingue e carnoso  
E il torace amplifica;

Se è maturo è pien di gusto,  
Ed assai ci piace, giusto  
Perchè i sensi stimola.

Ma se è acerbo morde in bocca,  
Sporca tutto quel che tocca  
E corrompe i visceri.

Il vin torbo assai sovente  
Fa le membra pigre e lente  
E i colori esagera.

Quel che è azzurro di colore  
Rende roco il bevitore  
Ed è assai diuretico.

Quel che è biondo come l'oro  
Fa benissimo al piloro  
E i languori soffoca.

---

(\*) NOVATI, *Carm. M. Aevi*.

Il vin forte, il vino puro  
Rende l'uom baldo e sicuro,  
Scaccia il freddo e i brividi,

Ed il vin rosso e sottile  
Non convien tenerlo a vile  
Perchè il viso illumina.

Quanto all'acqua maledetta  
Sia bandita ed interdetta  
Perchè guasta il fegato.



*Potatores exquisiti.....*

Io so ben che se anche siete,  
O beoni, senza sete,  
Pur magnanimi bevete  
Nè scordare il vin potete.  
Dunque aumenti ora lo zelo,  
E da pazzi  
Su cioncate e alzate al cielo  
Gli schiamazzi.

Chi non sa ingollar del mosto  
E a chiassar non è disposto  
Quei sen vada fuori tosto;  
Qui pei sobrii non c'è posto.  
Dei gaudenti tra le feste  
Ed il giuoco  
Quei che affetta arie modeste  
È un dappoco.

Se qua dentro alcun s'è chiuso  
Che del vin faccia mal uso,  
A costui sia l'uscio schiuso  
Nè fra noi resti l'intruso.  
Se ei riman, più che il malanno  
Ci dà noia;  
Faccia quel che gli altri fanno  
O pur muoia.

Tu a mostrar la tua bravura  
Sappi ber fuor di misura  
Fino a aver la mente oscura  
E la gamba mal sicura.  
Sappi ognor, da buon campione,  
D'un sol fiato  
Tracannare un bicchierone  
Smisurato.

Non mischiar mai l'acqua grama  
Con il vino; egli non l'ama.  
Ei che *Libero* si chiama  
D'esser libero pur ama.  
Se lo mescoli, ogni forza  
Tu gli togli;  
La virtù del vin si ammorza  
Se lo ammogli.

Quando l'acqua sta nel mare  
Anche Dea si può chiamare;  
Ma ciò sol non basta a fare  
Ch'ella possa il vin baciare.  
Ei con l'acqua ebbe dei guai  
Da che è nato:  
Il dio Bacco non fu mai  
Battezzato!



*Ave color vini clari..... (\*)*

Vino buono, vin soave,  
Lieve ai buoni ai tristi grave  
Fonte a ognun di giubilo, ave  
Mondana letizia.

Ave o raggio del claretto,  
Ave o sol gusto perfetto,  
Deh ti piaccia entrarci in petto  
Con l'ardor che inebria!

Ave o gaia creatura  
Generata dalla pura  
Vite! Insiem con te sicura  
Ogni mensa allegrasi.

Oh piacevol nel colore  
Oh fragrante nell'odore  
Oh gustoso nel sapore  
Oh dei labbri vincolo!

Lieto ventre in cui discendi,  
Lieta gola che tu accendi,  
Lieta bocca a cui ti arrendi  
E beato esofago!

---

(\*) ANZEIGER, anno 1833 cfr. STRACCALI, *I Goliardi*.

Dunque inneggi al buon licore  
Ciascun franco bevitore  
E l'astemio peccatore  
Sia mandato al diavolo.



## · N O T E

---

### Pag. 137. *La Confessione di Golia.*

È questa una delle poesie goliardiche che ebbero maggior fama nel medio-evo, a tal segno che noi la ritroviamo in tutti i mss. che fino ad ora ci sono pervenuti, contenenti questo genere di componimenti. Le stesse varietà di lezione, le stesse alterazioni che in tali mss. s'incontrano sono una prova della immensa diffusione della poesia e della popolarità di cui essa godette. Soprattutto le strofe bacchiche ebbero fortuna e diedero origine a canzoni indipendenti.

Intorno all'autore molto si è disputato dai dotti. E mentre il codice vaticano la attribuisce a un Serlone canonico di Bayeux, il Wright propende a credere che sia opera del Map, il Giesebrecht di Gualtiero di Lilla, l'Hubatsch di un ignoto che si dà il titolo di Archipoeta. A me paiono oltre modo convincenti le conclusioni a cui arriva lo Straccali, il quale basandosi sul fatto che la lezione più genuina della *Confessio* è quella data dal Grimm, ne riconosce autore l'Archipoeta, identificandolo con quel *Primate* o *Primasso*, canonico di Colonia, di cui parlano Salimbene parmense nella sua Cronaca e il Boccaccio nella novella 7, giur. I. (V. Straccali, op. c., p. 41-43, 56-57, e tutto il capitolo 3°).

Una sola osservazione mi permetto di fare. Salimbene parla di *Primate* come di uomo che viveva ancora nel 1233. « *Fuit bis temporibus* (1233) *Primas canonicus coloniensis*, ecc. ». Ora la *Confessio* non può essere posteriore all'anno 1165, giacchè il poeta indirizzandola a Rainaldo lo chiama *Eletto di Colonia*, e questo titolo non gli poteva convenire che fino al 1165, essendo egli stato in quest'anno consacrato arcivescovo, mentre prima non era che *eletto*. *Primate* adunque, vivo ancora nel 1233, avrebbe scritta la *Confessio* almeno 68 anni prima, cioè in età estremamente giovanile. Dico questo senza molto insistervi sopra, giacchè in realtà nulla si oppone a credere che *Primate* nel 1233

fosse anche nonagenario; e d'altra parte la *Confessio* è così esuberante di brio e di vivacità giovanile da non dover far grande meraviglia ch'essa sia anche l'opera di un giovane ventenne.

L'Haureau giudica diversamente. Son da leggersi nell'opera citata le sue considerazioni, le quali per altro non mi paiono troppo persuasive.

Pag. 140. .... *E chi casto può vivere Se dimora a Pavia?*

Per questo accenno a Pavia parecchi dotti inclinano a credere italiano l'autore della *Confessio*. Non è certo una ragione molto persuasiva; poichè nulla vieta di credere che egli fosse uno straniero venuto a Pavia o per ragione di studio, o al seguito di Rainaldo di Colonia.

Pag. 140. *In niuna v'è Aricia.*

*Ippolito*, il casto figlio di Teseo, ingiustamente accusato d'aver voluto sedurre Fedra sua matrigna s'attirò l'ira del padre che chiese vendetta a Nettuno. *Ippolito* fu travolto nelle onde del mare. Esculapio lo risuscitò col nome di *Virbius*. Allora si ritrasse nel Lazio e visse in una foresta con *Aricia*, sua moglie legittima.

Il senso di questi versi è dunque: « In Pavia non sarebbe alla propria moglie che *Ippolito* andrebbe a far visita! ».

Pag. 145. .... *O Eletto di Colonia.*

Reinaldo von Dassel. È il notissimo Rainaldo arcivescovo di Colonia, fedel consigliere di Federico Barbarossa, quegli che tanta parte ebbe nella epica lotta fra l'Imperatore e i Comuni lombardi. Nemico acerrimo del papa Alessandro III fu dei più caldi fautori dell'antipapa Vittore, e morto questo, suscitò contro Alessandro un altro antipapa, Pasquale III. Eletto all'arcivescovado di Colonia nel 1162, fu ordinato arcivescovo e ricevette il pallio soltanto nel 1165. Fu vittima della peste che decimò l'esercito del Barbarossa nel 1167.

L'Haureau scrive non esister dubbio per lui che l'*Eletto* a cui qui si allude sia Engelberto di Altena. Ma di questa sua certezza non dice le ragioni. Quest'Engelberto fu eletto vescovo di Colonia nel 1215; e fu uomo così pio, che la chiesa lo annoverò fra i suoi santi. Perchè l'Haureau non discuta nemmeno l'opinione che si tratti invece di Rainaldo, io non so capire. E ad ogni modo mi sembra assai più credibile che la *Confessione*, così libera e così cinica nelle sue espressioni, sia diretta ad un soldato come era Rainaldo, che non ad un pio uomo di chiesa quale era Engelberto.

Pag. 146. .... *Sii tu padre al tuo popolo!*

Con questa strofa termina la *Confessio* nella lezione che ne dà il Grimm.

Io ho preferito seguire il testo dell'Haureau, nel quale mi sembra più logica la disposizione delle strofe.

Pag. 149. *Del non pigliar moglie.*

Secondo il parere del Du Méril (*Poés. pop. du M. âge*, p. 179) questo poemetto sarebbe stato scritto con uno scopo morale e quasi quasi religioso, quando la Chiesa fu costretta dagli abusi del clero a proibire, nel Concilio lateranense del 1215, il matrimonio dei preti. L'autore della poesia avrebbe voluto pertanto contribuire con l'opera sua a questo fine. « Cette satire nous semble avoir été faite pour seconder la révolution dont les hommes pieux et prévoyants sentaient la nécessité ».

Con tutto l'ossequio all'opinione dell'insigne uomo, io non so accomodarmi a vedere altro in questi versi se non una delle solite smargiassate maschili contro le donne, di cui si hanno esempi in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Tutt'al più altri potrebbe vedervi una riprova del così detto *spirito antifemminile* del medio-evo; spirito antifemminile che da molti che ne parlano è stato tanto esagerato, e del quale poi, se si volesse badare soltanto agli scherzi più o men triviali di cui son fatte oggetto le donne, si avrebbero da incolpare, non che il medio-evo, tutti e quanti i secoli della storia.

Nei primi versi è citato, e s'intende come persona non più viva, un Pietro che, come si legge più innanzi nel testo latino, è il teologo *Petrus de Corbolio*, morto nel 1226. Il poema è dunque posteriore a questa data; ciò che contribuisce ad infirmare l'opinione del Du Méril, essendo trascorsi già tanti anni dalla convocazione del sinodo lateranense.

Pag. 149. .... *Ed a Lorenzo ed a Giovanni e a Pietro.*

*Giovanni* è designato più innanzi dal verso: *Parlò Giovanni dalla bocca d'oro*; è dunque San Giovanni Crisostomo.

*Pietro* è designato da un altro verso: (*Datur potentia Petro de Corbolio*). È Pietro di Corbeuil, insigne teologo, arcivescovo di Cambrai e poi di Sens. Chi si intenda per *Lorenzo* non è dato saper con certezza.

Pag. 150. .... *ciò fu nella Mambrea valle.*

*Mambre*, valle della Palestina, stata per molto tempo soggiorno di Abramo.

ag. 159. *Il congresso dei preti.*

Questa è evidentemente una delle tante poesie che furono scritte dopo la convocazione dell'anzidetto sinodo lateranense.

Pag. 173. .... *Mi diventa un Didimo.*

Il Du Méril crede che si accenni all'apostolo San Tomaso che ebbe, come è noto, questo soprannome. Io penso che si voglia alludere piuttosto a quel Didimo, grammatico greco dei tempi d'Augusto, celebre per la sua favolosa fecondità letteraria. Seneca lo dice autore di 4000 opere.

Pag. 178. .... *L'acqua della piscina.*

*Ev. S. Giov., V. 1-4.*

Pag. 179. .... *Timoteo mi beva.*

« Non usar più per l'innanzi l'acqua nel tuo bere, ma usa un poco di vino..... ». *S. Paolo a Timoteo I, v, 23.*

Pag. 179. .... *era Naman spedito.*

*Re, II, cap. v.*

Pag. 179. .... *Puom di Gerosolima.*

*Ev. S. Luca X, 30-34.*

Pag. 179. .... *è l'impeto dell'acqua...*

« I fiumi ed i ruscelli di Dio rallegreranno la sua città (*Salmo XLVI, 4*).

Pag. 181. .... *se un po' di sal profetico non lo addolcia.*

Eliseo gittando del sale nelle acque corrotte di Jerico le risanò. (*Re, II, II, 19-22*).

Pag. 182. .... *un parto infame emerse.*

Le figlie di Lot, dato a bere del vino al padre, giacquero con lui. Ne nacquero Mab e Ben Ammi. (*Gen., XIX, 32-36*).

Pag. 182. .... *Qual se' Giacobbe al figlio amara profezia?*

« Ruben, tu sei il mio primogenito, la mia possa... Tutto ciò è scolato come acqua... perciocchè tu salisti in sul letto di tuo padre ». (Genesi, XIX, 3-4).

Pag. 182. .... *l'immagine dell'alma sapienza.*

« Chi bee dell'acqua ch'io gli darò non avrà sete in eterno ». (Ev. S. Giov., IV, 14).

Pag. 183. .... *egli magnifica il vino.*

*Cant. dei Cantici, VIII, 2.*

Pag. 183. .... *dentro la cella vinaria...*

« M'introdusse dentro la cella vinaria ». (Cant. dei Cant., II, 4).

Pag. 183. .... *significo il duol del cor contrito.*

« Ci hai dissetati col vino della contrizione ». (Salmo LX, 3).

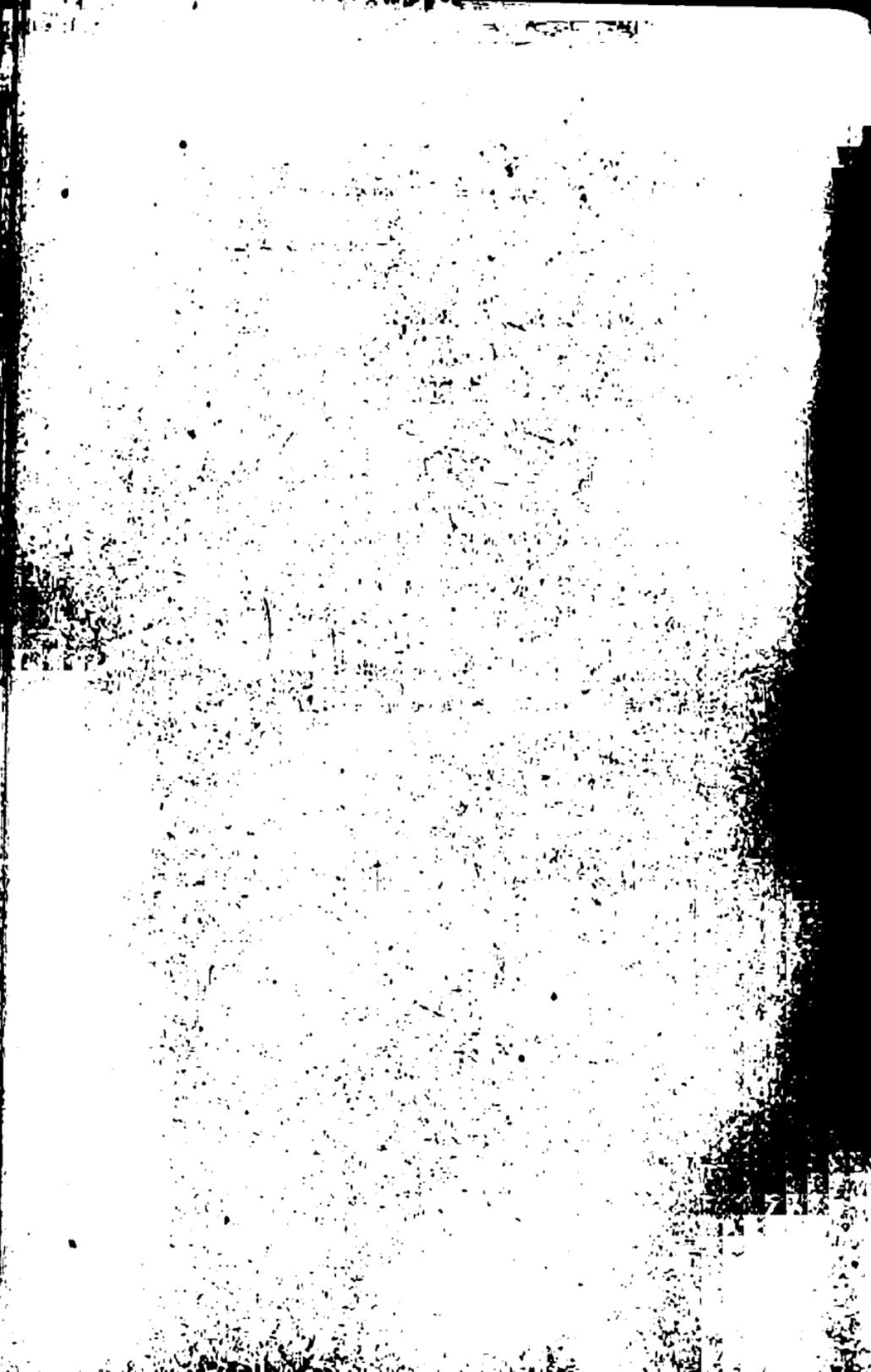
Pag. 184. .... *È nel vin che si lava dei beati la stola.*

« Laverà nel vino la sua stola ». (Gen., XLIX, 11).

Pag. 188. .... *Bevon borgi bevon ville...*

Il testo: *Bibit ista bibit ille, Bibunt centum bibunt mille.* — *Ista* ed *ille* poco aggiungono al delizioso *crescendo* che è il pregio maggiore di quest'inno bacchico. Rubo perciò questo bel verso al Giacosa che in una conferenza sui *Poeti del vino* (V. *Il vino*, undici conferenze tenute nel 1886. Torino, Loescher) tradusse da pari suo alcune strofe di questo ritmo.





---

---

# INDICE

---

## IL MEDIO-EVO E I GOLIARDI.

Introduzione . . . . .	<i>Pag.</i>	IX
Della presente traduzione . . . . .	»	XLI

## SATIRICI.

Cum in orbem universum . . . . .	<i>Pag.</i>	I
<b>L'apocalissi del vescovo Golia.</b>		
A tauro torrida lampade Cynthii . . . . .	«	7
Propter Sion non tacebo . . . . .	»	27
Utar contra vitia carmine rebelli . . . . .	»	34
Roma tenes morem nondum satiata priorem . . . . .	»	40
Florebat olim studium . . . . .	»	41
Judas gehennam meruit . . . . .	»	44
Ecce sonat in aperto . . . . .	»	45
Intus quis . . . . .	»	46
Versa est in luctum cythara Valteri . . . . .	»	47
Aristippe, quamvis sero . . . . .	»	49
Exsul sum clericus . . . . .	»	51
Saepe de miseria meae paupertatis . . . . .	»	53
Pontificum spuma . . . . .	»	57
Mundus est in varium saepe variatus . . . . .	»	58

**Lamento di Golia al Papa.**

Nostri moris esse solet . . . . .	Pag. 61
Sunt detractores inimicis deteriores . . . . .	» 69
Responde qui tanta cupis . . . . .	» ivi
<i>Note</i> . . . . .	» 71

**AMOROSI.**

Ianus annum circinat . . . . .	Pag. 81
Iam ver oritur . . . . .	» 83
Dum Dianae vitrea . . . . .	» 86
Estas in exilium . . . . .	» 88
Estatu florifero tempore . . . . .	» 90
Dum caupona verterem . . . . .	» 93
Anni novi rediit novitas . . . . .	» 101
Estivali sub fervore . . . . .	» 102
Exiit diluculo . . . . .	» 103
Cur suspectum me tenet domina ? . . . . .	» 104
Heu, frater, adiuva . . . . .	» 105
Veris laeta facies . . . . .	» 108
Ecce gratum . . . . .	» 110
Salve ver optatum . . . . .	» 111
Lucis orto sidere . . . . .	» 114
Vere dulci mediante . . . . .	» 116
Veris dulcis in tempore . . . . .	» 117
Suscipe flos florem . . . . .	» 118
Ludo cum Caecilia . . . . .	» 119
Laboris remedium . . . . .	» 122
Lingua mendax et dolosa . . . . .	» 123
Volo virum vivere viriliter . . . . .	» 125
Nobilis, mei . . . . .	» 126
<i>Note</i> . . . . .	» 129

**GIOCOSI E BACCHICI.**

**Epistola di Golia ai confratelli di Francia.**

Omnibus in Gallia Anglus Goliardus . . . . .	Pag. 133
--	----------

<b>La confessione di Golia.</b>	
Estuans interius . . . . .	Pag. 137
<b>Del non pigliar moglie.</b>	
Sit Deo gloria laus et benedictio . . . . .	» 149
<b>Il congresso dei preti.</b>	
Rumor novus Angliae partes pergiravit . . . . .	» 159
<b>Il testamento dell'asino.</b>	
Rusticus dum asinum . . . . .	» 163
Obmittamus studia . . . . .	» 166
O consocii . . . . .	» 167
<b>Contrasto del vino e dell'acqua.</b>	
Denudata veritate . . . . .	» 169
<b>Dialogo di Golia tra l'acqua e il vino.</b>	
Cum tenerent omnia medium tumultum . . . . .	» 177
Tempus hoc laetitiae . . . . .	» 185
In taberna quando sumus . . . . .	» 186
Dum domus lapide . . . . .	» 189
Bacche, beneveniensi . . . . .	» 191
Iam lucis orto sidere . . . . .	» 193
Ad primum morsum . . . . .	» 195
Liba, libens libo . . . . .	» 196
Vinum dulce gloriosum . . . . .	» 197
Potatores exquisiti . . . . .	» 198
Ave color vini clari . . . . .	» 201
<i>Note</i> . . . . .	» 203

